

Edizioni dell'Assemblea  
154

Ricerche



Laura Lotti

# **I castelli dei Malaspina in Lunigiana dal Medioevo al Settecento**

Le dame, i cavalieri, le violenze

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Febbraio 2018

---

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

I castelli dei Malaspina in Lunigiana dal Medioevo al Settecento : Le dame, i cavalieri, le violenze / Laura Lotti ; [presentazioni di Eugenio Giani]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2018

1. Lotti, Laura 2. Giani, Eugenio

945.54

Malaspina <famiglia> - Lunigiana - Medioevo-Sec. 18. - Storia

---

*Volume in distribuzione gratuita*

*Le immagini sono di Filomena Vortice*

*In copertina: "Donne" di Filomena Vortice, olio su tela cm. 70 X 50*

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Biblioteca e documentazione. Archivio e protocollo.

Comunicazione, editoria, URP e sito web. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Febbraio 2018

ISBN 978-88-89365-97-7

## Sommario

Presentazione	7
Introduzione	9
1. La Lunigiana dal <i>limes</i> bizantino ai Malaspina	13
2. Spinetta Malaspina “il grande”	19
3. I cavalieri scaligeri e Margherita da Barbiano	23
4. Giovanna Malaspina di Verrucola	31
5. Teodorina Malaspina di Mulazzo	35
6. Aurante Orsini sposa Leonardo di Gragnola	39
7. I legami tra i Malaspina ed i Medici	49
8. L'esercito francese a Fivizzano	55
9. Le Bande Nere in Lunigiana	61
10. I Malaspina e le violenze sulle donne	65
11. Fiammetta Soderini a Castel dell'Aquila	69
12. Cleria Malaspina di Lusuolo	77
13. Ottavia Riboli, marchesa di Treschietto	83
14. Cristina Pallavicino, marchesa di Fosdinovo	87
15. Conclusioni	91
Bibliografia - Fonti d'archivio	95



## Presentazione

Il merito di questo bel volume pubblicato nelle *Edizioni dell'Assemblea* è quello di indagare con profondità, ma sempre con una scrittura semplice e piacevole, la storia dei Malaspina, con uno sguardo specifico rivolto alle donne. Mancava alla nostra collana uno studio di questo genere. Sono perciò particolarmente grato all'autrice Laura Lotti per essersi cimentata in questo lavoro che così colma un vuoto in un ambito che invece è estremamente significativo per comprendere una parte fondamentale della nostra identità storica e culturale. Le nostre edizioni, infatti, hanno tra i principali obiettivi proprio quello di dare voce a ricerche che tendono a valorizzare e mettere in circolazione conoscenze particolari, portatrici di punti di vista inediti, come in questo caso.

Nel mio tour istituzionale che mi ha portato a visitare tutti i 279 comuni della Toscana – oggi 274 a seguito delle fusioni – ho respirato la bellezza della Lunigiana e ho toccato con mano l'importanza che i Malaspina hanno avuto per quel territorio e nella storia della nostra Regione. Sono quindi certo che questo volume sarà un valido strumento per ricercatori, studenti o semplici appassionati di storia locale che troveranno spunto – e me lo auguro vivamente – per nuove ricerche.

*Eugenio Giani*

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Febbraio 2018



## Introduzione

*Sono giunta a Castel dell'Aquila quasi per caso dopo aver lasciato il paese di Gragnola alle mie spalle per risalire, attraverso una strada stretta, fino alle mura del castello e, come Gabriella Girardin, sono rimasta conquistata da quel luogo per la sua "bellezza singolare" e per "la luminosità delle pietre del castello in risalto sul verde ordinato del colle..."*

*Gabriella mi ha dato da leggere due libri sulla storia dei Malaspina di Castel dell'Aquila, studi importanti, ma non riuscivo a vivere la storia dei castelli e dei marchesi della Lunigiana senza collegarla a quella della repubblica fiorentina e dei Medici per cui ho continuato a studiare e fare ulteriori ricerche negli archivi liguri e toscani fino a giungere alla stesura di un volume divulgativo sulla storia della Lunigiana.*

*Da Giustiniano al limes bizantino, dalla Montagna pistoiese a Portovenere attraverso le storie delle arimannie longobarde sono giunta ai Canossa, ai Bianchi di Erberia ed ai loro castelli, passati ai Malaspina.*

*Dal matrimonio di Aurante Orsini, cognata di Lorenzo il Magnifico, con Leonardo III Malaspina (1476), i rapporti dei marchesi con la Firenze medicea sono stati per me una scoperta importante per rivivere la storia della regione in cui sono nata attraverso la conoscenza della Lunigiana, territorio estremo della Toscana, come la mia Montagna pistoiese ed ad essa legata da tanti episodi storici.*

*Da Ippolito Landinelli, canonico sarzanese del Seicento, ho imparato la leggenda dell'origine della famiglia Malaspina e dello stemma del suo casato, in cui compare uno spino. Scrisse infatti il Landinelli, rifacendosi al Porcacchi, e dopo di lui il De Rossi, che Ildemondo, nipote di un console romano, vissuto nei primi decenni del VI secolo, aveva sposato Placidia, una nobile romana, da cui ebbe tre figli, Peranio, Marzio ed Ildovino. Ildovino dalla Lunigiana, dov'era nato, si era spostato a Bobbio da cui venne cacciato da Teodoberto, re dei Galli. Rifugiatosi a Milano, fu ucciso dallo stesso Teodoberto mentre stava combattendo per la difesa di quella città. La sua morte venne vendicata dal figlio Accino il quale uccise il re, che lo aveva fatto prigioniero, conficcandogli una lunga spina nella testa. Consigliato da Ambrogio, vescovo di Milano, il giovane fuggì in un paese sicuro: il luogo in cui il re fu ucciso prese il nome di Malaspina e così fu anche per la famiglia di Accino. Rifugiatosi presso la corte bizantina di Costantinopoli e diventato capitano e luogotenente di Narsete, il*

*1° agosto del 562 ottenne dall'imperatore Giustiniano il privilegio di mettere l'Aquila d'oro con due teste coronate nello stemma della sua famiglia. Quale eredità materna Accino ebbe la conferma della città romana di Luni.*

*Tali racconti erano riportati, secondo i nostri autori in molti testi antichi francesi che trattavano della storia della Toscana, notizie inoltre riprese anche da una cronaca ritrovata in antichi scritti sia del monastero di San Gallo sul lago di Costanza in Svizzera sia di quello fondato da San Colombano a Bobbio nel piacentino. L'episodio di Accino era inoltre stato tramandato grazie ad un dipinto in una parete dell'antichissima chiesa della parrocchia di San Pietro Celestino in Milano.*

*Nel suo studio il nostro canonico mise in discussione molte di queste notizie, ma la leggenda popolare presenta in ogni luogo ed in ogni occasione un interesse per il lettore per cui fa piacere pensare che Castel dell'Aquila sia stato il primo castello in cui venne esposto il nuovo stemma gentilizio con le Aquile imperiali, stemma che dette il nome alla costruzione sul colle di Gragnola.*

*Nel castello dei Malaspina di Fosdinovo in un quadro si racconta ancora oggi la storia di Accino.*

*Nella ricerca sulle donne Malaspina mi sono limitata a studiare in particolare i marchesi di Castel dell'Aquila e di Fosdinovo, per passare ai marchesi di Villafranca, di Verrucola e Fivizzano, di Mulazzo e di Bolano e Godano, di Treschietto e di Lusuolo, protagonisti di alcuni dei mille e mille fatti e misfatti compiuti dalle dame e dai cavalieri del tempo che fu.*

*Dietro ad ogni uomo c'è da sempre una donna, ma nello studio sui Malaspina le figure femminili risultano quasi sempre marginali per cui con tale racconto ho voluto riscoprirne alcune ed in ogni loro manifestazione le ho trovate, in genere, migliori e vittime dei loro uomini, arbitri delle storie e responsabili dei misfatti.*

*Dedico il libro a Margherita, a Giovanna, a Teodorina, ad Aurante, ad Eleonora, a Tobia, a Bianca, a Caterina, a Fiammetta, a Cleria, ad Ottavia, a Cristina, donne protagoniste della storia della Lunigiana, ed a tutte le donne sconosciute, vittime delle violenze degli uomini di ieri e di oggi.*

*Fatti e misfatti, dame e cavalieri nei castelli dei Malaspina, molti dei quali ancor oggi sveltano in tutto il loro splendore sulle alture della Lunigiana e lungo le strade che salgono verso i passi appenninici.*

*Spero che il mio racconto susciti ancora una volta l'interesse degli abitanti, dei giovani e dei turisti per la splendida terra di Lunigiana, così ricca di storia e di castelli.*

*In mancanza di immagini delle donne protagoniste del racconto Filomena Vortice le ha "interpretate" artisticamente nel quadro in copertina e nelle pagine interne; suoi anche i disegni di alcuni dei castelli delle Lunigiana nei quali si verificarono i fatti ed i misfatti raccontati nel libro.*



## 1 . La Lunigiana dal *limes* bizantino ai Malaspina

La decadenza della città romana di Luni, iniziata nel III secolo, era proseguita nel IV secolo in modo lento e progressivo come lente furono le ragioni politiche, naturali e commerciali che l'avevano determinata ad iniziare dalle scorrerie normanne sulle coste dell'Alto Tirreno in un periodo di disgregazione politica dell'impero romano.

Tra il IV ed il V secolo sopra una *domus* romana venne costruita la prima chiesa cristiana quale segno della nuova religione che si stava diffondendo da Luni nell'interno verso ciò che restava delle vie consiliari romane, dei sentieri e dei tratturi verso i *vici*, i castelli ed i paghi dell'interno dai quali scendevano verso il porto di Luni i soldati bizantini che sui *castra* degli Appennini cercavano di arginare l'avanzata dei longobardi.

La Lunigiana, attraversata dal sistema difensivo bizantino, ebbe come punti di forza il *castrum* di Filetto e quello di Filattiera, che facevano parte di quel sistema di torri e presidi militari, collegati a vista, che arrivavano fino al mare. Solo nel 646 Rotari riuscì a penetrare col suo esercito nella Marittima che, dopo le operazioni militari, vide le sue città poste alle dipendenze di Pavia e di Lucca. Nelle valli interne ufficiali longobardi ebbero in beneficio corti e porzioni di corti, diventate poi proprietà private, al pari dei beni allodiali.

Le consorterie longobarde che si formarono sull'Appennino tosco emiliano nella zona appenninica di Modena, Parma, Lucca e Pistoia si unirono nei secoli successivi ai militari venuti con i nuovi dominatori fra cui le case principesche dei conti di Lucca e dei marchesi di Tuscia. I loro membri presero a livello le terre ecclesiastiche, dettero luogo nelle zone di montagna al fenomeno del disboscamento, al dissodamento ed alla successiva coltura delle terre nelle quali si svilupparono nuovi insediamenti umani, che andavano dall'area lunense fino al passo del Bardone ed alle valli dell'Aulella, del Serchio e della Lima. Si fondarono così chiese ed abbazie come quella di San Caprasio di Aulla nell'884 ad opera del marchese Adalberto Azzo, di Fanano nel modenese ad opera di Anselmo del Friuli nell'VIII secolo, questa ultima dipendente da Nonantola.

La pastorizia, risalente all'epoca ligure, si caratterizzò per gli allevamenti e la relativa transumanza nelle pianure toscane. Dopo il Mille avvenne la riorganizzazione di molti abitati e l'edificazione di castelli nei luoghi di

valico ed anche di ospitali visto che erano ripresi sia i traffici che i pellegrinaggi. Gli abitanti vivevano ancora sulle alture in case costruite in gran parte in legno.

Nella valle dell'Aulella, del Lucido e del Bardine si insediarono i discendenti di Rodolfo di Casola, vassallo canossiano, che faceva da cerniera tra gli Obertenghi ed i Canossa lungo la direttiva Emilia, Garfagnana e Lunigiana Orientale.<sup>1</sup>

La consorteria degli Erberia in origine era canossiana mentre i Bosi di Verrucola erano vassalli degli Obertenghi come i Vezzano, i Lavagna ed i Da Passano che avevano ottenuto da Oberto I, conte palatino con re Ugo ed Ottone I, terre in beneficio, appartenenti al monastero di Bobbio.

La grande mobilità tra la pianura padana, l'Appennino ed il mare per la pastorizia ed il commercio del sale portò alla riapertura dei valichi lungo la via francigena e lungo le sue varianti con leggi e decreti dei poteri signorili, che dovettero comunque adattarsi alle consuetudini dei luoghi e degli abitanti delle valli.

Ma contro l'affermarsi dei grandi feudatari nel 1038 gli imperatori dichiararono l'ereditarietà dei feudi minori per cui iniziarono gli scontri tra il vescovo di Luni, Gotifredo, fratello di Bonifacio di Canossa, ed i nobili locali, fra cui Rodolfo di Casola, per l'egemonia su alcune frazioni della scacchiera lunigianese. Nobili, M. (1988) "Signorie e comunità nella Lunigiana orientale fra XI e XIII secolo", *Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze "Giovanni Capellini"*, pp. 64-65. Quest'ultimo promise in cambio di diritti di incastellamento di aiutare il vescovo, assistendolo nella guerra con i Vezzano; gli scontri tra le parti terminarono solo con la pace di Lucca del 1124, che vide l'avanzata del potere del vescovo di Luni e l'affermazione della media e minore feudalità lunigianese. Negli atti relativi alla pace il cognome Malaspina venne attribuito ad Alberto II di Obizzo che diventò così Alberto Malaspina.<sup>2</sup>

Accanto al vescovo i suoi avversari, i Malaspina, di origine obertenga, la cui mano dall'Oltrepò pavese gravava ora sulle città liguri e lombarde. Con la morte di Matilde (1115) era scomparsa l'influenza dei Canossa nella marca di Toscana.

---

1 Baroni, F. (2004) "Il contesto economico, politico e sociale di Gagnola e del suo territorio fino al tempo del "Cavaliere" in *Il Cavaliere di Castel dell'Aquila, il ritrovamento, lo scavo archeologico e gli studi antropologici, la storia del Castello*, *Giornale storico della Lunigiana e del territorio lecense*, Nuova serie, Anno LV, pp. 15-47.

2 Volpe, G. (1964) "Lunigiana medievale" in *Toscana Medievale*, Firenze, p.329.

Negli ultimi decenni del XII secolo si ebbe inoltre una radicale inversione di tendenza nell'organizzazione degli insediamenti costruendo nuovi centri di fondo valle con mercati che, a differenza di quelli locali del castello, ebbero dimensioni territoriali più ampie, maggior capacità produttive in una situazione viaria formata da semplici mulattiere: lo sviluppo dell'economia vide aumentare anche il desiderio di potere dei feudatari.

Nel 1183 e 1185, con i diplomi di Federico Barbarossa, i vescovi di Luni ottennero il titolo di conti per cui iniziarono gli scontri con i Malaspina, discendenti degli Obertenghi, che dalla fine del X secolo con Oberto I avevano dato vita alla linea albertina (da Alberto I) ed a quella obertina (da Oberto II).

Tra il 1014 ed il 1034 era avvenuta la divisione del patrimonio in due parti: una relativa ad Oberto III ed Alberto II, della linea albertina; l'altra a Oberto II, Obizo I ed Alberto Azzo II, della linea obertina.

A partire dalla settima generazione (secolo XII) i rami discendenti dal ramo obertengo si erano divisi in casati autonomi: Malaspina, D'Este, Pelavicino, Massa, Massa-Corsica, Massa-Parodi. Il capostipite dei Malaspina fu Alberto, della linea obertina e, a differenza dei Canossa, in tale ramo non venne praticata la primogenitura per cui le terre o i proventi continuarono ad essere divisi tra gli eredi in quote ideali, salvo l'uso dei castelli in caso di necessità per difendersi.

Nelle valli si viveva dell'ospitalità offerta a pagamento alle carovane che passavano dai valichi appenninici. Nei nuovi villaggi abitati, situati a qualche chilometro di distanza dal *castrum*, viveva una popolazione sempre più numerosa ed esigente. Scomparve il manso e si stilirono nuovi contratti agrari in denaro o in natura, che ben presto si trasformarono in canoni in frumento che veniva accumulato e venduto in mercati come quello di Gragnola (da cui il nome del paese), Soliera, Verrucola e Fosdinovo.

La Lunigiana feudale restò comunque soggetta a piccoli signori avidi, oppressivi, miserabili talvolta come le popolazioni a loro soggette dove si continuava a vivere in modo umile ed in miseria vedendo solo i problemi della vita quotidiana in una economia della sopravvivenza senza altre attività idonee a promuovere il progresso.

I signori di Erberia, già vassalli di Matilde, costituirono una consorceria con i signori di Fosdinovo fino al XII secolo e furono citati come Bianchi di Erberia per indicare i loro possessi nella zona del monastero di San Michele al Monte e per distinguerli dagli altri discendenti di Roberto di Casola, che avevano terre anche oltre l'Appennino.

Anche Fosdinovo (citato per la prima volta in un documento del 1202) era dominio dei Nobili di Erberia e di Buttafava, che avevano costruito un nuovo castello sulla corte altomedievale. Ma la signoria di Erberia cominciò a sgretolarsi dopo l'acquisto di terre nella zona dei Bianchi da parte dei Malaspina; restò più a lungo solo il potere dei Viano.<sup>3</sup>

I Malaspina diventarono così gli attori primari nella storia della Lunigiana: nobili di ceppo antico costretti a destreggiarsi tra le difficoltà politiche e le ristrettezze finanziarie, sempre più rovinati dai debiti, dalle vendite obbligate, dai litigi familiari interminabili; furono nobili ambiziosi e prepotenti, che non seppero adattarsi molte volte ai tempi nuovi continuando a lacerarsi e straziarsi per mantenere i diritti ed i possessi, che erano loro rimasti dopo le numerose divisioni.

La Lunigiana venne così costellata nel corso dei secoli dalle torri dei recinti murati, da quelle di segnalazione e dei castelli, necessarie per affermarsi nel territorio e per radicarsi lungo le vie di comunicazione disagiate dove ovvio risultava il desiderio dei viaggiatori, commercianti e pellegrini, di trovare ricoveri affidabili e sicuri in luoghi di sosta, di rifugio e di approvvigionamento.

Le strutture di pietra grigia, tagliata a bozze, furono spesso modeste ed ebbero la loro forza e garanzia nell'ubicazione in alto e di difficile approccio. Sorte come torri, solo in un secondo momento furono circondate da recinti murari per consentire di raccogliere uomini, animali e cose, protetti dal signore del luogo, detentore inoltre delle armi per la difesa del territorio.

I castelli con i relativi diritti spettanti ai feudi furono oggetto il 24 agosto del 1221 di una prima divisione, importante per la loro storia, tra Opizzo (Malaspina dello Spino fiorito, capoluogo Filattiera e stemma in campo dorato) e Corrado l'antico (Malaspina dello Spino secco, capoluogo Mulazzo e stemma in campo nero); altre divisioni nel 1266 e nel 1390: le Terre dei Bianchi toccarono ad Opizzo col castello di Gragnola.

I marchesi fino al 1220 erano soliti risiedere a Piacenza con delegati sul territorio per la riscossione dei tributi, delle tasse sugli usi concessi, per cui dovevano dare ospitalità alle truppe imperiali di passaggio. Alcuni esponenti della famiglia diventarono abati del monastero di Bobbio ed alcuni storici attribuirono a loro la manipolazione di alcuni atti esistenti, relativi

---

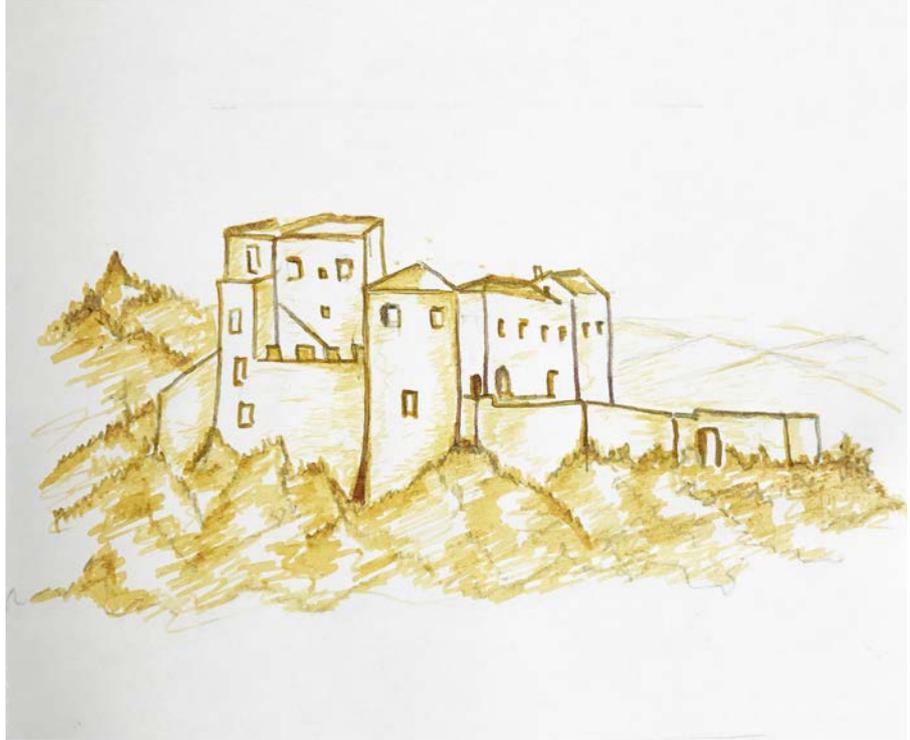
3 Di Pino, T. (2004) "Signorie feudali in Lunigiana", *Il Cavaliere di Castel dell'Aquila*, cit., pp.131-134.

alle proprietà ed ai diritti del monastero.

Nel 1241 il conte Pelavicino, vicario imperiale, con l'aiuto di Pisa e dei Malaspina conquistò Lerici. Seguirono le guerre tra Pisa e Genova fino all'accordo del 1249 tra Pisa e Sarzana che vide il ritorno del vescovo Guglielmo contrastato, come conte, sia dai Malaspina sia da Nicolò Fieschi, nipote di papa Innocenzo IV, che si stava creando uno stato autonomo signorile nella riviera di Levante.

Quando nel 1270 la parte guelfa riprese il potere a Genova, Nicolò perse la val di Vara ed il fiume Magra segnò il confine tra Lucca e Genova. Nel 1297 il vescovo, appoggiato da Bonifacio VIII, cercò di riprendere il suo potere comitale su Luni contro i Malaspina, il comune di Sarzana e la feudalità minore.

Ai patti stipulati dai Malaspina, vassalli dell'imperatore con vassalli a loro volta, erano subentrati gli statuti concessi alle comunità locali, che si stavano sempre più affermando. Il dominio dei Malaspina entrò, però, in crisi anche per l'espansione delle signorie nelle grandi città, espansione che aveva visto agli inizi del Trecento la Lucca guelfa nella Lunigiana in lotta contro la Pisa ghibellina.



Castel dell'Aquila a Gagnola

## 2. Spinetta Malaspina “il grande”

Le controversie tra i vescovi di Luni ed i Malaspina per il controllo del territorio, terminarono con la pace del 1306 - procuratore dei marchesi Dante Alighieri - pace che vide l'affermazione dei Malaspina in Lunigiana. Gherardino Malaspina venne eletto vescovo e Guido Novello capitano della diocesi.

Nel 1313 Arrigo VII dichiarò decaduta la signoria temporale del vescovo di Luni ed Ugucione della Faggiola fece nominare dal vescovo Castruccio Castracani come visconte di Luni. Seguirono scontri tra esponenti della stessa famiglia Malaspina: da un parte il vescovo, che da Firenze chiese aiuto al papa per poi cedere i propri diritti al comune di Sarzana, e dall'altra Spinetta Malaspina, sconfitto da Castruccio che era riuscito a costruire un'unità territoriale da Luni a Pontremoli e Massa sino alla Riviera ligure ed a Genova, unità che si dissolverà solo nel 1328 con la sua morte.

I Malaspina dello Spino fiorito di Castel dell'Aquila, come il nostro Spinetta, discendevano da Opizzo, poi Isnardo ed il figlio Gabriele, che ebbe come eredi appunto Spinetta, detto “ il Grande” (1282-1352), Azzolino II (m. 1327) signore di Fosdinovo, Olivola, Gragnola e Fabbrica nel pavese, ed Isnardo II(m. 1289).

Spinetta rappresentò per il suo tempo l'esponente più importante della famiglia. Possedeva 64 castelli in Garfagnana, ed in Lunigiana a Verrucola, Fivizzano, Gragnola, Fosdinovo, Caprigliola e Massa. Era tanto ricco da finanziare la repubblica di Pisa ed aveva forti legami con famiglie importanti avendo sposato Beatrice, sorella di Luchino Visconti, e maritato le figlie, Ghilda col conte di Montefeltro e Novella con Luigi Gonzaga di Mantova. Fu con Ugucione della Faggiola contro Castruccio Castracani di Lucca che inviò contro di lui 6000 fanti e 1000 cavalieri: fu sconfitto, vide distrutti i suoi castelli per cui si rifugiò a Verona. Tornò nei suoi territori dopo aver stretto un' alleanza col comune di Firenze, ma venne di nuovo costretto alla fuga. Rientrerà nelle sue terre solo dopo la morte di Castruccio.

Al servizio dei Della Scala e dei Visconti, come avveniva per alcuni esponenti delle famiglie nobili che si mettevano al servizio dei signori delle città, Spinetta fu presente nel 1335 alla pace dei Rossi di Parma con i Visconti di Milano ed i Della Scala di Verona.

Dal punto di vista politico lottò affinché Lucca non passasse con Firenze e riuscì a togliere Sarzana a Pisa, ma gli Scaligeri nel 1341 vendettero Lucca, Pietrasanta e Barga ai fiorentini e Spinetta seguì il loro esempio cedendo per 12000 fiorini d'oro i suoi beni in Garfagnana.

Fu generoso come testimoniano le costruzioni di ospedali e chiese a Ve-

rona, a Fivizzano ed a Verrucola; deliberò che fossero destinate somme come dote per 50 ragazze povere e che fossero rilasciati 1000 prigionieri. Ingenti somme lasciò alle figlie maritate e, non avendo avuto eredi maschi, lasciò nel suo testamento il patrimonio al fratello vescovo ed ai nipoti Galeotto, Gabriele, Guglielmo ed Antonio, figli di Azzolino II.

Ma oltre alle tre femmine legittime Spinetta ebbe quattro figli maschi naturali: Franceschino, Giovanni, Gualterotto, Borraccio e Chiaro ai quali lasciò i suoi beni allodiali in modo che potessero vivere decorosamente: Franceschino fu detto di Varzi, Giovanni di Verona, Gualterotto di Solerio o di Soleria e Chiaro di Montechiaro.<sup>4</sup>

Molti altri saranno i figli o le figlie naturali che troveremo nella nostra storia. I matrimoni erano allora combinati dalle famiglie che stilavano accordi in base agli interessi familiari quando i due sposi erano ancora bambini, con atti per procura: il matrimonio avveniva in genere quando la sposa raggiungeva i 12 anni. Non c'era perciò alcun rapporto amoroso tra i due coniugi da cui sarebbero nati però i figli legittimi, futuri eredi del titolo nobiliare e del patrimonio della famiglia.

I figli naturali nascevano invece molte volte da un rapporto d'amore tra il signore e la donna che gli aveva dato un figlio o una figlia. Il bambino veniva allevato nella casa del padre, che molte volte li amava più dei figli legittimi in quanto nati appunto da una donna amata. Spinetta, come abbiamo visto, garantì loro un patrimonio in quanto maschi; altri signori stipularono atti matrimoniali significativi per le loro figlie; altri, come vedremo nel corso del nostro racconto, diventarono capitani di ventura o vennero destinati alla carriera ecclesiastica. Spinetta morì nel suo castello di Fosdinovo, ma il suo corpo venne trasferito a Verona e seppellito in S. Giovanni del Sacco, dove venne eretta una bellissima tomba, che ancor oggi si può vedere in un dipinto appeso su di una parete del castello. Fu probabilmente dopo l'acquisto del Castello dall'Aquila da parte di Spinetta che venne ucciso e sepolto nel cortile esterno il cavaliere misterioso i cui resti sono stati ritrovati il 19 gennaio del 2004 durante i lavori di scavo e di restauro del castello.

La sepoltura del cavaliere era avvenuta all'interno di un vano rettangolare in posizione d'angolo fra il muro corrispondente a quello a Nord dell'antico torrione ed un altro pertinente l'edificio residenziale orientale, in uno spazio nella corte minore. Secondo Ricci (2007:223) venne depresso, sostenendolo per le ascelle, in una fossa scavata nel terreno a circa 90 cm di profondità; era in posizione supina, con gli avambracci sul ventre e col capo posto in una nicchia delimitata da due grosse pietre.<sup>5</sup>

---

4 Branchi, E. (1971) "Storia della Lunigiana feudale", (3), p. 461.

5 Ricci, S. (2004) "Antropologia fisica moderna. Il caso del Cavaliere di Castel dell'A-

Aveva circa 27-30 anni, era alto un metro e settanta centimetri, e Mallegni (2007: 228), che ha analizzato lo scheletro, ritiene che fosse di etnia adriano-padana per la struttura cranica e l'altezza. Per la struttura del femore, del ginocchio e degli arti superiori Mallegni, Catoi e Ricci (2007: 254) suppongono che fosse dedito all'equitazione, da cui la definizione di "cavaliere".

Morì quasi subito in seguito al lancio di un dardo di balestra, che gli aveva fratturato alcuni denti dell'arcata superiore prima di penetrare nell'epistroteo e dopo aver oltrepassato l'arcata mascellare sinistra. Il cavaliere era, perciò, a poca distanza da colui che aveva lanciato il dardo e presenta la bocca aperta come per segnare un attimo di stupore. Indossava alti calzari di cuoio o di panno pesante, come i cavalieri del tempo.

La balestra utilizzata per colpire il giovane era a tornio o mulinello; il dardo, lungo circa 30-40 centimetri, detto verrettone, era munito di una punta di ferro allargata a sezione quadrata, atta a penetrare nelle maglie dell'usbergo.<sup>6</sup>

In uso in Toscana nei primi decenni del XIV secolo, il verrettone venne probabilmente lanciato da un balestriere ben nascosto ed in una posizione comoda, come se avesse appoggiato la balestra su di un muretto o davanzale per poter mirare con tutta calma ed indirizzare il tiro verso il volto del cavaliere, protetto probabilmente da un'armatura, rimossa prima della sepoltura in quanto di valore in quei tempi di guerre e controversie.

Il cavaliere del Castello dell'Aquila è rimasto sconosciuto, noti sono solo il periodo di tempo entro cui si può collocare, le caratteristiche dell'uomo ucciso, le modalità della morte e l'arma che lo ha ucciso.

Nel XIII ed agli inizi del XIV secolo i cavalieri costituivano una vera e propria nobiltà ereditaria insieme a quella dei signori mentre nei secoli precedenti erano stati contadini ricchi e proprietari delle terre che, accanto ai signori, combattevano e si spostavano a cavallo mentre gli altri contadini continuavano ad essere disarmati e ad andare a piedi. Erano i signori molte volte a reclutare i più agiati fra i piccoli proprietari, a donar loro armi e cavalli, consegna che avveniva col rito pubblico e solenne dell'"addobbamento" che consentiva loro di non essere giudicati e di non dover pagare le imposte dirette.

Il nostro cavaliere venne sepolto nel cortile per cui apparteneva probabilmente all'aristocrazia privilegiata dei cavalieri e non alla nobiltà. Non c'è traccia alcuna dell'omicidio nei documenti: sui motivi mille illazioni ed ipotesi che vengono lasciate ai lettori ed ai visitatori del castello, limitate però al periodo storico, quello di Spinetta e dei suoi nipoti, Galeotto, Gabriele, Guglielmo ed Antonio.

---

quila", *Il cavaliere di Castel dell'Aquila*, cit., pp.215-227.

6 De Luca, D. (2004) "Balestre e verrettoni nel XIV secolo", *Il Cavaliere di Castel dell'Aquila*, cit., p.297-298.



Margherita da Barbiano

### 3. I cavalieri scaligeri e Margherita da Barbiano

Alla morte di Spinetta l'eredità passò ai figli del fratello Azzolino II. Galeotto sposò Argentina Grimaldi e morì a Fosdinovo dopo aver fatto testamento il 15 marzo del 1367; venne sepolto nella chiesa parrocchiale di San Remigio dove i figli fecero costruire uno splendido mausoleo di marmo che ancor oggi fa bella mostra di sé. La moglie Argentina, non riuscendo sempre a tutelare il patrimonio familiare dalla cupidigia dei suoi parenti, fu costretta più volte a rivolgersi all'imperatore per cui si differenziò in tal senso dalle altre marchese Malaspina, di cui parleremo.

Gabriele diventò vescovo; Guglielmo, primo signore del feudo di Castel dell'Aquila, fu con lo zio al servizio dei Visconti, ma dal 1334 al 1371, con zii e fratelli visse a Padova ed a Verona, allora governata da Mastino Della Scala. Nel 1349 si sposò con Giovanna Nogarola, figlia di Bailardino, collaboratore di Cangrande Della Scala.

Sorsero come al solito controversie tra gli eredi per cui al termine delle diatribe l'eredità di Gragnola, che si era staccata nel 1366, passò al fratello Gabriele, vescovo, ed a Spinetta e Leonardo, figli di Galeotto, cavalieri scaligeri per aver ereditato le signorie donate allo zio Spinetta "il Grande".

Guglielmo, Leonardo e Spinetta erano diventati capitani di ventura, cioè comandanti di un esercito dopo aver stipulato un contratto, detto "condotta", con un principe o un comune nel quale si impegnavano a reclutare un certo numero di cavalieri e fanti per fare una guerra per un periodo determinato in cambio di una certa somma di denaro con la quale stipendiare i propri uomini.

Le guerre duravano un tempo limitato al termine del quale i condottieri potevano passare da un signore all'altro senza rapporti o vincoli di fedeltà e di sudditanza, com'era avvenuto fino agli inizi del secolo quando il servizio militare era prestato dai vassalli. Non si era ancora costituito, o era cessato di esistere, l'esercito comunale, formato dai cittadini, per i costi elevati delle armature.

Alla fine dell'ingaggio il capitano, che poteva sciogliere la propria compagnia, molte volte cercava di tenere i suoi uomini in attesa di nuovi ingaggi e tali gruppi armati costituivano spesso un pericolo per le popolazioni in quanto saccheggiavano il territorio in cui si trovavano. Erano distinti in condottieri, se guidavano un gruppo di cavalieri o un gruppo misto, e

connestabili se erano a capo di un gruppo di fanti.

I Malaspina avevano condotte vere e proprie e provvisorie e spesso erano incaricati della custodia di alcuni castelli.

Dalla metà del Trecento e per tutto il Quattrocento i condottieri si trasformarono in veri e propri strateghi delle guerre in atto in tutta Italia essendo a capo di organizzazioni militari complesse e molte volte a carattere permanente in grado di trattare alla pari con i principi e le repubbliche, che li avevano ingaggiati, trasformandosi da condottieri in politici a capo di un ducato, come avvenne per Francesco Sforza, figlio di Attendolo di Cotognola in Romagna detto "Sforza" da Alberico da Barbiano, nome passato in seguito alla famiglia.

Ai tempi di Spinetta "il Grande" e dei nipoti l'equipaggiamento base di un cavaliere era rappresentato dall'elmo, dallo scudo e dalla cotta di maglia, coperta di piastre di metallo modellate, ma dai primi decenni del Trecento era apparsa la vera e propria armatura in quanto tutto il corpo del cavaliere, ad eccezione delle congiunture protette dalla maglia di ferro, era coperto da una serie di pezzi di metallo, modellati al corpo.

L'uso delle armi da fuoco è documentato a Firenze già nel 1326, ma la sua diffusione in Italia trovò un limite nell'opposizione culturale che vedeva annullati sia il coraggio che la forza del cavaliere. Solo nel Quattrocento le nuove tecniche consentirono agli armaioli di forgiare armature più leggere e resistenti delle cotte con piastre di ferro, con cui combattevano i nostri Malaspina.

Nel 1381 Spinetta e Leonardo, con i loro cavalieri e fanti, erano al servizio dei Della Scala. Nella città scaligera vennero accusati di aver ucciso Bartolomeo, fratello di Antonio Della Scala, per cui lasciarono la città e si allearono con Gian Galeazzo Visconti, che nel 1387 riuscì a cacciare da Verona i Della Scala: i due Malaspina poterono così rientrare in città.<sup>7</sup>

Leonardo partecipò con i Visconti alla guerra che vide contrapposte Pisa e Lucca nel 1396, anno della rivolta in Lunigiana. Infatti quando i marchesi seppero che l'imperatore Venceslao aveva conferito poteri speciali a Gian Galeazzo Visconti, temendo di essere privati dei loro diritti imperiali, si rifiutarono di giurargli fedeltà di vassallaggio. Il Visconti inviò allora nella zona il suo esercito che in due settimane si impadronì di tutti i castelli, compresi quelli dei marchesi che si erano rifugiati nella vicina

---

7 Faggioli Saletti M.A, Girardin, G. (2004) "Castel dell'Aquila e i suoi signori nel XIV secolo", *Il Cavaliere di Castel dell'Aquila*, La Spezia, Ed. Giacché, pp.192-194.

Toscana. Nel 1399 giurarono fedeltà al Visconti solo i Malaspina di Castel dell'Aquila, Fosdinovo, Olivola e Varzi.

I Visconti, dopo aver conquistato Pontremoli, Carrara e Avenza, nel 1399 ottennero sia Sarzana che Pisa, questa ultima da Gherardo Appiani, che aveva ricevuto in cambio Piombino e l'Isola d'Elba. Combattevano per gli Appiani sia Spinetta di Gragnola che Morello Malaspina di Lusuolo.

Leonardo nel 1391 aveva ricevuto un feudo dagli Estensi per aver accompagnato Alberto d'Este a Roma dal papa; alla morte di Gian Galeazzo venne nominato dal figlio Gian Maria luogotenente ducale a Bologna, mandato a Vicenza ed a Feltre per combattere con i Visconti. Tornò in seguito a Bologna, città in cui morì il 1 luglio del 1403. Aveva sposato Caterina de' Rossi dei conti di San Secondo di Parma nel 1393, anno della divisione del feudo di Pavia col fratello Spinetta, duca di Gravina. Da Caterina aveva avuto Galeotto, Leonardo, Bianca e Caterina. Nel 1404 fu la marchesa a firmare per conto del figlio Galeotto, di cui era tutrice, l'accomandigia con Firenze insieme alla cognata Margherita da Barbiano, di cui parleremo.

Spinetta ebbe due mogli, la prima fu Giovanna di Pietro Gambacorti di Pisa, che sposò a Verona e da cui ebbe una figlia, Ludovica, che sposerà Iacopo Appiani, signore di Pisa; la seconda fu Margherita di Francesco da Barbiano, conte di Cunio, nipote del celebre Alberico, da cui Spinetta ebbe un unico figlio, Antonio Alberico; l'altro figlio naturale Gabriele morì nel 1405.

Alberico Barbiano, ancora in vita ai tempi del matrimonio, era stato un eccellente condottiero, innovatore nell'arte militare, suscitatore dello spirito delle armi nel popolo italiano in un periodo in cui i capitani di ventura erano stranieri e nella maggior parte bretoni. Margherita conosceva perciò bene la vita delle donne mentre gli uomini erano impegnati dal Nord al Sud come capitani di ventura nelle guerre in atto. Infatti erano in genere le mogli, rimaste nei castelli a gestire i patrimoni, a stipulare patti con i comuni cittadini ed a risolvere le diatribe familiari.

Margherita fu una di queste figure femminili. Infatti firmò tutti gli atti dal 26 gennaio del 1399 avendo in tale data ricevuto l'investitura di tutrice del figlio minore da parte di Giovan Galeazzo Visconti, col quale aveva militato il marito, che gli aveva giurato fedeltà col fratello Leonardo. Nell'atto del 26 febbraio dello stesso anno riconobbe al Visconti il diritto di investitura in base al diploma dell'imperatore Vincislao del 1395 e lo fece col cognato, a differenza degli altri marchesi della Lunigiana, per tute-

lare i beni che entrambi possedevano in Lombardia.

Il 27 settembre del 1404 fu un giorno importante per la storia della Lunigiana in quanto cambiarono i rapporti di forza tra Firenze e Milano. Margherita e gli altri marchesi dello Spino fiorito di Filattiera, Bagnone, Verrucola, Fosdinovo e Olivola firmarono un rapporto di accomandigia di 10 anni col comune di Firenze, accordo che cambiò, come già detto, completamente i rapporti di forza in Lunigiana in quanto Firenze offrì la sua protezione ai feudi, che pur restando autonomi, le giurarono fedeltà ed aiuto in caso di guerra; vennero in tale occasione inoltre stipulate favorevoli condizioni commerciali tra le due parti.

Infatti l'accordo prevedeva:

- che i marchesi dovessero ritenere amici o nemici tutti quelli ritenuti tali dal comune di Firenze; non potessero aiutare i nemici di Firenze, ma che dovessero sempre aiutare quest'ultima della quale potevano innalzare i vessilli sui castelli;
- che il comune fiorentino dovesse difendere i suoi raccomandati in ogni occasione, ma dopo che ne avessero fatta richiesta;
- che i marchesi dovessero mandare a loro spese per 30 giorni uomini, pedoni e balestrieri nei luoghi indicati da Firenze e che, trascorso quel periodo di tempo, le spese dovessero passare al comune stesso;
- che i fiorentini potessero transitare liberamente nei feudi e che lo stesso avvenisse per gli uomini dei marchesi in Toscana, salvo pagare, ove occorresse, dazi e gabelle;
- che i marchesi dovessero dare alloggio alle truppe di Firenze in caso di transito e fornire vettovaglie e fuoco al giusto prezzo; che dovessero, se richiesto dal comune, seguire le paci e le tregue stabilite e che potessero portare le armi con i loro uomini solo dopo averne dato comunicazione al comune stesso.

Con tale atti stipulati con i Malaspina, Firenze riuscì da allora a svolgere un'azione anti viscontea con lo scopo di controllare le vie di comunicazione in Lunigiana dove sempre nel 1404 s'impadronì di Caprigliola, Stadano e Albiano, alla confluenza della Magra con il Vara, nel punto più stretto della valle lungo la via francigena. Erano stati gli abitanti di quei luoghi a chiedere di liberarli dal dominio dei Malaspina.

Nel 1405 Margherita ricevette l'ordine da Firenze di tenere pronti i suoi soldati perché sarebbero arrivate le milizie fiorentine per azioni militari a Sarzana ed in Lunigiana. Come conseguenza nel 1406 Gian Maria Visconti, che si trovava a Pisa, nominò suoi procuratori in Lunigiana Silvestro

Landinelli, Silvestro di Buonaccorso e Benedetto Benetti di Pisa affinché trattassero la pace coi Malaspina di Olivola e di Villafranca, lasciandoli liberi di sottomettersi al signore che più piaceva loro a condizione che non fosse la repubblica fiorentina.

Persuasi da Antonio Malaspina di Mulazzo si sottomisero così al maresciallo di Francia Boucicault (o Bouciquart), che per conto di Carlo VI di Francia governava a Genova, imponendo anche per Sarzana come condizione che non fosse mai venduta a Firenze nel caso in cui i francesi non avessero potuto difenderla.

Nel 1407 anche Falcinello, Santo Stefano e Castelnuovo passarono sotto Genova, ma gli accordi non vennero mantenuti dal maresciallo che nel 1408 fece tagliare la testa al Visconti che si era recato a Genova per pretendere gli 80000 ducati della vendita di Pisa e Sarzana a Firenze che nel 1411 acquistò dai francesi anche Portovenere, Lerici, Sarzana e Falcinello secondo la ricostruzione del De Rossi.<sup>8</sup>

Margherita in quegli anni turbolenti per la situazione in Lunigiana, che vedeva scontrarsi Genova, Milano e Firenze, continuò a firmare altri atti in nome e per conto del figlio, ma non volle mai richiedere il diritto di primogenitura per i propri discendenti. Fu, al pari di Spinetta “il Grande”, generosa verso i sudditi e sensibile nei confronti delle loro necessità come dimostra un atto, datato 1400, che prevedeva la fondazione di un ospedale per i poveri.

Ma atto significativo dal punto di vista politico fu un patto segreto in base al quale avrebbe acquistato per conto dei fiorentini da Gabriele Maria Visconti per 8500 fiorini, terre, il cassero e la fortezza di Sarzana, i castelli di Santo Stefano e di Falcinello, a condizione che quest’ultimo fosse passato al figlio come ricompensa del servizio reso. Ma le trattative, condotte da Giovanni Colonna, non andarono a buon fine.<sup>9</sup>

I fiorentini in quel periodo continuavano a trattare affinché il duca di

---

8 Archivio storico del Comune di Sarzana (SP), Bonaventura De Rossi, B. (1776) “Collettanea copiosissima di Memorie e notizie istoriche con gran tempo, e fatica autenticamente dessunte per me Bonaventura De Rossi di Sarzana da moltissime Scritture e Istorie, e da vari Archivi e Librerie per seriamente descrivere l’Istoria, e successi tanto della Città di Luni, quanto di Sarzana, e di tutti i luoghi e Terre principali di Lunigiana distinta in diversi Capitoli a beneficio della Patria e di tutta la Provincia, nell’anno del Signore 1776 fedelmente copiata da M. Gio. Vincenzo De Grossi, patrizio sarzanese”, manoscritto, p. 894.

9 Branchi. E. (1971) “Storia”, cit., (3) pp.542 – 543

Milano non si impicciasse delle cose di Toscana, in accordo con altre signorie della Lombardia.

Margherita in un atto firmato in seguito a Sarzana promise di non molestare né i Malaspina di parte guelfa, a cui apparteneva come tutrice del figlio, né la repubblica di Genova, né Sarzana, né i popoli da essa dipendenti, né i sudditi al di là della Magra, né i Malaspina di Mulazzo e di Villafranca e degli altri feudi di parte ghibellina: azione di pace concordata con Firenze, che aveva esteso i suoi possedimenti in Lunigiana. L'ultimo atto fu la ratifica dell'accordo della repubblica fiorentina con Ladislao, re d'Ungheria, in base al quale i Malaspina avrebbero dovuto difendere Firenze da nemici comuni.

Margherita fu abile amministratrice del feudo del figlio, ma il suo merito maggiore fu quello di averlo ben educato e fin da giovanissimo Antonio Alberico si mostrò all'altezza del compito che doveva svolgere. Infatti nel 1414, appena diventato maggiorenne, iniziò le pratiche per ottenere dalla regina di Napoli le terre che il re, suo padre, aveva donato a Spinetta Malaspina, facendolo conte di Gravina; cercò e fece firmare un accordo tra Bartolomeo di Verrucola e Lorenzo di Castel dell'Aquila, da tempo in lotta per l'eredità, in base al quale promisero un periodo di pace tra le loro due famiglie.

Nel 1418, appena due anni dopo la morte della madre, Antonio Alberico era già a capo dei soldati fiorentini inviati in Lunigiana per la strage di Verrucola, compiuta il 15 agosto dai cugini di Castel dell'Aquila, Leonardo II e Galeotto, nomi che si ripeteranno nelle vicende che racconteremo sui marchesi di Gragnola e di Fosdinovo.



Il Castello di Verrucola a Fivizzano



Giovanna Malaspina di Verrucola

#### 4. Giovanna Malaspina di Verrucola

I figli di Leonardo I, subentrati dal 1410 al padre nel governo di Gragnola, vennero accusati dell'eccidio dei marchesi di Verrucola, avvenuto nel giugno del 1418: erano *crudelissimi*, ma solo Leonardo era stato il responsabile del grave misfatto.<sup>10</sup>

Continuavano infatti, malgrado la pace voluta da Antonio Alberico, a non correre buoni rapporti tra le due famiglie di Castel dell'Aquila e di Verrucola, che per anni si erano ingiuriate ed offese con danni economici da entrambe le parti. Ma nel 1418 la lite diventò cruenta in seguito al fallito matrimonio che Leonardo avrebbe voluto far fare al fratello Galeotto con Giovanna di Verrucola. Per vendetta decise così di sterminare tutta la famiglia della giovane per potersi impossessare dei suoi beni. Galeotto non era a Gragnola in quel periodo.

Per compiere l'azione omicida vennero assoldati alcuni uomini del paese i quali, guidati da Giovanni Maraccio, nella notte si introdussero nel castello di Verrucola uccidendo tutti i componenti della famiglia, dal vecchio Nicolò a suo figlio Bartolomeo con la moglie incinta ed i figli piccoli; vennero uccisi anche alcuni servi, accorsi in aiuto dei loro padroni. Si salvò solo un bambino di circa due anni, Spinetta, probabilmente dato a balia a Tenerano o dimenticato.

Giovanna, la giovane promessa sposa, venne rapita in quanto il matrimonio avrebbe dovuto rappresentare la giustificazione del passaggio dei beni ai Malaspina di Castel dell'Aquila. Ma l'atrocità del fatto provocò sdegno per cui la repubblica fiorentina intervenne per chiedere la restituzione dei beni e la liberazione dei prigionieri, inviando 1200 uomini e la cavalleria, al comando di Antonio Alberico di Fosdinovo. Castel dell'Aquila venne assediato e ripresi anche i castelli occupati illegalmente. Con l'arrivo delle truppe fiorentine passarono alla repubblica Vinca, Monzone, Ajolo, Equi, Codiponte, Prato, Cassano ed altri borghi; ad Antonio Alberico di Fosdinovo, accorso incontro all'esercito fiorentino, andarono tra gli altri Tenerano, Ugliano, Viano, Gassano, Olivola e Pallerone e parte toccò anche a Spinetta di Verrucola, il fanciullo rimasto in vita dalla strage, cioè Orneta e Magliano. Pallerone, Bigliolo e Magliano erano passati a Leonar-

---

10 Branchi, E. (1971) "Storia", cit., (3) p. 676.

do e Galeotto dopo l'uccisione dei marchesi di Olivola, a cui appartenevano, trucidati sempre dai due fratelli.

Il piccolo Spinetta venne trasferito a Pisa, Giovanna a Firenze. Spinetta aveva 28 mesi. Ivi, p. 488.

Leonardo e Galeotto si ritirarono nelle loro terre in Lombardia, ma riuscirono poco dopo a trovare un accordo con la repubblica fiorentina con la quale il 15 febbraio del 1423 firmarono una nuova accomandigia per 10 anni.

Leonardo II, educato alla corte dei Visconti, aveva sposato Ginevra di Bernabò Visconti, da cui aveva avuto Argentina. Fu lui a combattere contro Firenze per riavere le sue proprietà, mentre Galeotto restò a vivere tra Venezia e Verona, rientrando in Lunigiana solo per la morte del fratello, avvenuta nel 1441. Si era sposato con Samaritana Foscari, da cui aveva avuto una figlia di nome Elisabetta, le cui discendenti femmine tornarono a Castel dell'Aquila in seguito ai matrimoni con altri Malaspina: donne da sempre strumenti in mano agli uomini di potere per poter raggiungere i loro fini politici.

Alla morte di Galeotto il feudo di Gagnola passò al marchese di Fosdinovo, che nel 1418 aveva sposato Giovanna di Verrucola per volere della repubblica fiorentina che con tale matrimonio volle ricompensarlo del suo aiuto, come comandante delle truppe.

Nel 1429, per timore che si alleasse con Milano, la repubblica conferì ad Antonio Alberico la cittadinanza di Firenze per sé ed i propri discendenti, senza avere l'obbligo di costruirsi una casa in città, com'era doveroso fare in tale circostanze.

Antonio Alberico morì appena due anni dopo, lasciando come eredi i figli, molti dei quali in tenera età. Fu Giovanna ad interessarsi della loro educazione sotto il vigilante controllo di Firenze, visto che i marchesi di Fosdinovo le erano legati, com'è noto, dal rapporto di accomandigia.

Il timore della repubblica fiorentina non era infondato in quanto in ben altro modo si mosse il marchese di Villafranca nel 1446, quando stipulò un patto, ma con i duchi di Milano. Giovan Spinetta Malaspina aveva sposato Teodorina, del marchese Azzone di Mulazzo, dalla quale aveva avuto sei figli.

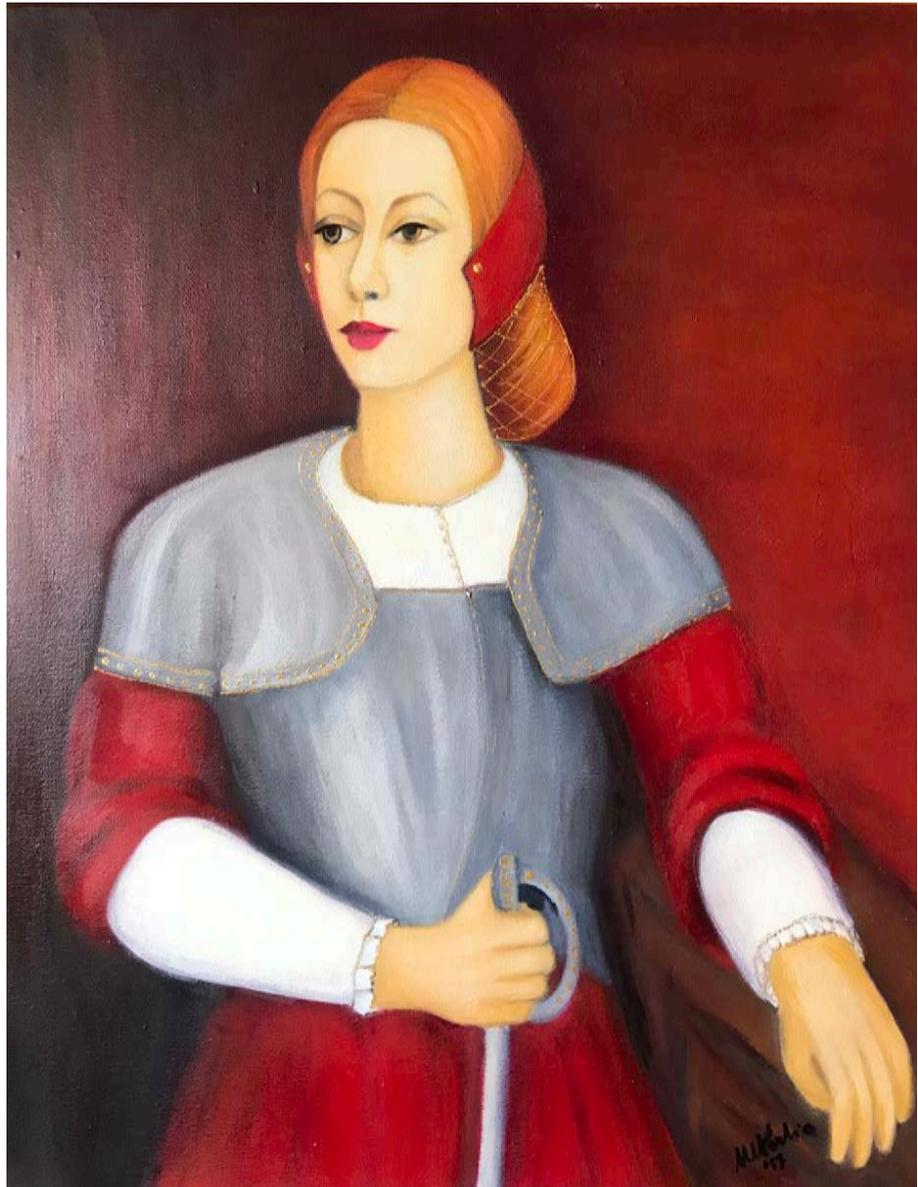
Matrimoni tra parenti Malaspina, che saranno sempre presenti nella storia della famiglia comunque divisa tra i marchesi Malaspina del ramo secco e del ramo fiorito, tra guelfi e ghibellini e poi tra alleati di Firenze o di Milano, signorie in lotta per la conquista della Lunigiana.

Ma i Malaspina erano sempre in lotta anche per rivendicare l'eredità dei feudi dei parenti, come avvenne nel settembre 1450 quando il marchese di Fosdinovo, cercò di impossessarsi del feudo dello zio Spinetta il quale, temendo che il nipote avesse l'appoggio della repubblica fiorentina, si era ritirato a Reggio Emilia, salvo rientrare alla Verrucola con i soldati guidati da Alessandro da Cotignola, fratello di Francesco Sforza. Con l'intervento di quest'ultimo, che era al servizio della repubblica fiorentina, i soldati occuparono di nuovo le terre e nel 1451 liberarono quelle occupate dai signori di Ferrara. Molte persone vennero bandite dal marchesato di Fivizzano.

Secondo la Meli (2008:9) l'ultimo atto in cui compare Giovanna è una lettera del 5 febbraio del 1461 scritta a Piero de' Medici nella quale chiede di poter riscuotere il denaro che aveva depositato al Monte per poter sostenere le spese per gli studi del figlio a Padova.

Solo dopo il 1462 o 1463, anni probabili della morte di Giovanna, avvenne la divisione tra i figli che aveva avuto da Antonio Alberico: Iacopo o Giacomo ottenne Massa e si sposò con Taddea Pico della Mirandola; a Lazzaro venne assegnata Gagnola con Castel dell'Aquila e si sposò con Caterina Malaspina, figlia di Leonardo, che come abbiamo visto aveva ricevuto un feudo dagli Estensi, per i servizi prestati; Gabriele rimase a Fosdinovo e sposò Bianca, sorella di Caterina; a Francesco toccarono Bibola e Olivola ed a Spinetta i beni nel veronese. Seguirono altre divisioni per la morte di alcuni fratelli senza eredi con le solite controversie familiari. Simone, figlio naturale di Antonio Alberico, diventò capitano di ventura al servizio inizialmente di Borso d'Este.

La storia dei marchesi di Fosdinovo e di Castel dell'Aquila vedrà le due donne, Caterina e Bianca, protagoniste delle vicende a fianco dei loro figli o mariti, al pari di Taddea Pico della Mirandola, vicina al marito Iacopo.



Teodorina Malaspina di Mulazzo

## 5. Teodorina Malaspina di Mulazzo

La stessa sorte di Giovanna di Verrucola, che si trovò a dover educare i figli dopo la morte prematura del marito, toccò a Teodorina di Mulazzo che dal 1469 si trovò a dover amministrare il feudo di Villafranca per conto dei figli, fra cui uno, Giovanni Spinetta, nato dopo la morte del padre.

Gli anni di governo di Teodorina, che si era sposata nel 1435, furono duri in quanto venne lasciata sola dai tutori, che in parte vivevano a Piacenza, lontano da Villafranca. La sua prima azione dopo la morte del marito fu quella di confermare i patti che il marchese, dopo essere stato per 10 anni in accomandigia con Firenze, aveva fatto nel 1454 quando il ducato di Milano era passato agli Sforza. Teodorina perciò ratificò nel 1469 la lega fatta tra Venezia ed il ducato di Milano con l'intento di evitare che Firenze, sotto il governo di Lorenzo de' Medici, si impadronisse di tutta la Val di Magra. Si rifiutò fin dal 1470 di cedere alle richieste della repubblica fiorentina che avrebbe voluto acquistare sia Monti che Terrarossa.

Iniziarono quello stesso anno, e continuarono per tutto il 1471, gli scontri con i fiorentini di stanza a Castiglione del Terziere, perseguitati dalla marchesa che nel 1472, visto che era declinato il potere degli Sforza in Italia, si era rivolta all'imperatore per vedere confermati per i figli i diritti sul territorio. Venne comunque spalleggiata da Milano nella sua rivendicazione del territorio di Fornoli, attinente a Castiglione del Terziere, che dal 1475 al 1477 vide lotte armate tra le due parti.

I contenziosi venivano sottoposti a Milano, a cui si chiedeva aiuto, ma molte volte era la stessa Teodorina che armava il suo esercito come avvenne nel 1478 visto che il ducato di Milano, impegnato a Genova, non le aveva portato soccorso. La marchesa governò i feudi per conto dei figli dal 1469 al 1481, anni in cui a Firenze governava Lorenzo il Magnifico.

Durante la reggenza riuscì ad impossessarsi del Castello di Virgoletta, che era appartenuto al marito e che allora apparteneva a Galeotto Fregoso, accomandato del duca d Ferrara. Quando nel 1471 morì Borso d'Este, il ducato di Milano cercò inutilmente di impedire che il figlio Ercole gli succedesse; Galeotto era da anni malato per cui Cristiano Malaspina di Bagnone pensò di approfittare della situazione per assalire Virgoletta ed uccidere il Fregoso.

Gabriele Malaspina, da sempre commissario "segreto" della repubblica fiorentina in Lunigiana, scrisse dell'accaduto a Firenze mentre Teodorina ottenne l'appoggio di Milano nel rivendicare il castello per i figli. Il marchese di Bagnone dopo essersi impossessato in modo violento di Virgoletta

alzò i vessilli della repubblica fiorentina sulla torre per timore che i pontremolesi si muovessero con i loro soldati. Quando a Firenze si seppe tutto ciò venne inviato un gruppo di soldati armati che, guidati da Gabriele di Fosdinovo, si diressero verso Bagnone. La fortezza venne presa ed arrestati Cristiano ed i fratelli mentre le truppe da Pontremoli raggiunsero il castello di Virgoletta, dove venne a sua volta innalzata la bandiera milanese.

Firenze, non volendosi scontrare apertamente con Milano, ribadì attraverso le parole di Tommaso Soderini, che il castello apparteneva ai marchesi di Villafranca, ma che era al di là della Magra in territorio toscano, affermazione che poteva dare luogo a interpretazioni diverse a seconda delle convenienze, per cui si evitò lo scontro. Questo episodio fu ugualmente importante per Firenze che riuscì ad impossessarsi definitivamente del marchesato di Bagnone, che avrebbe dovuto acquistare fin dal 1469 per 8000 fiorini, come richiesto dai marchesi eredi, se non fosse intervenuto Cristiano che nel 1470 si era spostato a Firenze per contrastare l'accordo, pur continuando a godere dell'usufrutto del marchesato.<sup>11</sup>

Gli anni che vanno dal 1474 al 1478 videro di nuovo Teodorina in armi per difendere il suo territorio dai Fregoso e da Ibleto Fieschi in lotta contro Milano dopo l'assassinio di Gian Galeazzo Sforza avvenuto nel dicembre del 1476. La rivolta si concluse con la nomina a doge di Prospero Adorno, che sconfisse i Fieschi che nel frattempo avevano conquistato Spezia. La città venne liberata dai condottieri di Teodorina mentre i milanesi ed i fiorentini riconquistavano Lerici e Chiavari. Fu probabilmente per tale fedeltà a Milano che Teodorina ottenne dalla duchessa Bona che Virgoletta tornasse ai marchesi di Villafranca nel 1478.

Quell'anno scoppiarono di nuovo rivolte contro Milano e ad organizzarle fu lo stesso Prospero Adorni, governatore sforzesco ed ora alleato di Giovan Luigi Fieschi e di Ludovico Fregoso. A Genova Roberto Sanseverino, nominato capitano generale, l'8 agosto sconfisse l'esercito degli Sforza, ma continuavano gli scontri tra gli stessi ribelli che portarono alla cacciata dell'Adorno ed alla nomina del nuovo doge nella persona di Battista Fregoso.

In seguito alla congiura dei Pazzi ed alla scomunica di Lorenzo il Magnifico, Genova si era alleata nel frattempo con Sisto IV ed il re di Napoli per cui in Lunigiana si temeva l'arrivo del Sanseverin. Teodorina si mosse per trovare un accordo evitando così che le sue terre fossero invase, cosa che successe invece per quelle di Iacopo Ambrogio di Lusuolo il cui castello venne assalito (1479).

---

11 Meli, P. (2008) "Gabriele Malaspina, Marchese di Fosdinovo – condotte, politica e diplomazia nella Lunigiana del Rinascimento", Firenze, University press, pp. 87-90.

Teodorina in quegli anni era vicina ai cugini di Mulazzo ed a Iacopo Ambrogio di Lusuolo, da sempre in lotta contro Gabriele Malaspina per i confini tra Ponzano, Bibola e Fosdinovo.

La marchesa di Villafranca fu più di un uomo capace di reggere il governo del suo ducato: riuscì a farsi amare dai suoi sudditi ed a farsi rispettare dagli estranei, che non riuscirono a raggirala [...] e *i fiorentini del suo carattere e della sua fermezza ne esperimentaron gli effetti, onde siccome subdola e di violentissima natura fu da loro caratterizzata* probabilmente perché aveva contrastato la loro espansione in Val di Magra.<sup>12</sup>

Per il governo di Villafranca subentrarono liti tra i figli di Teodorina che finirono col vedere Tommaso come dominatore, mentre Giovan Spinetta, il minore dei figli nato dopo la morte del padre, diventò il capostipite dei marchesi di Monti ed in seguito di Licciana, Bastia, Terrarossa, Podenzana e Suvero.

Tommaso sarà vicino a Gabriele di Fosdinovo ogni volta che tenterà di riconquistare Fivizzano, sentendosi accerchiato dai possedi della repubblica fiorentina, e continuerà nella sua politica filo milanese riuscendo a convincere, come vedremo, lo stesso marchese di Fosdinovo.

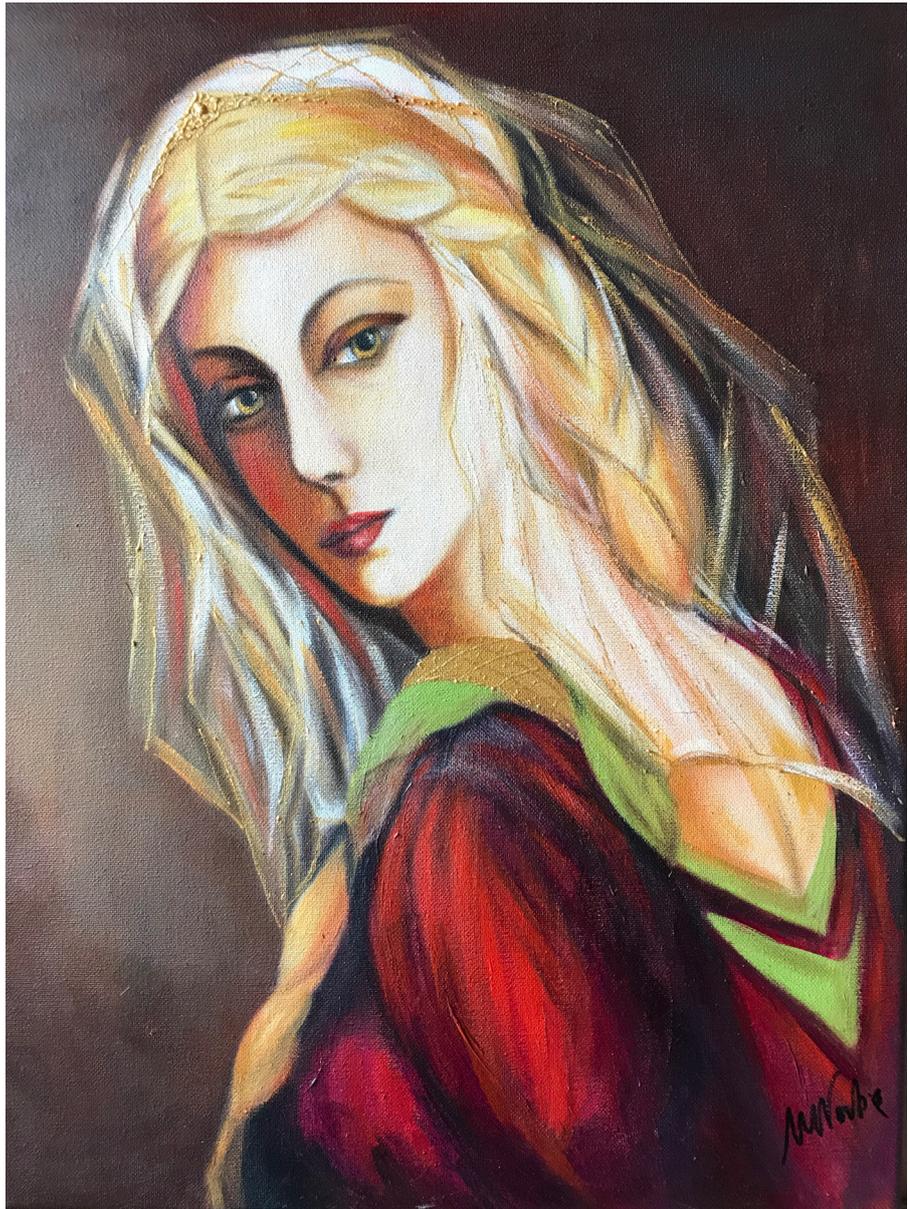
Le lotte politiche tra Milano e Firenze videro così schierate su posizioni opposte due donne: Giovanna e Teodorina, la prima vittima di una strage mai dimenticata che condizionerà le azioni dei figli ed in particolare del quartogenito Gabriele; la seconda, nata in una famiglia potente come lo furono i marchesi di Mulazzo e sposata col marchese di Villafranca, seppe gestire il potere in modo ferreo nel suo ducato, ben destreggiandosi nelle lotte politiche in atto.

Nel 1479 la marchesa ottenne dal ducato di Milano l'investitura della Rocca Sigillina e nel 1479 le vennero promessi i luoghi occupati durante le guerre contro la Toscana in seguito alla congiura dei Pazzi. L'ultimo atto di Teodorina nel 1482 fu la ratifica della pace fatta il 12 dicembre a Roma da Lorenzo il Magnifico con i belligeranti: Teodorina non ottenne le terre promesse. Lorenzo aveva ancora una volta giocato la sua arma migliore, quella diplomatica.

Giovanna e Teodorina, donne della Lunigiana dimenticate molte volte dalla storia, malgrado ne fossero state le protagoniste al pari di Aurante Orsini, marchesa di Castel dell'Aquila: infatti con le loro azioni, con le loro lettere e con la firma di alcuni atti contribuirono a scrivere la storia della Lunigiana mentre i Medici governavano Firenze ed erano i protagonisti assoluti della politica in Italia.

---

12 Branchi. E, (1971) "Storia", cit., (3) p.79.



Aurante Orsini

## 6. Aurante Orsini sposa Leonardo di Gragnola

Quando nel 1464 il governo di Firenze era passato da Cosimo de' Medici a suo figlio Piero, esponenti dell'oligarchia fiorentina avevano cercato di contrastarne il potere aiutati indirettamente da Venezia e da Borso d'Este il quale aveva dato ospitalità ai fuorusciti fiorentini che stavano cercando di restaurare una repubblica oligarchica, aiutati nelle loro lotte da Bartolomeo Colleoni.

Nel 1466 i Pitti avevano infatti contestato il potere ereditato da Piero e Borso aveva dato loro supporto; inoltre nel 1467 alla spedizione con il Colleoni aveva partecipato anche il fratello minore Ercole, figlio legittimo di Niccolò III d'Este, che aveva privilegiato il figlio maggiore illegittimo Borso nella gestione del potere. Solo nel 1468 era stata raggiunta una pace relativa tra i vari stati italiani.

In quegli anni come condottiero era al servizio di Ercole d'Este e combatteva col Colleoni Simone Malaspina, fratellastro di Gabriele di Fosdinovo, vissuto nella stessa casa coi fratelli ed a lui sempre vicino.<sup>13</sup>

Nel 1469 Lorenzo de' Medici subentrò al padre poco tempo dopo aver sposato Clarice Orsini di Monterotondo, la cui sorella maggiore Aurante era andata sposa a Gian Ludovico Pio di Carpi, famiglia discendente, come quella dei Pico della Mirandola, dai "Figli di Manfredò", legati e diventati importanti in Emilia ai tempi di Matilde di Canossa.

I Medici ed i Pio, legati ora da rapporti di parentela, avendo sposato le due sorelle Orsini, pensarono probabilmente di vendicarsi di Borso d'Este: Lorenzo per l'appoggio dato alla congiura contro il padre e Giovan Ludovico per aver Borso assolto il suo ministro Lodovico Casella dalle ingiurie fatte alla sorella.

Le sorelle Orsini appartenevano all'importante famiglia romana dei signori di Monterotondo e Clarice era stata ben descritta dalla sofisticata Lucrezia Tornabuoni, madre del Magnifico, che si era recata a Roma per ispezionarla. La ragazza risultò ai suoi occhi bruttina, come scrisse al marito, rimasto a Firenze; inoltre non era bionda, come le sue figlie Bianca, Maria e Lucrezia, tipo di moda fra le raffinate bellezze di Firenze immortalate da Sandro Botticelli, ed era mal vestita in quanto indossava abiti che

---

13 Meli, P. (2008) "Gabriele Malaspina Marchese di Fosdinovo", cit., pp.37-39.

la rendevano imbacuccata fino al collo per cui non si poteva giudicare se avesse o meno un bel seno. Unica dote positiva risultò il carattere in quanto la giovane era timida e ciò presupponeva che fosse malleabile. Nessuna descrizione fisica si ha di Aurante, che giocò un ruolo importante nella congiura solo per essere la moglie di Giovan Ludovico.

Nella diatriba politica per il possesso dell'Emilia Romagna, invece, prese parte attiva Taddeo Manfredi, vicario apostolico a Faenza, da anni in lite col fratello Astorgio per il possesso di Imola ed imparentato con i Pio avendo sposato Marsibilia, sorella di Giovan Ludovico. La Romagna e l'Emilia erano in quegli anni terre in cui governavano piccoli signori locali, ma di fatto erano in mano alla Santa Sede ed oggetto di conquiste sia da parte di Firenze che di Milano, ora alleate ora in lotta.

Giovan Ludovico Pio fu l'organizzatore della congiura con l'appoggio del Magnifico e del Manfredi, suoi cognati, ma forse fece l'errore di voler coinvolgere anche Ercole, messo in secondo piano dal padre, contando sulla sua ambizione; il giovane invece confidò tutto al fratello Borso che arrestò a Modena i fratelli Pio, Giovan Ludovico, Manfredi, Gian Marsiglio, Gian Marco, Bernardino, Gianprincivalle ed il segretario di Taddeo, Andrea da Varignano, che rappresentava la sorella Marsibilia e che avrebbe dovuto avere il ruolo di sicario con Gian Antonio Figini, cancelliere del duca di Milano.

Se i Pio odiavano Borso, i D'Este rimproveravano al padre dei congiurati, Galasso Pio, il trattamento umiliante e malvagio verso la loro sorella, obbligata a vivere a Carpi avendo nella stessa casa una giovane donna, Costanza, rapita ed amata dal marito. Motivi ed odi familiari tra i Pio ed i D'Este, che, uniti all'odio dei Medici e del Manfredi, portarono alla congiura. Quest'ultimo inoltre partecipò anche perché, dopo essersi avvicinato ai Malatesta di Rimini, grazie a Borso, desiderava ora passare con Milano.

Altri storici ritennero responsabili della congiura i cugini Marco e Lionello Pio, che ambivano ad impossessarsi del ducato di Carpi, che sarebbe passato ai figli di Galasso. Solo Giovan Ludovico, Giovan Marco ed il segretario del Manfredi vennero decapitati, gli altri fratelli riuscirono a fuggire dal carcere di Castelvecchio di Ferrara, per cui l'ipotesi di una congiura per motivi politici resta la più probabile in quanto a nulla erano valsi gli sforzi di Taddeo e di Marsibilia per salvargli la vita, né venne ascoltato papa Paolo II, che scrisse una lettera a Borso in favore dei cinque figli che Aurante aveva avuto da Giovan Ludovico, tutti in tenera età: Margherita,

Lodovica, Galasso, Zaffira e Latino.

Lorenzo il Magnifico, presente nelle lotte per la conquista della Romagna, grazie ad un'azione diplomatica riuscì a risolvere le controversie per Imola assegnandola nel 1473 al nipote di Sisto IV, Gerolamo Riario, dopo avergli dato in moglie Caterina Sforza, figlia naturale di Francesco Sforza e futura madre di Giovanni dalle Bande Nere. Taddeo Manfredi, già cognato di Aurante, passò in quegli anni al servizio della repubblica fiorentina e vi restò fino al 1480. Aurante scrisse lettere al Magnifico da Imola, dove si era trasferita dopo la morte del marito, ospite di Taddeo, fino al 1472.

Lorenzo de' Medici, al pari degli altri signori del tempo, con i matrimoni cercava di risolvere in modo diplomatico i problemi relativi alle ambizioni ed al controllo dei ducati e dei castelli da parte delle signorie e fu probabilmente in tale ottica che decise di far sposare sua cognata a Leonardo Malaspina di Castel dell'Aquila, nipote di Gabriele Malaspina.

I rapporti tra i Medici ed il marchese di Fosdinovo risalivano al 1469 quando Gabriele aveva chiesto a Piero de' Medici e sua moglie Lucrezia Tornabuoni, genitori di Lorenzo, di fare da padrini per il figlio, cosa che avvenne per procura con Mariano Panichi; inoltre il 12 marzo di quello stesso anno aveva preso accordi a Firenze per il matrimonio di sua figlia Argentina con Piero Soderini, figlio di Tommaso, figura di spicco della Firenze del tempo, e di Deanora Tornabuoni, sorella di Lucrezia.<sup>14</sup>

Gabriele inoltre, e prima di lui Simone, che gli faceva da tramite col Magnifico, era al servizio della repubblica fiorentina da alcuni anni. Buoni i rapporti con Lorenzo e Giuliano, suoi ospiti a Fosdinovo quando si spostavano nel milanese. Sempre secondo la Meli (2008: 59) inoltre Gabriele era solito spedire a Firenze formaggi, vino ed invitare il Magnifico a cacciare nelle sue zone.

Nel 1472 Gabriele si era trovato a Volterra dove durante i 25 giorni di assedio era riuscito a stringere rapporti di amicizia con alcuni volterrani ai quali aveva promesso il perdono per la loro ribellione a causa dei diritti su di una nuova miniera di allume. I volterrani si sottomisero così al volere di Firenze che non mantenne la promessa dell'immunità in quanto i soldati, entrati in città, la misero a ferro e fuoco, derubarono le case, violentarono le donne e presero oggetti sacri dalle chiese.

Secondo il Branchi, che cita l'Ammirati, fu Lorenzo a volere le violenze e la simulazione del patto, ma Gabriele gli fu certamente vicino e compli-

---

14 Litta, P. (1835) "Famiglie celebri italiane", XI, 141.

ce.<sup>15</sup>

L'amicizia fra i due venne confermata nel 1473, quando Lorenzo tenne a battesimo la figlia di Gabriele, sempre con procura, alla quale era stato dato il nome della madrina Clarice.

Secondo la Meli (2008:65) il 15 marzo del 1474 Argentina, che aveva appena 12 anni, aveva sposato Pier Soderini, ed un altro contratto matrimoniale venne fatto dal Malaspina a Firenze, protagonista la figlia Giovanna che non aveva ancora sette anni quando venne promessa a Cosimo Rucellai, nipote del Magnifico essendo figlio di sua sorella Nannina e di Bernardo Rucellai. Due figlie del marchese di Fosdinovo erano perciò sposate e vivevano a Firenze mentre il primogenito Lazzaro era stato destinato alla carriera ecclesiastica.

Visto che Gabriele era stato il tutore del nipote Leonardo dalla morte del fratello Lazzaro e che il giovane era vissuto nel suo castello di Fosdinovo, certamente Gabriele favorì la scelta del Magnifico di far sposare Aurante al marchese di Gragnola.

Il 22 luglio del 1476 avvennero così due matrimoni nel palazzo dei Medici di Via Larga a Firenze, quello di Leonardo di Lazzaro di Gragnola con Aurante Orsini e quello di Galeotto Malaspina, figlio di Gabriele, con Zaffira Pio di Carpi, figlia di Aurante, lei aveva 9 anni e lui 14 per cui per loro presenziarono due zii.

Simone Malaspina prese contatti con Ercole d'Este, che aveva congelato i beni di Aurante dopo la congiura, affinché fosse pagata la dote, ma non ebbe risposta; quattro anni dopo intervenne lo stesso Magnifico ma Marco Pio, che governava a Carpi, rispose che Aurante aveva lasciato la città portando con sé beni per un importo superiore alla sua dote per cui non ottenne una risposta positiva in merito alla dote, mentre Zaffira, secondo la Meli (2008:71) riuscirà ad ottenerla in due rate nel 1486 e nel 1488.

Con il matrimonio di Aurante con un Malaspina Lorenzo intendeva probabilmente controllare l'importante feudo di Fivizzano e Verrucola, da cui continuavano a giungere le lettere di Spinetta, che si lamentava per il rientro in paese dei fuorusciti, graziati per i fatti del 1450, per cui temeva le loro azioni e chiedeva una pattuglia a difesa dei suoi castelli da parte dei fiorentini.

Spinetta si era legato a Firenze fin dal 1458, periodo in cui governava Cosimo il vecchio. Gli aveva infatti promesso di cedere il feudo alla repub-

---

15 Branchi. E. (1971) "Storia", cit., (3) p. 570.

blica fiorentina ma, sposato con Ugucciona Contrarij di Ferrara, viveva in casa dei parenti della moglie dove lo raggiungevano da sempre i legati fiorentini per tenerlo sotto controllo e per obbligarlo a stendere un testamento a favore della cessione dei beni alla repubblica, visto che non aveva figli maschi.

Lunigiana, terra strategica per Milano e Firenze per cui Lorenzo aveva stipulato il 5 gennaio del 1472 un accordo di accomandigia per 10 anni con Spinetta, che aveva ottenuto la cittadinanza ed una casa a Empoli, dopo averne rifiutata una a Firenze. Spinetta riceveva inoltre una pensione di 1200 ducati dal 1467 dai Medici, che col denaro riuscivano spesso a comprare i diritti sui feudi.

Nel 1474 Lorenzo aveva mandato a Fivizzano Morello Strozzi e poi Bartolomeo Pucci per convincerlo a stendere il testamento, ma Spinetta prendeva tempo per cui il Magnifico pensò bene di usare ancora una volta l'arma del matrimonio per estendere i possessi della signoria fiorentina in Lunigiana, che temeva ora di veder passare sotto gli Estensi, com'era avvenuto per parte della Garfagnana.

Aurante gli sembrò la pedina giusta da giocare per cui farla sposare con Leonardo di Gragnola significò per il Magnifico tenere sotto controllo la Lunigiana ed in particolare Spinetta ed il feudo di Fivizzano, di cui Leonardo era un possibile erede con lo zio Gabriele.

Il matrimonio di Leonardo con Aurante era stato avversato da Taddea, moglie di Iacopo, marchese di Massa e perciò zia di Leonardo, che il 27 novembre del 1476 scrisse una lettera a Lorenzo il Magnifico nella quale rivelava che la cognata Caterina, madre di Leonardo, si era lamentata con lei per la lettera che aveva scritto prima del matrimonio ad Aurante nella quale le aveva rivelato che il nipote era storpio nella persona e in possesso di un esiguo patrimonio. La donna temeva che l'unione con i Medici procurasse ricchezza e perciò troppo potere a Leonardo ed allo zio Gabriele, quest'ultimo ostile al marito fin dagli anni della divisione in quanto Iacopo non gli aveva versato i 1500 fiorini, come avrebbe dovuto fare entro il 1472, essendo Gabriele svantaggiato riguardo al fratello.

Taddea inoltre era in corrispondenza con Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano, alla quale non mancava di scrivere a proposito della vicinanza del marchese di Fosdinovo a Firenze, ruolo politico di una donna, protagonista indiretta della storia. Era figlia di Francesco Pico della Mirandola, duca del piccolo feudo vicino a Modena che i Pico cercavano strenuamente di difendere dagli Estensi e perciò parente di Giovanni Pico

della Mirandola, amico del Magnifico. Suo padre Francesco era vissuto in gran parte a Milano, prima come ambasciatore di Filippo Maria Visconti, poi come procuratore di Francesco Sforza e fu probabilmente grazie al padre che era stata investita nel 1461 del feudo di Scaldasole in Lomellina dalla corte di Milano.<sup>16</sup>

In quello stesso anno Taddea aveva chiesto al papa la facoltà di erigere un monastero fuori dalla città, ultimato e consegnato ai frati osservanti di San Francesco l'8 febbraio; tre anni prima il marito aveva ampliato il proprio marchesato acquistando Carrara, Moneta e Avenza dal tutore di Antoniotto Campofregoso, che volle disfarsene per i difficili rapporti che aveva coi fiorentini e coi lucchesi.

Iacopo, come abbiamo visto, non era in buoni rapporti col fratello Gabriele ed i loro contrasti molte volte si risolvevano grazie ai buoni rapporti che entrambi mantenevano col Magnifico, il quale aveva fatto perdonare alla repubblica fiorentina il fermo di un suo cancelliere, Bartolomeo Gualtieri, diretto a Fosdinovo nel 1470; altri interventi di Lorenzo nel 1475 e nel 1476 con i castelli di Nicola, di Falcinello, di Olivola e Pallerone per la definizione dei confini e dei pascoli.

Legami troppo stretti tra Gabriele ed il Magnifico avrebbero potuto allontanare quest'ultimo da Iacopo per cui, per evitare il matrimonio di Leonardo con Aurante, Taddea usò l'arma femminile del discredito cercando di convincerla a non sposare il nipote per l'aspetto fisico deforme. Ma sbagliò tattica in quanto neanche Lorenzo era bello: di altezza mediocre, era brutto in viso, col profilo irregolare e la bazza pronunciata; aveva la voce roca, quasi nasale, ed era inoltre miope per cui il suo sguardo era indeterminato. Inoltre la marchesa non considerò il fatto che forse l'attaccamento noto di Leonardo allo zio poteva non dispiacere al Magnifico che fu figlio, fratello e padre affettuosissimo in un'epoca in cui i nobili si sbranavano per bramosia di potere, ed i Malaspina erano una di questa famiglie.

Leonardo nel frattempo aveva scritto al Magnifico di essere molto contento di imparentarsi con la signora Aurante Orsini come poteva riferire il Soderini... *genero di mio zio, a cui potrà prestar fede come a me stesso...*<sup>17</sup>

Nel mese di luglio arrivò a Lorenzo una lettera di Aurante da Fosdinovo nella quale comunicava di essere arrivata a casa ed *a consolazione di vostro Signore* di essere stata *veduta volentieri e amata da ciascuno* per cui era rima-

---

16 Cfr. Litta. P. (1819) Vol. I, 14.

17 Archivio di Stato di Firenze, "Archivio medico avanti il principato", filza 34, n.36.

sta contenta dell'accoglienza.<sup>18</sup>

Concluse la lettera raccomandandogli le figlie, che erano rimaste a Firenze con la sorella Clarice, con la quale manterrà sempre un ottimo rapporto ed alla quale manderà sempre un saluto affettuoso ogni volta che scriverà al Magnifico per raccomandargli un amico, per parlargli di un capitano di Fivizzano e per ricordargli che poteva *sempre disporre del marito*.<sup>19</sup>

La maggior parte delle lettere di Aurante partivano da Fosdinovo per cui si può supporre che la sua famiglia vivesse in quel castello, più elegante di quello di Gragnola, e più vicino a Sarzana, anche se dopo il matrimonio Aurante aveva fatto ristrutturare il castello del marito.

Ma dal 1476 Leonardo era passato al servizio della signoria di Firenze accanto allo zio Gabriele, vista la guerra in atto contro Genova. I due Malaspina vennero infatti mandati con i loro soldati contro i Fieschi, che stavano per assalire Sarzana, fermati dai trecento soldati fiorentini, al comando dei nostri Malaspina. Periodicamente ricevevano da Firenze le commissioni per i loro servizi, somme di denaro importanti in quanto erano le uniche che percepivano per sostenere le spese per le famiglie e per pagare i soldati alle loro dipendenze.

Nelle lettere spedite da Sarzana Leonardo si dichiarava *dux armorum* ed il 15 novembre scrisse al Magnifico per chiedergli l'invio di bombarde per il forte Firma Fede *come richiesto dal bombardiere stesso*.<sup>20</sup>

Aurante spediva invece le sue lettere alla sorella Clarice per tenerla al corrente, e con lei Lorenzo, della situazione in Lunigiana, ma le lettere da Castel dell'Aquila furono veramente pochissime ed in molte si raccomandava per i figli rimasti a Firenze.<sup>21</sup>

Aurante chiamava il cognato *Magnifico fratello*.<sup>22</sup>

Nel periodo della guerra, detta di Sarzana, inoltre nel 1478 la famiglia si era dovuta addirittura spostare, e con loro anche quella di Gabriele, da Fosdinovo e Pisa, visto che nella zona si era diffuso *il morbo* che stava facendo molte vittime.<sup>23</sup>

---

18 Archivio di Stato di Firenze, "Archivio mediceo avanti il principato", filza 33, n.572.

19 Archivio di Stato di Firenze, "Archivio mediceo avanti il principato", filza 33, n. 649, n. 939, n.1035.

20 Archivio di Stato di Firenze, "Archivio mediceo avanti il principato", filza 36, n.1261.

21 Archivio di Stato di Firenze, "Archivio mediceo avanti il principato", filza 37, n. 65.

22 Archivio di Stato di Firenze, "Archivio mediceo avanti il principato", filza 23, n.696.

23 Archivio di Stato di Firenze, "Archivio mediceo avanti il principato", filza 36, n. 948.

Quando si spostavano da un luogo all'altro le famiglie nobiliari avevano un seguito più o meno numeroso a seconda della importanza e del ruolo che rivestivano. Nulla sappiamo del viaggio a Pisa delle famiglie Malaspina mentre una dettagliata descrizione esiste per quella dei Medici di ritorno a Firenze da Bano a Morba nel Volterrano, descritta da Matteo Franco in una lettera datata 12 maggio 1485 inviata dal parroco al seguito dei Medici, a Luigi Pulci, letterato ed amico di famiglia.

Col pievano accompagnavano Clarice e Lorenzo [...] *un maestro di casa, 2 cancellieri, 2 cantori, il compare, un barbiere, due camerieri, un canovaio, 5 balestrieri, 10 staffieri, un cuoco, uno guattero, uno vetturale* [...]

I Medici stavano rientrando a Firenze mentre Lorenzo, che era stato con loro alle terme, a Tavernelle prese la strada per Siena. La comitiva si fermò in una osteria dove vennero servite a pranzo [...] *curatelle e capretto lessato, e baccegli, e ricotta, e buoni vini* [...] ed a cena [...] *insalata e ricotte fritte, e baccegli, e cacio ecc* [...]

Arrivata alla Certosa Clarice trovò ad accoglierla i figli Giovanni, Piero, Giuliano ed il loro cugino Giulio e [...] *come veddero la mamma si gittarono a terra da cavallo, chi da sé e chi per man d'altri; e tutti corsono e furono messi in collo a Madonna Clarice* [...] abbracciandola.<sup>24</sup>

I figli chiesero a Clarice notizie del padre, offrendo nel complesso un quadro affettuoso della famiglia e lo stesso ci piace pensare di quella di Aurante, sempre in pensiero per le figlie ed i figli lontani, visto che non tutti l'avevano seguita a Gragnola dove nel frattempo era stata aggiunta una piccola loggia alla casa torre.

Aurante trascorreva la maggior parte del tempo a Fosdinovo, ospite dello zio Gabriele, e vivere nel suo castello era pesante: si sentiva infatti a lui sottoposta e da lui controllata per cui se ne lamentava nelle lettere inviate alla sorella alla quale scrisse il 7 gennaio del 1478 che il marito anche dopo il matrimonio era rimasto *troppo dipendente* dalla madre Caterina e dallo zio Gabriele, per cui non si sentiva padrona né a Castel dell'Aquila né a Fosdinovo o Sarzana, ma troppi erano gli interessi che legavano zio e nipote e che erano in contrasto con quelli di Lorenzo il Magnifico.<sup>25</sup>

Da alcuni anni infatti Spinetta Malaspina di Fivizzano si era ammalato ed il Magnifico temeva che gli accordi presi da tempo con Firenze non

---

24 Archivio di Stato di Firenze, "Archivio di Stato avanti il principato" filza 72, Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX, volume XXI, p.9.

25 Archivio di Stato di Firenze, "Archivio mediceo avanti il principato", filza 85, n. 207.

andassero a buon fine anche per le manifestazioni contrarie della popolazione, sobillata proprio dal marchese di Fosdinovo, che venne convocato a Firenze. Nella lettera forse Aurante aveva cercato di proteggere il marito.



Il Castello di Fosdinovo

## 7. I legami tra i Malaspina ed i Medici

Spinetta, marchese di Verrucola e Fivizzano, aveva avuto due figlie, Jacopa ed un'altra, di cui non si conosce il nome. La prima avrebbe dovuto sposare Rinaldo d'Este, figlio naturale di Niccolò II di Ferrara, ma Lorenzo era intervenuto in tempo per cui le due ragazze erano state trasferite a Firenze dove Jacopa nel 1477 aveva sposato Antoniotto dei conti Torelli di Montechiarugiolo e la sorella alcuni anni dopo sposterà il fratello Giacomo (1481). Antonia, figlia naturale di Spinetta, sposò invece Polidoro, figlio naturale di Francesco Sforza.

Il 6 marzo del 1477 gli uomini di Fivizzano si sottomisero alla repubblica fiorentina che, pagati i diritti agli eredi in linea diretta, impose il silenzio a Gabriele di Fosdinovo ed a Leonardo di Gagnola, altri possibili contendenti l'eredità.

Spinetta morì il 9 febbraio del 1478. Gli abitanti di Bosi, Verrucola e Fivizzano, che volevano passare sotto Firenze, accusarono Spinetta di aver violentato alcune zitelle del luogo per cui probabilmente venne ucciso.

Firenze approfittò della situazione e per evitare controversie versò somme di denaro sia ai conti Torelli che ai due figli maschi illegittimi ai quali venne assegnata una pensione annuale nel 1479 e nel 1480.

Gli anni successivi al passaggio di Fivizzano a Firenze furono difficili per Lorenzo che il 26 aprile del 1478 col fratello Giuliano venne aggredito da alcuni sicari mentre si trovava alla messa nella chiesa di Santa Reparata a Firenze. Giuliano venne ferito a morte, mentre Lorenzo fu salvato dal Poliziano, che lo fece entrare nella sacrestia. Responsabili della congiura furono Iacopo, Francesco e Renato della famiglia dei Pazzi, Francesco Salviati, vescovo di Pisa, e Girolamo Riario, nipote di papa Sisto IV, ben noto a Lorenzo, che aveva favorito la sua ascesa al ducato di Imola.

Lorenzo, convocati i magistrati, ottenne la condanna a morte per impiccagione dei congiurati i cui volti vennero dipinti per 40 fiorini da Sandro Botticelli sulle facciate delle case fiorentine. Per l'impiccagione del vescovo il papa scomunicò il Magnifico e, forte dell'appoggio del re di Napoli, invase la Toscana. Truppe dovevano dal Nord spostarsi verso Firenze anche attraverso la Lunigiana per cui i marchesi Malaspina in virtù dei patti di accomandigia, si mobilitarono in aiuto della repubblica e del Magnifico in particolare.

Iacopo Ambrogio di Lusuolo fece accampare i soldati fiorentini nelle sue terre di Ponzano mentre Alberico di Treschietto, che aveva stipulato un patto nel 1477, per paura di un'invasione dell'esercito degli Sforza, chiese a Firenze l'invio di armi e munizioni per difendere i suoi castelli (spingarde, quattro cannoni bombardelle, quattro casse di verrettoni ed altrettante casse di polvere e piombo).

Come abbiamo visto parlando di Teodorina, a Genova Prospero Adorno, si era ribellato a Milano con l'appoggio di Giovan Luigi Fieschi e di Ludovico Fregoso, ma ben presto sorsero attriti tra i tre per cui giunse in città e diventò doge Battista Fregoso, inviato dallo Sforza. Sempre nel 1479 i Campofregoso ripresero Sarzana per cederla quasi subito al Banco di San Giorgio di Genova mentre contro di loro stavano combattendo i Malaspina. Ma Gabriele stava trattando anche con i nemici e con Ludovico Sforza, confinato a Pisa.

In quello stesso anno Roberto Sanseverino, per conto del re di Napoli, sottomise Avenza e Carrara, s' inoltrò per la valle del Serchio e raggiunse Vezzano dove nel mese di febbraio secondo la Meli (2008:108) ospitò Bianca Malaspina, moglie di Gabriele, ed Aurante, probabili ambasciatrici per conto del marchese di Fosdinovo. Trattava col Sanseverino anche Teodorina di Villafranca, come abbiamo visto.

Bianca fu una donna molto attiva nella gestione del potere accanto al marito, ma non sarà – come vedremo - sempre sua complice nel doppio gioco che aveva iniziato a fare.

Aurante ed il marito Leonardo, imparentati con i Medici, vennero in quei frangenti bellici fatti prigionieri da Agostino Fregoso il 9 dicembre e liberati il 19 grazie alle indicazioni dei duchi di Urbino e di Calabria, il primo imparentato con i Fregoso, ed entrambi vicini a Firenze.

La guerra continuò tra alti e bassi con Gabriele che faceva il doppio gioco: non voleva accettare incarichi dalla repubblica fiorentina adducendo l'assenza del nipote Leonardo, che spesso si spostava nel Veneto per controllare lo stato delle sue proprietà per cui molte volte circolò la voce che fosse passato al servizio di Venezia.

Nel 1479 morì a Mirandola Simone Malaspina, dopo aver militato ora con Ercole d'Este ora con Firenze, e che per anni aveva fatto da messaggero tra il Magnifico ed il fratellastro Gabriele; fu probabilmente da quell'anno che la repubblica fiorentina cominciò a dubitare seriamente delle azioni del marchese di Fosdinovo per cui le lettere di Aurante diventeranno ancora più importanti per conoscere la vera situazione e le intenzioni sia del ma-

rito Leonardo che dello zio.

Nel 1481 morì Iacopo di Massa, poco tempo dopo la moglie Taddea, ed entrambi vennero seppelliti nel convento di San Francesco, vicino alla chiesa di San Remigio. Iniziarono i contrasti per l'eredità anche tra i figli di Iacopo e Gabriele di Fosdinovo che nel frattempo effettuava scorrerie nel massese in appoggio del nipote Francesco, in lite col fratello Alberico. Quando il nipote morì suo figlio Ludovico andò a vivere a Fosdinovo, protetto dallo zio Gabriele, che non mancò mai di interessarsi della sorte dei nipoti di cui amministrava di fatto il patrimonio e di cui continuava a programmare la vita, come aveva fatto per Leonardo.

Anche in questa occasione il Magnifico dovette intervenire per porre fine alle diatribe familiari dei marchesi Malaspina mentre il cognato Leonardo, da capitano deciso, era protagonista della battaglia in corso per la conquista della fortezza di Sarzanello. L'esercito del papa e dei suoi alleati era riuscito a sconfiggere quello fiorentino nella battaglia di Poggibonsi ed in attesa di ricostituirlo Lorenzo si era spinto fino a Napoli per cercare un accordo che raggiunse grazie alla sua abilità diplomatica ed al suo denaro. Infatti Ferdinando aveva firmato la pace, ma era stato costretto a farlo anche dallo sbarco dei Turchi ad Otranto per cui si profilava una nuova guerra.

Il sultano aveva incontrato il Magnifico per consegnargli Bernardo Bandini Baroncelli, l'assassino di Giuliano, il cui volto era stato dipinto da Leonardo Da Vinci sui muri del palazzo del Bargello.

Il marchese Gabriele di Fosdinovo, morto il fratello Iacopo, si rifece vivo col Magnifico per rivendicare l'eredità dello zio Spinetta in una lettera spedita nel 1481, ma nel frattempo l'imperatore aveva approvato il passaggio definitivo di Fivizzano a Firenze.

Il 7 settembre del 1482 il problema dell'eredità si risolse con la nomina dei Malaspina come commissari della repubblica e col conferimento a loro ed ai loro successori di nove castelli in cambio della rinuncia all'eredità dei diritti feudali su Fivizzano: a Gabriele di Fosdinovo andarono Soliera, Agnino, Ceserano e Magliano ed a Leonardo di Castel dell'Aquila, Monte dei Bianchi, Castiglioncello, Rignano, Ponzanello e Lusignano.

Lorenzo il Magnifico in quegli anni era ancora in lotta contro la repubblica di Genova per il possesso di Sarzana e per trovare un accordo si intromise anche Innocenzo VIII, ma la tregua raggiunta cessò nell'aprile del 1486 quando i fiorentini violarono la pace voluta dal papa in quanto, dopo aver dato l'impressione di voler smantellare il castello di Sarzanello,

dettero l'ordine di espugnare Sarzana, difesa dai commissari genovesi Luigi Battista Salvago e Paolo Battista Fregoso. Riprese così la guerra, sospesa anche per la malattia di Lorenzo, che come il padre soffriva di gotta.

L'esercito fiorentino era allora comandato dal generale Ovidio Orsini e da Giacomo Guicciardini e Pietro Vettori, ed erano con loro come capitani anche Gabriele e Leonardo Malaspina. Il Magnifico, una volta guarito, giunse con 18 compagnie di cavalieri ed altre fanterie, che si aggiunsero a quelle già accampate nella piana della Magra, al cui comando Lorenzo aveva posto due dei capitani di ventura più valorosi del tempo, Nicolao, conte di Pitigliano, e Annibale Bentivoglio.

I fiorentini si scontrarono così con i genovesi che, comandati da Ambrogio Di Negro e da Gio. Luigi Fieschi, avevano attaccato e conquistato il forte di Sarzanello, ripreso in questi scontri dai fiorentini per colpa di Baldassarre Biassa, che l'aveva abbandonato con i suoi fanti. Venne ripresa dal Bentivoglio anche Sarzana e catturato il Fieschi. Lorenzo riuscì a firmare la pace solo dopo aver concesso condizioni favorevoli ai commercianti ed ai notai sarzanesi.<sup>26</sup>

La pace tra Firenze e Genova venne firmata nel 1486, ma la fedeltà a Firenze costò cara ai Malaspina che videro confiscati i loro beni in Veneto dalla repubblica di Venezia; torneranno in loro possesso solo nel 1487, grazie a Roberto Sanseverino, capitano dell'esercito veneziano, ed al matrimonio di Giovan Battista, figlio di Gabriele Malaspina, con Giovanna Rossi, figlia di un altro condottiero dell'esercito veneziano, matrimonio ostacolato sia da Milano che da Firenze.

Dal 1486 era diventato capitano a Sarzana Pietro Tornabuoni, che da allora regolarmente controllò l'operato del marchese di Fosdinovo che, diventato responsabile delle fortezze di Rocca Sigillina e di Bagnone, strinse in quegli anni un rapporto di amicizia con Antonio Noceti che, dopo un periodo trascorso in carcere a Firenze, era rientrato a Bagnone dove aveva molti possedimenti. Vicino ai due anche Tommaso Malaspina di Villafranca, il figlio di Teodorina.

Leonardo ed Aurante nel frattempo avevano avuto quattro figli maschi, Lazzaro, Galeotto (m. 1544), Jacopo (m. 1562) e Giovanni (m. 1550) e due femmine, Teodosia e Maddalena. Teodosia sposò Lorenzo, figlio di Gabriele di Fosdinovo, e Maddalena si unì al marchese Spinetta Malaspina di Bastia, figlio minore della nota Teodorina di Villafranca, nuovi matri-

---

26 De Rossi, B. (1776) "Collettanea", cit., p. 964.

moni tra parenti o amici, per rafforzare i legami familiari, patrimoniali e politici.

Nel frattempo si erano sposati anche i figli che Aurante aveva avuto da Giovan Ludovico Pio: Margherita con Gaspare di Sanseverino, figlio di Roberto Sanseverino; Lodovica nel 1486 con Bernardo Morelli di Firenze; Galasso era morto nella guerra contro i Veneziani combattendo per Massimiliano d'Asburgo; Zaffira aveva sposato, come abbiamo visto, Galeotto Malaspina di Fosdinovo; Latino era diventato canonico a Firenze nel 1479 e diventerà vescovo di Viesti in Puglia nel 1505 dove morirà nel 1514.<sup>27</sup>

Leonardo si assentava spesso dalla Lunigiana lasciando che lo zio amministrasse il suo feudo prendendo decisioni non condivise da Aurante che, in una lettera inviata alla sorella a Firenze il 22 ottobre del 1488, le aveva comunicato che Gabriele aveva esonerato Viano dal pagare a Leonardo dazi e gabelle. Leonardo restò comunque sempre ossequioso verso lo zio.

Lorenzo nel 1488, per porre anche fine alle dispute fra le repubbliche di Firenze e di Genova, decise di far sposare sua figlia Maddalena, appena diciassettenne, con Franceschetto Cybo, il figlio che il papa aveva avuto prima di salire al soglio pontificio. Inizialmente era contrario per la maggiore età del quarantenne Cybo, ma aveva anche deciso che suo figlio Giovanni intraprendesse la carriera ecclesiastica per cui dopo quel matrimonio avrebbe potuto contare sull'appoggio del papa.

Il Magnifico, che spendeva ingenti somme per le opere d'arte e per acquistare libri (scritti in prevalenza a mano) era, sia nel vestire che nel vivere quotidiano, una persona semplice in contrasto con la pompa di molte famiglie signorili. L'accoglienza sobria ricevuta a Firenze urtò così il Cybo, abituato a vivere tra gli splendori romani, per cui fu necessario spiegargli che era stato accolto come uno di famiglia. Non sappiamo se alla cerimonia, celebrata a Roma con grande sfarzo, abbiano assistito anche gli zii di Gagnola, Leonardo ed Aurante.

Gabriele nel frattempo, secondo quanto riferiva il Tornabuoni, si spostava a Malgrate per cui si era sparsa la voce che non volesse rinnovare l'accomandigia con Firenze per passare sotto Milano, città nella quale si spostava spesso per cercare di convincere lo Sforza a cedere il feudo di Malgrate al nipote Ludovico di Massa, cosa che riuscì ad ottenere.

Da Firenze giunse allora il genero Pier Soderini per controllare la situazione ed i Medici si rivolsero al Tornabuoni affinché chiedesse ad Aurante

---

27 Litta, P. (1819) "Famiglie celebri italiane, Pio", II, 16.

se fosse vero quanto aveva detto Gabriele cioè che non avrebbe mai acconsentito che sua figlia Clarice sposasse un fiorentino se Firenze non gli avesse restituito Fivizzano. Aurante continuava così a controllare la situazione in Lunigiana, visto l'atteggiamento di Gabriele, non più fedele a Firenze, come sembrava in apparenza. I Medici sospettarono, probabilmente in seguito a quanto riferiva Aurante, del marchese di Fosdinovo e cambiarono più decisamente atteggiamento.

Bianca, infatti, partì alla volta della città toscana per concordare il matrimonio della loro figlia Clarice con Lorenzo Tornabuoni, figlio di Giovanni, zio del Magnifico, ma il matrimonio non venne mai celebrato; Clarice, che aveva già più di 17 anni, pareva che dovesse sposare allora il figlio del marchese Pio di Carpi, ma alla fine sposerà, grazie ai patti stipulati da Ludovico Sforza, Federico, figlio di Giovan Francesco Pallavicino, marchese di Zibello, ma solo nel 1493, dopo la morte del Magnifico, secondo quanto scrive la Meli (2008:164).

Lorenzo, da tempo malato di gotta, era stato curato dal medico pisano Piero Leoni, lo stesso che, quando insegnava a Pisa, si era preso cura di Aurante nel 1477. Dopo la morte del Magnifico, avvenuta nel 1492, il Leoni morì suicida e Leonardo lasciò il servizio presso i Medici a Lazzaro, suo primogenito e futuro signore di Gragnola, che come il padre, percepiva 2100 fiorini di stipendio con l'obbligo di tenere 15 uomini in arma e 6 balestrieri a cavallo ed altri 5 al suo servizio.

Si dimostrò fedele ai Medici anche Galeotto, il figlio di Gabriele; quest'ultimo dopo il matrimonio della figlia Clarice sempre più si era avvicinato a Milano, ma non accettò comunque di partecipare alla congiura che il genero Cosimo Rucellai, vicino a Giovanni e Lorenzo, figli di Pierfrancesco dei Medici, stava organizzando contro Piero, il giovane figlio di Lorenzo il Magnifico.

## 8. L'esercito francese a Fivizzano

La politica di pace relativa e di equilibrio posta in atto dal Magnifico fin dal 1480 cessò quando il potere passò nelle mani di suo figlio Piero, impreparato al difficile compito che avrebbe dovuto assolvere di conciliare le pretese di espansione di Milano, Venezia e Napoli. Nel 1494 iniziarono così le guerre che cambiarono la storia dei ducati italiani e che coincisero con la discesa in Italia di Carlo VIII, re di Francia, che reclamava il regno di Napoli, in mano agli Aragonesi, quale discendente degli Angioini.

Era stato Ludovico Sforza, detto il Moro, a chiamarlo ed il giovane re francese era sceso, animato da voglia di potere e di gloria. La spedizione sarebbe stata finanziata dallo Sforza, dai banchieri Sauli di Genova e dalla stessa repubblica fiorentina.

Carlo VIII era stato obbligato a sostare a Piacenza, colpito da un'epidemia di vaiolo, per cui aveva inviato in avanguardia a Pontremoli parte del suo esercito, guidato da Gilberto di Montpensier, mentre si attendeva che dalle navi giunte a Genova fossero trasferite alla Spezia le artiglierie con i potenti cannoni, di cui aveva parlato Pier Capponi, ambasciatore della repubblica fiorentina in Francia.

Vista l'occasione, Gabriele Malaspina pensò di approfittare della presenza dei francesi nella zona per rivendicare le proprietà di Verrucola e Fivizzano ed ancora una volta pensò di coinvolgere suo nipote Leonardo che, ovviamente, seguì le proposte dello zio, com'era solito fare. Il 13 ottobre Leonardo prese possesso del castello di Montechiaro, in posizione strategica, castello che aveva fatto parte del marchesato di Fivizzano ai tempi di Spinetta "il Grande", che lo aveva donato, come abbiamo visto, ad uno dei figli maschi naturali. Aurante dopo la morte del Magnifico, da cui si sentiva protetta, seguiva ora fedelmente il marito ed era con lui a Montechiaro.

I due marchesi, zio e nipote, raggiunsero in seguito Pontremoli, dove alcuni svizzeri al servizio di Carlo VIII erano stati uccisi dalla popolazione, allontanata dalle case, ed offrirono al Montpensier una somma ingente, 3650 ducati d'oro, affinché si spostasse col suo esercito e con i suoi cannoni a Fivizzano per aiutarli a sconfiggere i fiorentini che, in ansia per gli eventi che stavano verificandosi in Italia, non intervennero in aiuto della popolazione, che vide così arrivare l'esercito.

I francesi con la loro artiglieria seminarono distruzione in tutte le val-

li bruciando i paesi di Fivizzano, Verrucola, Equi, Codiponte, Monzone, Groppo, Montechiaro ed altri. Non avendo ricevuto dai Malaspina la somma promessa il Montpensier pensò bene di prendere come ostaggi sedici persone importanti della zona e di inviarle a Lione in attesa della riscossione.

Il 21 ottobre il Tornabuoni avvertì che Albiano, Caprigliola e Falcinello si erano arrese alle avanguardie francesi senza sparare un colpo. Il giorno seguente un gruppo di soldati francesi cercò senza successo di entrare a Pallerone; due giorni dopo Gabriele decise di farli passare dalle sue terre rifornendoli di vettovaglie.

I fiorentini erano accampati nelle terre di Ponzano, castello appartenente a Iacopo Ambrogio di Lusuolo.

Il 31 ottobre Piero dei Medici consegnò le chiavi delle fortezze di Sarzana e di Pietrasanta nelle mani di Carlo VIII, che a Santo Stefano di Magra si scontrò con Ludovico il Moro, che rivendicava le fortezze con arroganza, per cui il giovane ed impulsivo re di Francia lo schiaffeggiò, secondo Ippolito Landinelli.<sup>28</sup>

Carlo VIII aveva 24 anni e Piero dei Medici 22.

Quando a Firenze si seppe cosa aveva fatto il giovane figlio di Lorenzo il Magnifico i gonfalonieri della città lo cacciarono per cui con i fratelli Giuliano e Giovanni e col cugino Giulio partì alla volta di Bologna passando per la Montagna pistoiese. Restò in città solo la moglie, Alfonsina Orsini, della stessa famiglia di Aurante e Clarice, col piccolo figlio Lorenzo, avuto da Piero, e fu lei ad ospitare Carlo VIII nella sua casa di Via Larga quando il 17 ottobre entrò in Firenze.

Gabriele e Leonardo non pagarono mai il riscatto per gli abitanti di Fivizzano, alcuni dei quali morirono a Lione, altri vennero liberati grazie alla repubblica fiorentina, ma alcuni anni dopo.

Dopo il rientro precipitoso in Francia di Carlo VIII, le fortezze di cui aveva promesso la restituzione ai fiorentini subirono sorti diverse: Sarzana

---

28 Landinelli, I.(1776) "Storia d'Ippolito Landinelli, nobile sarzanese canonico della Cattedrale di Sarzana divisa in due Trattati contenenti l'Origine dell'antichissima città di Luni, e suo disfacimento; della città di Sarzana sorrogata in luogo della distrutta Luni, e di tutte le cose più notabili appertinenti a detta città, et a tutta la Provincia di Lunigiana, come anco della Chiesa Lunese e de sui Vescovi e nell'Anno del Signore 1776 fedelmente copiata da M. Gio. Vincenzo De Grossi - Patrizio Sarzanese per eternare di sua Patria le glorie e lasciare a posterì di se e di questa ben degna memoria". Manoscritto, p. 172.

e Sarzanello con Santo Stefano passarono a Genova, che pagò il prezzo del riscatto ai francesi, Pietrasanta passò ai lucchesi, Pisa sotto Milano.

Gagnola, passata nel 1495 sotto Firenze, come risulta da una lettera inviata da Gabriele Malaspina il 7 gennaio, venne in seguito restituita; non così avvenne per Lusignano, Castiglioncello, Rignano, Ponzanello e Monte dei Bianchi, che passarono al capitanato di Fivizzano.

I fiorentini avevano ripreso possesso dei loro castelli in Lunigiana, grazie al commissario Girolamo Pilli di Barga che, dopo aver avvertito Leonardo dell'azione imminente, era entrato a Vinca con Alberico di Massa mentre Gabriele aveva inutilmente chiesto aiuto allo Sforza ed a Filippini Fieschi. Ma il marchese di Fosdinovo non si era arreso ed approfittando della guerra tra Pisa e Firenze tentò di nuovo di riprendersi Fivizzano, appoggiato dai soldati genovesi sotto il comando di Franceschetto Parentucelli e dal marchese Tommaso di Villafranca, il quale il 30 giugno con 150 fanti aveva assalito la vallata di Comano.

Secondo la Meli (2008:207) Gabriele godeva dell'appoggio dei 60 balestrieri di Galasso Pio, figlio di Aurante, che comandava i 600 cavalieri di Gaspare Sanseverino, genero di Aurante. Erano giunti dalla Lombardia anche i 300 fanti al comando di Federico Pallavicino che si unirono agli altri ed ai 60 uomini inviati dal capitano di Spezia, mentre erano giunti anche dei pezzi di artiglieria dal forte di Sarzanello. Gabriele saccheggiò Fivizzano incendiandola. Si spostò poi a Verrucola, dove si erano rifugiati i fivizzanesi, ma i fiorentini, guidati da Luchino Vallazzana intervennero, mettendo in fuga il Malaspina che col genero si spostò ad Olivola; nulla si seppe di loro per un certo periodo di tempo, ma la riconquista da parte dei fiorentini proseguì per tutto il mese di luglio e di agosto con trattative tra il marchese, Genova, Milano e Firenze.

A metà settembre tornarono in Lunigiana Leonardo Malaspina e Galasso Pio con 24 balestrieri e 500 ducati per pagare i soldati. I veneziani inviarono da Pisa 200 fanti e 70 cavalleggieri; la presenza nella zona dei soldati infastidiva la popolazione, ma continuarono gli scontri tra i fiorentini e gli alleati di Gabriele Malaspina, che si trovava a Bibola, mentre Leonardo e Aurante si erano spostati a Viano, Giovan Battista a Marciaso e Lorenzo, il figlio di Gabriele, era rimasto a Fosdinovo.

Aurante nel mese di ottobre aveva inviato il figlio Giovanni a Pisa con una lettera nella quale riferiva che si temeva un assalto a Bibola, castello conteso dallo zio e da Iacopo Ambrogio di Lusuolo, che non aveva riconosciuto l'atto di vendita fatto a Iacopo Malaspina e passato a Gabriele

nell'atto di divisione del 1467.

Le sorelle Malaspina, Bianca e Caterina, moglie di Gabriele e madre di Leonardo, non rimasero indifferenti ma si spostarono a Venezia dove impegnarono i loro beni per garantire un prestito di importo tale da permettere di continuare la lotta contro Firenze e per il possesso di Fivizzano si giunse a stilare atti falsi. Anche Galeotto, da sempre fedele a Firenze, si recò fino a Venezia per perorare la causa del padre.

Aurante, di nuovo incinta, era rimasta a Viano e viveva in situazioni precarie visto che era in stato d'assedio come Castel dell'Aquila per cui stentavano a giungere rifornimenti. Era in situazione di sicurezza, vista la posizione del castello, ma quella vera poteva giungere solo da Firenze, Milano, Venezia e Genova, per cui Gabriele ed il marito dovevano solo scegliere.

Bianca e Galeotto erano con Genova per un accordo tra il marchese e Firenze per evitare che passasse sotto Venezia, città in cui pareva che si spostassero sia Bianca che Gabriele e Leonardo mentre lo Sforza insisteva solo perché fossero restituiti i beni che i Malaspina possedevano prima della discesa di Carlo VIII.

Milano, Firenze, Venezia e Genova si contendevano i favori di Gabriele, vicino a Ludovico Sforza, mentre la moglie Bianca gli era profondamente contraria. Aurante, che sempre aveva cercato di favorire Firenze, era scomparsa dalla scena politica. Non sappiamo l'anno della sua morte.

Leonardo nel frattempo si era fermato a Verona dove lo raggiunse la notizia della morte del re di Francia e della salita al trono di Luigi XII. Nel mese di luglio del 1500 rientrò in Lunigiana con le patenti regie in base alle quali sarebbe dovuto tornare in possesso dei beni che aveva prima del 1494, ma i tentativi fatti col Banco di San Giorgio furono inutili; voleva fare azioni di forza in accordo con la zia Bianca, ma vennero fermati da Genova in quanto correva voce che la repubblica fiorentina godesse dei favori del nuovo re di Francia.

L'8 novembre 1501 i marchesi di Fosdinovo e di Castel dell'Aquila firmarono l'aderenza all'ufficio di San Giorgio, presente il solo Leonardo che si ritirò a Verona dove nel 1505 consegnò al notaio Giorgio Sismondi il suo ultimo testamento nel quale divise equamente il suo patrimonio tra i figli maschi.

Dal luglio del 1505 il governo del marchesato di Fosdinovo passò a Lorenzo, da sempre vicino al padre, e sposato, come abbiamo visto, con Teodosia, figlia di Leonardo e di Aurante. Il giovane marchese si dimostrò

fedele a Genova, anche perché da sempre in contrasto col fratello maggiore Galeotto, filo fiorentino, al quale come primo atto vietò di assoldare fanti per conto di Firenze nel territorio di Fosdinovo.

Gabriele Malaspina morì il 3 febbraio del 1508; il 18 maggio del 1507 aveva espresso la volontà di cedere l'usufrutto di tutti i beni immobili posseduti alla fedele moglie Bianca con la possibilità di poter vendere quelli mobili. Secondo la Meli (2008:255) Lorenzo non avrebbe potuto dividere le proprietà ricevute dal padre ed avrebbe dovuto lasciarle ad una sola persona. Il patrimonio diventò da allora indivisibile.

Nel 1529 Lorenzo chiese ed ottenne da Carlo V di istituire il diritto di primogenitura per il feudo di Fosdinovo.

Castel dell'Aquila da Galeotto, figlio di Leonardo ed Aurante, passò nel 1515 a Corrado e da quest'ultimo nel 1599 a Gio. Battista (m. 1603 o 1606) che erediterà parte di Gragnola, Cortile, Viano alla morte dello zio e dei cugini, senza figli.

Aurante, la zia Bianca e la suocera Caterina, marchese Malaspina, con Tobia protagoniste ed al tempo stesso vittime della storia, scritta comunque dai loro mariti e figli.



## 9. Le Bande Nere in Lunigiana

Agli inizi del Cinquecento in Lunigiana Calice e Veppo, sotto Gio. Luigi Fieschi, ubbidivano agli Sforza di Milano, come la zona di Pontremoli; Caprigliola, Stadano, Albiano, Castelnuovo, Nicola con Fivizzano ed altri castelli erano sotto Firenze, che aveva ripreso il controllo del suo capitanato in modo particolare dopo il ritorno dei Medici, avvenuto in seguito all'elezione al soglio pontificio di Giovanni, figlio di Lorenzo il Magnifico, avvenuta l'11 marzo del 1513.

La signoria di Firenze, dopo un breve periodo di governo di Giuliano de' Medici, era passata a Lorenzo, figlio di Piero lo Sfortunato (morto nel 1503) che, sobillato dalla madre Alfonsina Orsini ed aiutato dallo zio papa, dal 1516 aveva cercato di riconquistare il ducato di Urbino, togliendolo al legittimo duca, Francesco Maria della Rovere.

A capo delle milizie del papa c'era Giovanni dei Medici, figlio di Giovanni il popolano e di Caterina Sforza, che aveva sposato, come abbiamo visto, in prime nozze quel Gerolamo Riario, duca di Imola e implicato nella congiura dei Pazzi del 1478. La donna, dopo la morte del marito, si era sposata con Iacopo Feo, suo castellano, ed infine con Giovanni il Popolano, appartenente al ramo cadetto dei Medici discendenti da Lorenzo, da cui aveva avuto Giovanni nel 1498.

Giovanni, rimasto orfano di entrambi i genitori, aveva avuto come ultimo tutore il ricchissimo Iacopo Salviati, sposato con Lucrezia, figlia di Lorenzo il Magnifico. Molti erano stati i problemi che Giovanni aveva creato fin dalla prima gioventù quando era stato bandito da Firenze per aver ucciso un coetaneo. Dopo l'elezione di Leone X aveva seguito il Salviati a Roma, ma si era scontrato appena diciassettenne con un Orsini e lo aveva ucciso per cui era dovuto tornare a Firenze.

Dal 1515 era a capo di una compagnia di ventura formata in prevalenza da uomini di campagna, indisciplinati, rozzi ed individualisti a cui Giovanni aveva dato però un importante spirito di corpo sull'esempio di Alberico da Barbiano.

Nel 1521 era sotto il comando di Prospero Colonna a combattere contro Francesco I. Dopo la morte di Leone X, avvenuta in dicembre, le sue insegne, bianche e viola, vennero fatte tingere di nero in segno di lutto.

Giovanni, detto da allora delle Bande Nere, durante il breve pontificato

di Adriano VI cercò di unificare la Lunigiana, sottoponendola al controllo della sua famiglia. Il 20 febbraio del 1523 fece infatti un compromesso con Antonio Malaspina, figlio di Jacopo Ambrogio di Lusuolo, il quale avrebbe dovuto vendergli le rocche e le terre di Aulla, Ponzano, Bibola, Monte di Vaj, Poggio, Bruzzone e Poggio alla Brina per un prezzo da concordarsi e pagarsi entro un anno. Il castello di Ponzano era passato ai Malaspina nel 1419 quando Opizzo e Giacomo, marchesi Malaspina di Ponzano, lo avevano ceduto ai Malaspina di Lusuolo.

Nel 1518, alla morte di Iacopo Ambrogio, il castello, da sempre ambito da Gabriele Malaspina e dalla repubblica fiorentina per la sua posizione strategica, era toccato ad Antonio, che avrebbe dovuto così cederlo, ma l'acquisto non avvenne perché Giovanni fu costretto a lasciare il territorio per gli ordini ricevuti da Roma dove nel frattempo era salito al soglio pontificio Clemente VII, al secolo Giulio de' Medici, figlio naturale di Giuliano, il fratello di Lorenzo il Magnifico, ben noto ai marchesi di Castel dell'Aquila in quanto era stato allevato in casa della zia Clarice.

Giovanni de' Medici, tornato dalla parte dei francesi su pressione del papa, arrivò in Lunigiana con 1200 cavalieri ma con lui c'erano anche soldati arruolati nella zona come Pompeo di Treschietto, Gio. Francesco Segalara di Castiglione del Terziere e Bettelano di Falcinello. Dopo aver sottomesso i marchesi con la violenza delle sue armi nel 1524 si era ritirato con i suoi uomini per tornare a combattere con i francesi, ma non partecipò alla battaglia di Pavia, funesta per Francesco I, in quanto nel febbraio del 1525 era stato ferito da un colpo di archibugio che lo aveva colpito ad una gamba per cui era stato obbligato a fare una lunga convalescenza a Piacenza e poi ad Abano e Venezia da dove continuava a minacciare di tornare in Lunigiana in quanto non era andato a buon fine l'acquisto del territorio di Aulla.

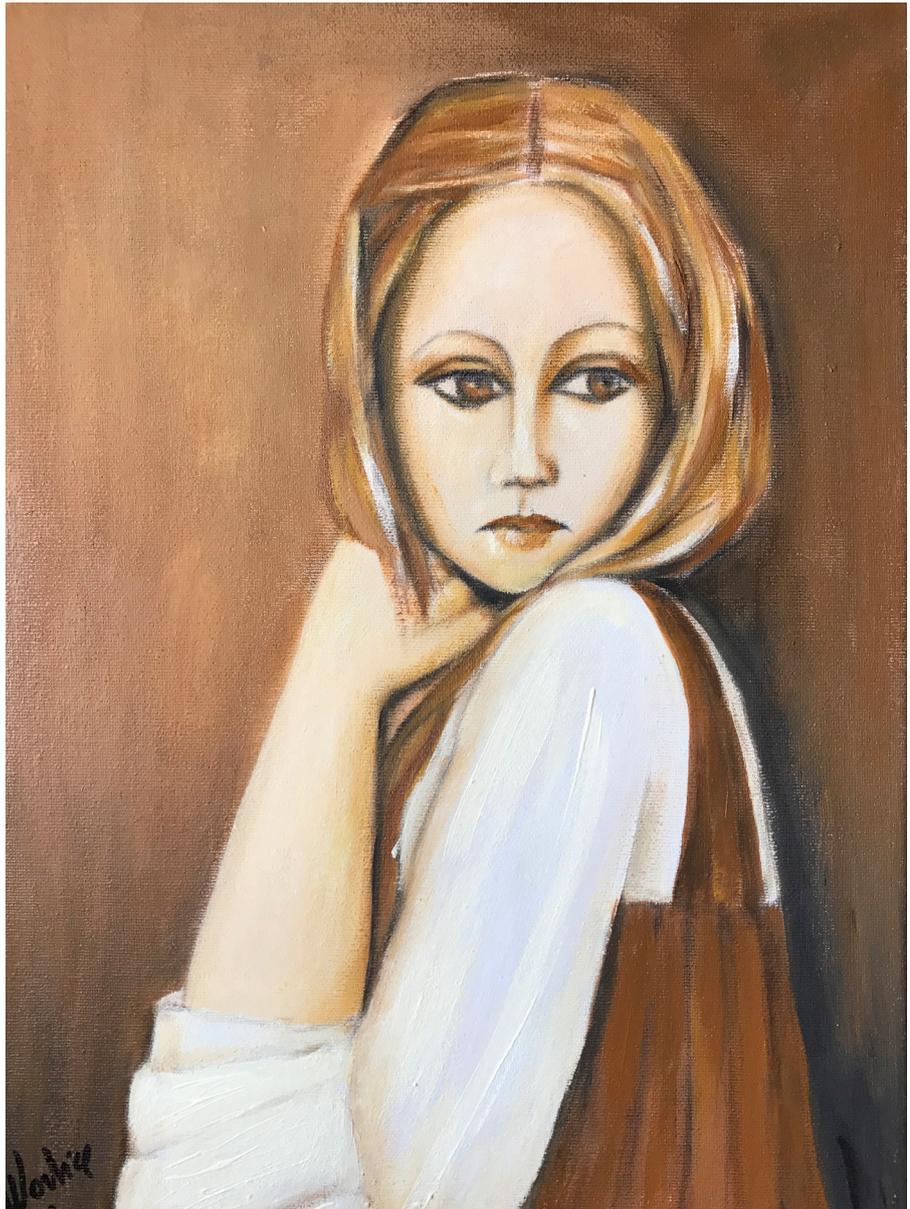
Intervenire allora Clemente VII che inviò come commissario apostolico il vescovo di Pistoia, Antonio Pucci, col quale Antonio Malaspina si impegnò, il 27 settembre del 1525, a pagare a Giovanni dalle Bande Nere 2500 scudi d'oro per le spese e l'abbandono del progetto.

Giovanni, tornato nel frattempo con la sua compagnia alle dipendenze di Francesco Maria delle Rovere, non rispettò l'ordine di retrocedere di fronte ai soldati di Carlo V e si scontrò coi lanzichenecchi di Georg von Frundsberg alla confluenza del Po col Mincio sconfiggendoli, ma la sera del 25 novembre del 1526 vicino a Governolo venne colpito da un colpo di falconetto, procurato da Alfonso d'Este. Trasportato a Mantova da Luigi

Gonzaga gli venne amputata la gamba nel tentativo di salvargli la vita, ma morì il 30 novembre di cancrena e venne sepolto con la sua armatura nella chiesa di San Francesco di quella stessa città.

Svanì così il sogno di Giovanni dalle Bande Nere di avere un feudo tutto suo in una Lunigiana divisa tra i molti marchesi Malaspina, Firenze e Milano. I suoi uomini erano stati una banda di archibugieri, truppe mobili adatte alla guerriglia, alle azioni di avanguardia e di copertura, che combattevano più per spirito di avventura che per guadagno, vista la disciplina imposta da Giovanni. Erano letterati falliti, cadetti di famiglie nobili, come il nostro Pompeo Malaspina di Treschietto, avventurieri professionisti, contadini che si arruolavano per non morire di fame; erano abili in battaglia ma non disdegnavano le rapine ed i saccheggi in mancanza di paghe adeguate. Con loro Giovanni aveva combattuto ora per i francesi ora per gli spagnoli, ma rimanendo sempre fedele ai Medici. Sposato con Maria Salviati, nipote del Magnifico, Giovanni aveva avuto un figlio, Cosimo, futuro granduca di Toscana.

Le sue Bande Nere gli sopravvissero due anni continuando a combattere per Clemente VII che nel frattempo si era allontanato da Roma, saccheggiata dai Lanzichenecchi. Era poi seguito un riavvicinamento tra Carlo V e Clemente VII, che lo incoronò a Bologna nel 1530. Intento del pontefice era quello di far tornare la sua famiglia padrona di Firenze, dove nel frattempo era stata proclamata la repubblica. Non fu certo estraneo il papa alla decisione presa da Carlo V che il 26 agosto del 1529 concesse l'investitura imperiale a Galeotto di Castel dell'Aquila, cugino di Leone X, che certamente il papa conosceva.



Caterina

## 10. I Malaspina e le violenze sulle donne

Galeotto, a differenza dei fratelli, fu uomo corretto e rispettoso delle leggi della signoria di Firenze, alla cui magistratura puntualmente comunicava ogni infrazione e fra queste il caso di bigamia che si era verificato nel suo feudo. Nel 1520 infatti aveva riferito che Caterina, una giovane del luogo, aveva sposato Giuliano, al quale era tata promessa fin da giovane dai genitori. L'uomo si era allontanato subito dopo le nozze per cercare lavoro altrove e poco tempo dopo era arrivata in paese la notizia della sua morte. Caterina allora, su consiglio della madre, si era risposata con un altro uomo ed era andata a vivere nella sua casa.

Giuliano tornò in paese ed avrebbe voluto perdonarla, ma Caterina non volle tornare con lui e lasciò il feudo col secondo marito. Il caso di bigamia era venuto a conoscenza di Galeotto quando, alla morte della donna, i figli che aveva avuto dal secondo marito giunsero a Gragnola per richiedere, come eredi, i beni della madre. I giovani persero la causa in quanto l'eredità passò, in virtù delle leggi allora vigenti, al primo marito.

Storia d'amore contro tutto e contro tutti di una donna moderna nell'antica Lunigiana: Caterina era rimasta infatti per amore col secondo marito.

Galeotto in quegli anni reggeva da solo la difficile situazione di Gragnola, mentre i fratelli Iacopo e Giovanni vivevano a Roma con i cugini fiorentini. Iacopo, figlio minore di Leonardo ed Aurante, che era stato destinato alla carriera ecclesiastica, viveva sotto la protezione del cugino Leone X, che lo aveva nominato protonotaro apostolico e rettore della chiesa dei Bianchi.

Sarebbe diventato cardinale se nel 1515 non avesse abusato di una suora di clausura da cui aveva avuto un figlio, nascondendo la cosa al cugino papa, che comunque lo avrebbe perdonato se non avesse continuato a compiere gli stessi misfatti.

Allontanato da Roma, si era ritirato a Castel dell'Aquila, su cui vantava diritti al pari dei fratelli, e nella sua vecchiaia, superbo e prepotente, passava tutto il tempo ad educare i figli per renderli capaci di succedergli e Lepido ed Ottavio riusciranno a subentrargli.

Le violenze contro le donne venivano compiute non solo a Roma, ma anche in Lunigiana e responsabili di azioni violente non furono solo i marchesi di Castel dell'Aquila, ma anche altri Malaspina di Lunigiana ed in modo particolare per le violenze sulle donne alcuni discendenti dei marchesi di Mulazzo.

Antonio II, che aveva ereditato dal padre Antonio di Mulazzo sia Godano che Bolano, un tempo terre estensi e del vescovo di Luni, restò vittima

della sua violenza in quanto venne ucciso e fatto a pezzi nel suo letto dal fidanzato e dai parenti della ragazza che aveva violentato. Era talmente violento che nel 1494 la stessa madre era stata costretta a chiedere l'aiuto del duca di Milano per le aggressioni subite, ma il suo comportamento continuò ad essere violento in modo particolare per atti di libidine.

Si continuava in ogni famiglia a litigare fra cugini per i confini tanto che Jeronimo di Godano e Bolano pensò addirittura di impossessarsi di tutto il feudo di Mulazzo uccidendo la famiglia della madre Ginevrina, figlia di Azzone. Vennero uccisi zii, zie e cugini e si salvarono, com'era avvenuto per Verrucola, solo alcuni bambini, che nel 1511 rientrarono in possesso dei beni grazie al duca di Milano.

I Malaspina ebbero lo stesso comportamento violento e poco importava se fossero legati a Firenze o a Milano, le due signorie dovettero sempre intervenire per porre fine alle liti familiari per le divisioni dei feudi, che continuavano a diventare sempre più piccoli.

Ma le violenze sulle donne costarono molto ai marchesi Antonio ed Alessandro, che nei loro castelli di Bolano, ed ancor di più in quello di Godano, pretendevano di esercitare il "diritto della prima notte" sulle donne che stavano per sposarsi, torbido abuso di autorità che risulta dalle carte d'archivio in quanto gli abitanti si rivolsero sia al duca di Milano che ai Medici, che controllavano la zona, affinché intervenissero.<sup>29</sup>

Agli inizi del 1524 furono così dati ordini da Milano a Sforzino Sforza di raggiungere con i suoi soldati Godano. Il governatore di Pontremoli ne prese possesso ed ordinò di distruggere la rocca. Il castello passò da Milano sotto il controllo di Genova mentre Antonio e suo figlio si rifugiarono a Bolano.

Alessandro alla fine del 1525 cercò di riprendersi il feudo, ma venne ucciso a colpi di sacchi di sabbia dai suoi contadini in un terreno detto poi "del mal consiglio". Il padre morì poco dopo.

Queste le violenze in Val di Vara mentre in val di Magra, i marchesi erano impegnati a raccogliere le somme necessarie per non far ritornare in Lunigiana le Bande Nere.

Alcuni marchesi di Castel dell'Aquila vivevano ormai stabilmente a Verona e fra questi Lepido, figlio di Iacopo, che legittimato nel 1547, era stato abate di San Caprasio di Aulla e solo alcuni decenni dopo si era trasferito a Verona dove si era sposato ed aveva avuto dieci figli.

Galeotto, che si era trasferito nella città veneta dov'era rimasto fino al 1529, ritornò negli ultimi anni della sua vita a Viano ed il ritorno gli fu fatale in quanto venne ucciso nel suo orto fuori del paese nel novembre del

---

29 Cfr. Branchi, E.(1917) "Storia", cit., (I) pp. 513-527.

1545.

Autore del misfatto fu un certo Pierino di Petrognano, bandito ferrarese che si era sposato con una donna del luogo, molto “familiare” con Iacopo che si può ritenere responsabile indiretto del misfatto e l’odio verso Galeotto si poteva giustificare col fatto che aveva ricevuto la conferma dei propri diritti dall’imperatore, diritti negati ai figli naturali del fratello Iacopo. Galeotto lasciò due figli maschi, Corrado e Leonardo, e cinque femmine.

Giovanni, secondogenito di Leonardo ed Aurante, sposato con Teodorina, figlia del marchese Tommaso di Villafranca, dopo aver trascorso un periodo a Roma col fratello Iacopo, si era anche lui stabilito definitivamente a Verona dov’era diventato poeta e capo dell’Accademia filarmonica. Ebbe due figli, Leonardo e Leone e cinque femmine, Caterina, Clarice, Taddea, Teodorina, Mattea e Laura, alcune con nomi delle loro nonne o zie.

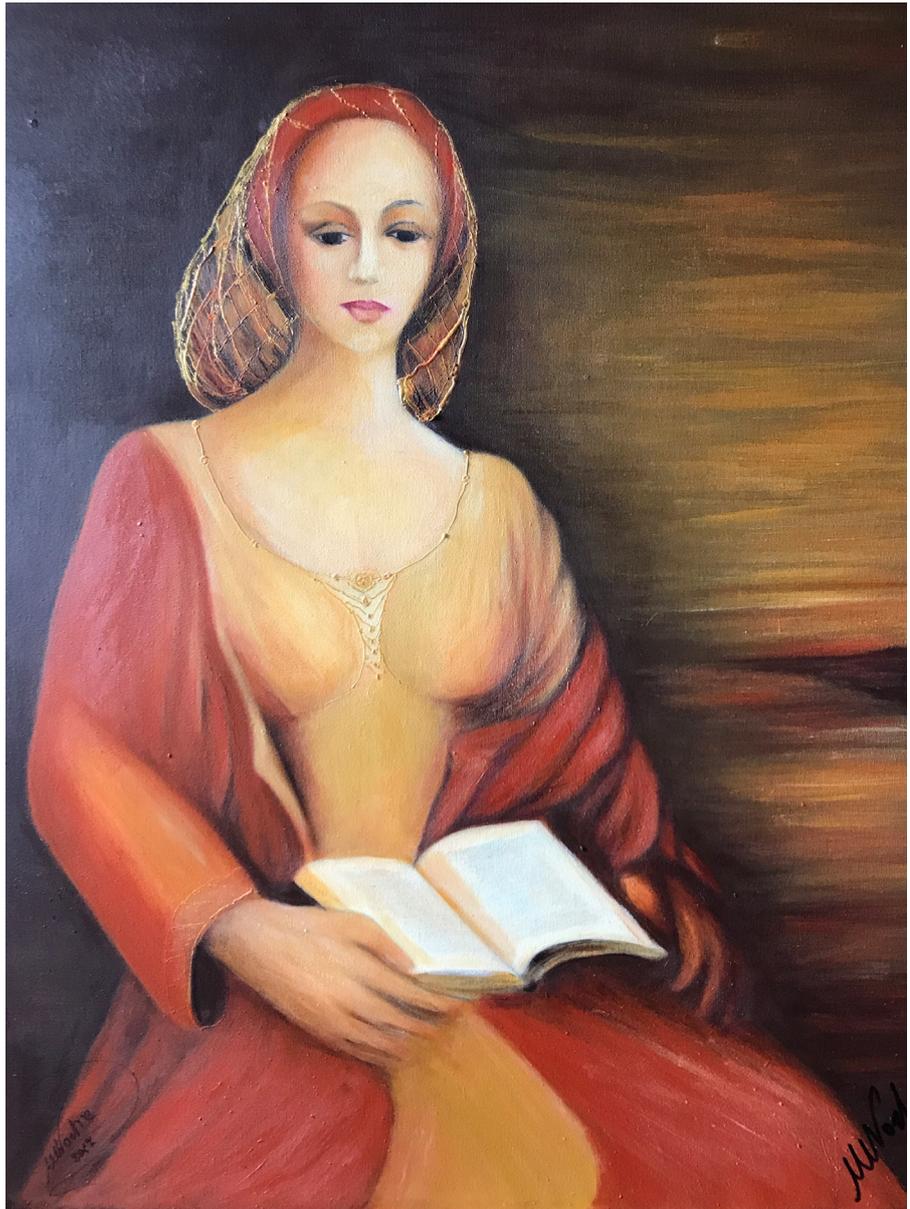
Leonardo e Leone studiarono a Verona ed il primo si laureò in giurisprudenza mentre il secondo venne diseredato dal padre che lasciò i suoi beni condivisi ai figli del fratello Iacopo per cui alla sua morte, avvenuta a Verona nel 1550, passarono a Leone esclusivamente i diritti feudali.

Solo nel 1559 avvenne la divisione del patrimonio tra i discendenti di Leonardo ed Aurante: a Giovan Battista di Corrado di Galeotto toccò Cortile, a Leone di Giovanni andò Gragnola ed a Iacopo, come sacerdote, Viano ed una quota parte di Castel dell’Aquila. Leone nel 1560 ottenne dall’imperatore la possibilità della primogenitura.

Seguirono le solite liti tra cugini fra i quali figuravano anche i figli di Iacopo: Lepido, sacerdote come il padre, con i figli naturali, Giacomo Antonio e Achille Ottone ed Ottavio. I primi due vissero a Verona, lasciando Viano in mano ai loro delegati.

Vissero a Viano anche Iacopo e Leonardo, figli di Ottavio, i quali, per aver ospitato nel loro castello alcuni banditi, vennero obbligati a lasciare il paese. Leonardo si imbarcò così sulle galere fiorentine di don Giovanni dei Medici, fratello del granduca. Un altro figlio, Antonio Alberico, morì ucciso da un sicario, che non venne mai identificato. Leonardo e Lazzaro, altri due figli di Ottavio, riuscirono ad ottenere solo nel 1595 il riconoscimento di eredi legittimi del feudo di Viano e diritti su Gragnola, il cui feudo si riunirà per mancanza di eredi maschi.

Dei discendenti di Aurante e Leonardo rimase dopo tante lotte legali ed omicidi solo il nipote di Galeotto, Giovan Battista, che visse gran parte della sua vita a Verona dove si era sposato con Caterina di Ludovico Guidotti; rimasto vedovo, si risposò con Fiammetta Soderini, donna bellissima e poetessa di animo gentile, secondo i letterati, donna autoritaria, secondo i documenti ufficiali. Grazie a questa dama fiorentina Castel dell’Aquila visse un nuovo periodo di splendore.



Fiammetta Soderini

## 11. Fiammetta Soderini a Castel dell'Aquila

Fiammetta Soderini figlia di Paolo Antonio e di Fiammetta Strozzi, aveva sposato nel 1563 un altro Soderini, Alessandro, discendente da un ramo collaterale del più noto Pier Soderini, essendo anche suo nonno figlio di Tommaso. La madre di Alessandro era Caterina di Lorenzo Malaspina di Fosdinovo e di Teodosia, figlia di Aurante.

I due giovani sposi frequentavano la corte di Cosimo I e gli ambienti letterari del tempo, visto che Fiammetta stessa scriveva poesie avendo studiato con Gherardo Spini. La giovane donna aveva così conosciuto Mario Colonna e Pietro Angeli, che si erano innamorati di lei e se la contendevano dedicandole sonetti e canzoni.

Secondo il Longo (1982: 386) Mario Colonna aveva prestato servizio per il granduca Cosimo fino al 1564 quando venne inviato come ambasciatore alla corte di Massimiliano II d'Asburgo. Rientrato visse una vita disordinata e si ammalò di lue per cui nel 1571 si trasferì di nuovo a Roma, sua città natale, dove morì, lasciando però a Firenze molti sonetti e le stanze di un poemetto in ottave per la Soderini, con chiari riferimenti al canzoniere petrarchesco.

Altro poeta innamorato di Fiammetta era Piero Angeli, nato a Barga nel 1517 - detto perciò "il Bargeo" - che si era trasferito a Firenze e poi a Bologna dove aveva studiato legge e lettere. Secondo Asor Rosa (1961:201) dopo vari incarichi e viaggi per conto dell'ambasciatore di Francia, nel 1549 era rientrato in città avendo ricevuto da Cosimo I l'incarico di insegnare all'università di Pisa e di educare suo figlio Ferdinando.

Fiammetta fece una vita brillante nella corte medicea fino all'anno della morte di Alessandro, caduto in Arno ed affogato la sera del 30 dicembre del 1573. La caduta non era stata accidentale, come si volle far credere, ma voluta da Giovanni, figlio di Cosimo, che era stato denunciato dal Soderini in quanto si giocava con dadi truccati nel casinò della corte medicea. La sera stessa, uscito dalla sala da gioco, Alessandro venne gettato da due sicari nel fiume per ordine del giovane Medici, che fece recuperare ed asciugare il corpo del giovane, simulando una morte per cause naturali. Ma i sicari erano stati visti per cui in città si sparse la notizia dell'accaduto.

Fiammetta rimase sola con due figli piccoli, Piero, nato nel 1573 - morirà un anno dopo - ed Antonio Francesco, nato nel 1565. Si innamorò,

non corrisposta, di un gentiluomo e si avvale dell'influenza della famiglia per punirlo con un esilio immediato. Il fatto fece scandalo a Firenze per cui si allontanò o venne allontanata dalla città per sposare Giovan Battista Malaspina di Castel dell'Aquila nel 1576 o 1578.<sup>30</sup>

La Firenze in cui viveva Fiammetta era quella di Cosimo e del figlio Francesco, molto chiacchierati in città e non solo per le loro amanti. Cosimo dopo la morte della moglie, Eleonora di Toledo, era vissuto con Eleonora degli Albizzi, che aveva lasciato per unirsi alla più giovane cugina Camilla Martelli, sposata nel 1570 per ordine del papa, che non gli avrebbe concesso altrimenti la corona granducale.

Eleonora degli Albizzi era stata obbligata a sposare Carlo Panciatichi che, accusato di omicidio e bandito da Firenze, era riuscito così a rientrare in città.

Degli undici figli di Cosimo solo tre riuscirono a raggiungere la maggiore età e le cause della loro morte furono oggetto di maldicenze a Firenze: secondo il Rizzatti (1972:84) Maria, promessa sposa di Alfonso d'Este, venne avvelenata dal padre perché sospettata di avere una relazione con un paggio della corte medicea; Giovanni, destinato dal padre alla carriera ecclesiastica, venne ucciso dal fratello Garcia durante una lite avvenuta in occasione di una battuta di caccia e Cosimo lo vendicò uccidendo Garcia con un colpo di spada, storia ripresa dagli Annali di Ludovico Antonio Muratori.

Morte violenta anche per Isabella, la terzogenita, ragazza bellissima e colta, data in moglie a Paolo Giordano Orsini, uomo rozzo e sensuale. Isabella s'innamorò così del cugino Troilo Orsini, a cui scriveva lettere d'amore, ma venne scoperta dal marito che la raggiunse a Firenze imponendole di seguirlo nella villa di Cerreto Guidi, dove la strangolò. La giovane non riuscì a fuggire in Francia da Caterina dei Medici, alla quale aveva chiesto asilo. Violenze sulle donne, senza distinzione di ceto o di luogo, dalla malaspiniana Lunigiana alla medicea Firenze.

Ma ciò che aveva fatto più scandalo in città non era stata la violenza sulle donne, ma la relazione del granduca Francesco con Bianca Capello, relazione esistente da prima del matrimonio con Giovanna d'Austria, avvenuto nel 1565. La bella e ricchissima veneziana era giunta a Firenze dopo il matrimonio con un giovane nobile fiorentino, Piero Bonaventuri, costretto per vivere a lavorare come praticante nella filiale veneziana del

---

30 Cfr. Litta. P. (1853) "Famiglie celebri", cit., XI, 141.

Banco dei Salviati. La giovane aveva solo 15 anni.

Storie di donne e di matrimoni infelici, storie d'amore con le donne vittime del "codice d'onore" e della violenza dei loro uomini, padri o mariti, mentre quella di Fiammetta, se vera, col giovane gentiluomo fiorentino sarebbe stata una storia d'amore senza spargimento di sangue, una storia che aveva visto una donna fare violenza su di un uomo e forse per questo aveva fatto scandalo maggiore del dovuto.

Nella società cortigiana dell'Italia, finite le guerre, la donna stava assumendo un peso più importante che in passato in quanto partecipava, come Fiammetta, in modo più attivo alla vita culturale. La conversazione infatti nelle corti ruotava intorno ad eleganti e colte dame, che non erano più soltanto l'oggetto dei discorsi maschili, figure della pura idealità o del desiderio erotico, ma le mediatrici essenziali dell'esperienza intellettuale.

La diffusione della stampa aveva creato un pubblico di lettrici più ampio nell'aristocrazia e nelle classi borghesi cittadine, dove alla donna veniva data maggiore libertà, mentre i rapporti tra i due sessi non cambiavano nelle classi popolari.

Le donne colte, come Fiammetta, fecero proprio il linguaggio poetico del Petrarca, nato dalla sublimazione amorosa dell'uomo, e si servirono dei sonetti per mostrare la loro partecipazione ad una "degnata" vita sociale, forme poetiche usate anche nella corrispondenza tra gentiluomini.

Le poesie femminili rappresentarono per le donne molte volte la volontà di esprimere in qualche modo la loro condizione, che facesse da eco alla violenza storica che da sempre avevano subito, per cui le loro liriche ebbero quasi sempre un alone drammatico derivante o dal culto della memoria dei loro uomini morti in battaglia, come avvenne per Vittoria Colonna, o dalla pena e dalla solitudine dell'esistenza come fu per Isabella di Morra, uccisa dai fratelli che la tennero prigioniera nel castello di Favale, tra la Basilicata e la Calabria, dopo aver scoperto una sua relazione con un vicino feudatario.

Nel 1573, poco tempo prima del secondo matrimonio di Fiammetta, era uscito anche un libro di rime scritte da un'altra poetessa, Eleonora Cybo Malaspina, figlia di Lorenzo Cybo - nipote di Lorenzo il Magnifico in quanto nata dal matrimonio di sua figlia Maddalena con Franceschetto Cybo - e di Riccarda Malaspina di Massa. Eleonora si era sposata giovanissima con Giovan Luigi Fieschi, conte di Lavagna, morto mentre cercava di conquistare la galea di Andrea Doria nel porto di Genova, contro il quale stava lottando per il potere in città. Si era risposata con Chiappino Vitelli,

marchese di Cetona, morto nel 1575. Non avendo avuto figli aveva seguito l'esempio di Vittoria Colonna, cantando il suo dolore, e si era rinchiusa nel convento delle Murate a Firenze dove morirà nel 1594.<sup>31</sup>

La nostra Fiammetta, dopo le pene d'amore, aveva invece lasciato quasi nello stesso periodo i salotti letterari fiorentini per trasferirsi nella solitaria residenza di Castel dell'Aquila, destando stupore tra gli amici letterati che si rivolsero a lei con 4 sonetti "contro" nei quali si irrideva di lei in questi termini :

*Sovra quel monte, ove il terreno alligna  
Sol dure spine et infelici sterpi  
Osceni augelli, e velenosi serpi  
Avrà il verno, e l'estate aspra e maligna.[...]  
In quella parte ove più inculta, e dura  
Mostra Liguria al ciel la torrida fronte  
Sorge alto scoglio sovr'alpestre monte  
C'han fieri augelli, et importuni arrivan  
I giorni, e l'hore tarde oltr'à misura  
Colei, ch'ebbe le voglie, e deste, e pronte  
A trar da gli occhi miei vivace fonte  
Sola, e pensosa indarn'ogni sor misura [...]  
Gioisco lieto, che pur veggio lei  
Condotta, ove non c'è chi le risponda [...]*

Le rime continuavano negli stessi termini parlando dei monti liguri aspri ed abitati solo da orsi e da lupi dove Fiammetta trascorreva quello che rimaneva dei suoi

*verd'anni [...]  
fra gente alpestre da mattina a sera  
che con breve stagion di Primavera  
sogliono rifar i lor passati danni  
grotte, scogli infelici, et aspri dorsi  
di nudi Monti, et Valli sorride, e scuri  
sarann'i tuoi riposi e il tuo soggiorno.  
Qui narrerai solinga à i lupi à gli orsi  
Le tue de merti tuoi degne venture  
V'aspettavo, o per me lieto giorno.*

---

31 Gerini, E. (1986) "Memorie storiche d'illustri scrittori e di insigni dell'antica e moderna Lunigiana", Massa, Edizioni Frediani, (I), p. 155.

*Vivi felice tra gli sterpi e sassi  
Dell'alpestre Liguria [...]*

Ai sonetti contro Fiammetta Soderini ne seguirono altri quattro a favore, scritti da altri poeti fiorentini:

*Amor, che ne miei lumi ancor t'annidi  
E con le chiome scherzi, et ne miei carmi  
Cantandoti palesi, et le chiar'armi  
Nel cor mi tempri, et con le mie labbia ridi [...]  
Io con l'amato mio fido consorte  
Di me stessa mi godo, e dagl'incesti  
E da stupri lontan le Dee celesti  
Chiamo in su questi Marmi, et l'ho già scorte [...]*

Nel terzo sonetto si parlava di Fiammetta *In su i Monti di Luna e di Carrara [...]* e si tornava a parlare della Lunigiana come

*O fortunato mio Monte di Luna  
Che sicur vede in mar tanta procella [...]*

La migliore delle fatiche letterarie della Soderini fu la traduzione in versi toscani delle commedie di Terenzio, per cui venne lodata sia dal Crescimbeni, che dall'Odescalchi, il primo fondatore dell'Accademia Arcadia ed il secondo di quella degli Occulti.<sup>32</sup>

Ma la Fiammetta di cui si parlava nei sonetti non era comunque la letterata ma la Fiammetta donna chiacchierata, diventata dopo lo scandalo la moglie di un marchese Malaspina, continuando la tradizione della famiglia che dopo Pier Soderini aveva visto altre unioni tra i componenti delle due famiglie come quella nota del padre di Alessandro con Caterina di Lorenzo Malaspina di Fosdinovo.

Fiammetta si spostò così dopo gli scandali fiorentini in casa della suocera in Lunigiana, ben protetta dalla famiglia, diventando non solo la moglie di un Malaspina, ma anche l'amministratrice del feudo in assenza del marito.

Lontana da Firenze, nell'isolato Castel dell'Aquila, o a Fosdinovo, aiutata dalla bellezza dei luoghi, continuò a scrivere e le sue poesie diventarono sempre più note tra i letterati toscani, probabili corrispondenti o ospiti nei castelli di Gragnola e di Fosdinovo, secondo l'uso dei tempi. Non sappiamo se abbia mai conosciuto Eleonora, ma certamente conobbe il cugino Alberico, fratello di Eleonora, signore di Massa, coraggioso guerriero e

---

32 Branchi. E. (1917) "Storia", cit., (3) p. 722.

poeta, come la sorella e come Fiammetta, amante del lusso ed autore della trasformazione architettonica della sua città.

Anche Fiammetta amava, come il cugino ed il marito, il lusso e probabilmente cambiò l'atmosfera nei castelli di Fosdinovo o di Gragnola, troppo isolati, comunque, per i due sposi: Giovan Battista tornò infatti a vivere nella sua Verona, mentre Fiammetta si allontanava sempre più spesso dal suo castello di Gragnola per raggiungere la vicina Pisa dove poteva vivere in un ambiente culturale più consono alla sua natura di intellettuale e meno chiacchierato di Firenze. A Pisa inoltre viveva l'amico poeta Piero Angeli, che insegnò in quella università fino al 1586 e dove morì dieci anni dopo. Fra i due poeti uno scambio di poesie.

*Da Fiammetta Soderini all' Umanista.*

*Io già che troppo ardita al Monte andai*

*Dove cantan le Muse in dolce metro*

*E che derisa al fin tornando indietro*

*Poi sempre mi ebbi a ciel, sempre mi odiai*

*Pieno la tua merce, pur veggio sonar*

*Mentre al tuo cor con gli occhi miei permesso*

*Quant'è gli honori ed io dal tuo stile impresso [...]*

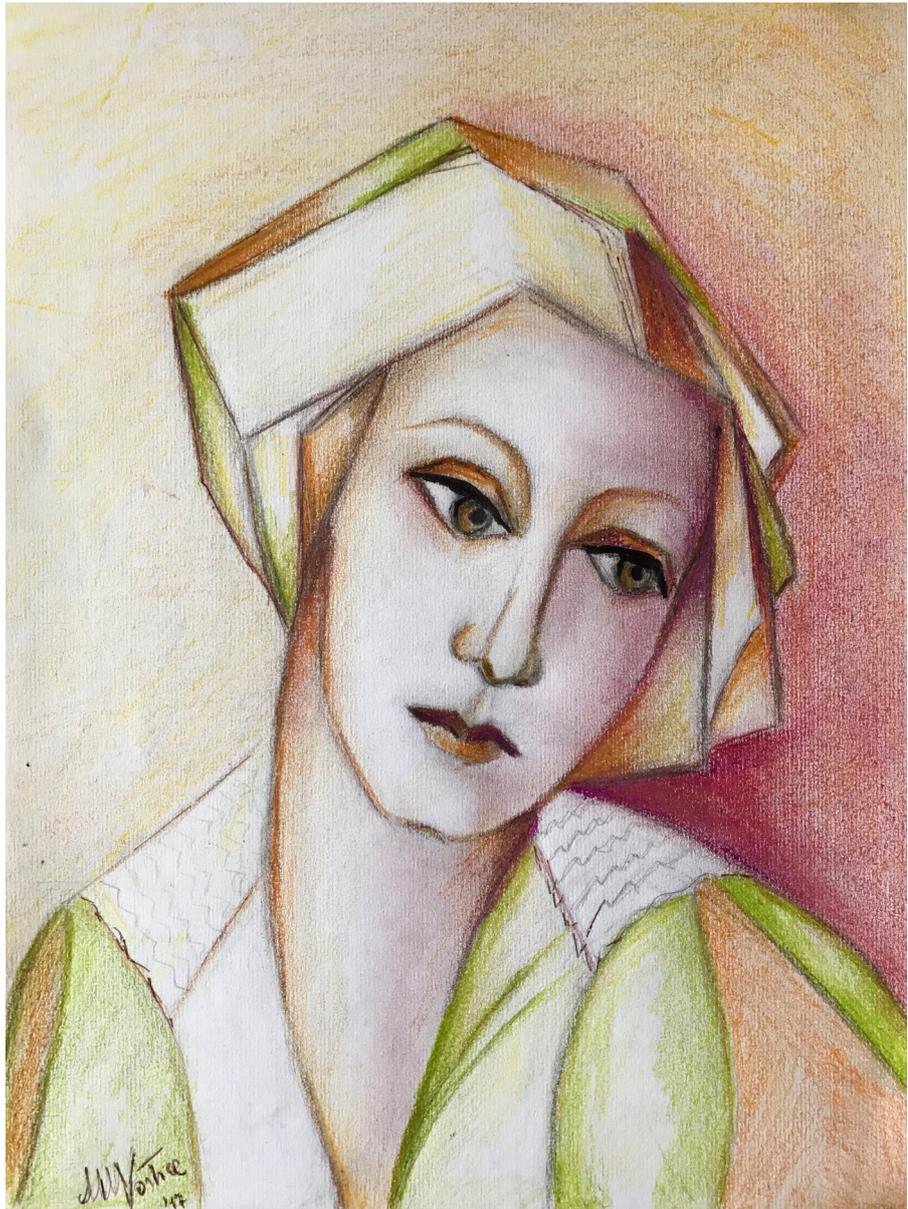
Piero Angeli gli rispose con un sonetto che iniziava con le parole *S'io, e da gran tempo già Donna lasciai [...]* e terminava con la speranza di ricevere altri.<sup>33</sup>

Nel 1606 Fiammetta ereditò l'usufrutto dei beni del marito Giovan Battista. Morì nel 1616 a Castel dell'Aquila (o a Pisa) lasciando al figlio Antonio Francesco i beni che possedeva in Toscana a Pontedera ed a Certaldo. Il giovane venne accusato dell'assassinio di Maria Nerli, moglie dello zio Giovan Vittorio e parente di Cosimo I, per cui fu costretto a lasciare Firenze ed a vivere a Roma, dove morirà nel 1640. I suoi beni vennero confiscati e donati dal granduca Ferdinando I al figlio di Bianca Capello.

---

33 Nda. I sonetti dei poeti fiorentini del tempo vennero raccolti da Antonio Magliabechi (1633- 1714), bibliotecario di Cosimo III e fondatore della Biblioteca Nazionale, dove sono ancor oggi custoditi gli antichi manoscritti. Cfr. Biblioteca nazionale di Firenze, "Codice Magliabechiano", classe VII, 345, classe VIII, 346.





Cleria Malaspina di Lusuolo

## 12 . Cleria Malaspina di Lusuolo

Cosimo ed Alessandro, i figli che Fiammetta aveva avuto da Giovan Battista, ereditarono i pochi beni rimasti del padre in quanto il marchese era non solo sempre vissuto nel lusso, ma non aveva ancora estinto i debiti contratti nel 1589 per riparare gli ingenti danni causati da truppe tedesche dirette a Spezia, da dove si sarebbero imbarcate per il Portogallo. I soldati avevano infatti saccheggiato Cortile, sotto la minaccia di un cannone.

Cosimo ed Alessandro per incrementare il loro patrimonio cercarono così di contestare di comune accordo la legittimità dell'eredità da parte dei discendenti dello zio Iacopo, e ci riuscirono, ma subito dopo entrarono in conflitto tra loro.

Infatti Cosimo, istigato dal marchese Rinaldo di Suvero, lasciò l'abito talare e rientrò da Roma per rivendicare i suoi diritti di primogenitura, introdotta come abbiamo visto nel 1560 per Castel dell'Angelo. Si presentò così in casa del fratello Alessandro, che viveva a Cortile, accompagnato da alcuni bravi, ma trovò in casa solo la sorella Isabella, inferma.

Nella controversia tra i due fratelli intervenne, su delega dell'imperatore, Andrea Doria di Genova che, in funzione di plenipotenziario, all'inizio del 1638 stabilì che il feudo, assegnato a Cosimo nel 1636, fosse equamente diviso con Alessandro. Quest'ultimo venne però aggredito dai bravi, assoldati da Cosimo, per cui il Doria invitò Ferdinando II, granduca di Toscana, ad intervenire con le sue truppe per restituire ad Alessandro il maltolto. Giovanni Francesco Cavana, su delega del Doria, avrebbe dovuto riscuotere le rendite nel ducato per rimborsare il granduca per le spese militari, che avrebbe dovuto sostenere.

L'imperatore Ferdinando III d'Asburgo, subentrato nel 1637 al padre, cambiò la decisione presa poco prima. Inoltre Alessandro era molto vicino ai Medici, parenti dell'imperatore, essendo la madre di Ferdinando II, Maria Maddalena d' Austria. Quest'ultima dopo la morte del marito aveva governato la Toscana per conto del figlio, che anche dopo il matrimonio, avvenuto nel 1621 con la cugina Vittoria Della Rovere, aveva continuato ad interessarsi più di cultura che di politica.

Cosimo, nel programmare il suo lungo viaggio a Vienna forse avrebbe dovuto tenere conto delle mutate circostanze, ma partì ugualmente lasciando Castel dell'Aquila alla suocera e Viano a Ferrante di Lusuolo, fratello di Cleria.

Cleria Malaspina, figlia del marchese di Lusuolo, era nata nel 1596. Dell'ampio feudo staccato da Villafranca nel 1355, era rimasto il territorio

intorno al castello per le divisioni e le vendite fra gli eredi, che o vissero nelle città delle mogli o al servizio della repubblica fiorentina com'era avvenuto per Iacopo Ambrogio che, nemico giurato dei Campofregoso, aveva combattuto fino al 1499 per Firenze contro Genova per vendicare i torti subiti dalla nonna, appartenente all'importante famiglia genovese dei Doria.

Il feudo comprendeva una volta oltre Lusuolo terre a Ponzano, Bettola, Aulla, Treggiana, Giovagallo, Riccò e le ville di Canossa, Burzone e Brina, ma erano state in parte vendute, com'era accaduto per Aulla, ceduta da Antonio Malaspina a Adamo Centurione di Genova nel 1543 e per Ponzano, passata nel 1541 al Banco di San Giorgio.

Nel 1575 Ercole di Lusuolo, fratello di Antonio, aveva dichiarato suditanza a Firenze per non passare sotto gli Spagnoli che si trovavano a Pontremoli, com'era avvenuto per Giovagallo. Ma Ercole era vissuto sempre a Mantova, città della madre, e si era disinteressato del suo feudo tanto che era il magistrato di Castiglione del Terziere che doveva intervenire a nome del granduca Francesco per far pagare agli abitanti i diritti feudali, che ancora spettavano ad Ercole.

Ludovico, figlio di Ercole, aveva lottato per annullare la cessione a Firenze di Lusuolo e di Giovagallo alla Spagna, cessioni ratificate dall'imperatore nel 1608. Ludovico aveva avuto Giovan Battista, Luigi, Caterina e Cleria ed un figlio naturale, Ferrante.<sup>34</sup>

Cleria aveva sposato Pompeo II, marchese di Treschietto, territorio distaccato da Filattiera nel 1351, che comprendeva anche i castelli di Vico, Iera, Corlaga oltre alcuni paesi e ville sparsi tra la sommità dell'Appennino, il passo del Lago Santo e quello di Rigoso; a levante confinava col torrente Bagnone ed a ponente col territorio della Rocca Sibillina.

Lo zio di Pompeo, il Pompeo di Treschietto che aveva seguito Giovanni dalla Bande Nere dopo le sue incursioni in Lunigiana, era tornato a Treschietto e, dopo aver ceduto i suoi beni al granduca, aveva ricevuto in cambio un vitalizio importante in quanto Cosimo non si era dimenticato di colui che era stato un fedele compagno del padre. Pompeo, non avendo figli, si adoperò affinché a Treschietto fosse introdotto il diritto di primogenitura, che spettò così al pronipote Pompeo, figlio di Giovan Gaspero.<sup>35</sup>

Il giovane era figlio di Lucrezia Malaspina di Malgrate, ma era stato allevato dalla seconda moglie del padre, Maria Spinola di Genova. Anche in questa famiglia avvennero contestazioni in merito al diritto di primogenitura per cui a Pompeo era restato solo Treschietto. Tre fratelli, diventati

---

34 Cfr. Branchi, E. (1917) "Storia", cit., (2) pp.284-293.

35 Ivi, p. 225.

frati domenicani, vissero nel convento di Santa Maria Novella di Firenze, città nella quale si erano spostati anche Gian Lorenzo ed Antonio, dopo aver vissuto alcuni anni a Vienna.

Pompeo amministrò bene il suo piccolo feudo, ma fu debole con la moglie Cleria, donna ambiziosa che non mancò di chiedere donazioni ai propri sudditi com'era avvenuto nel 1611, nel 1629 e nel 1635, anno in cui aveva preteso la somma di 1300 ducati d'argento. Il marchese morì nel 1636, a 50 anni di età, lasciando la moglie a governare il feudo in assenza del figlio Giovanni Gaspare (nato il 16 luglio del 1616), che viveva a Mantova come aveva fatto l'antenato Ercole. L'altra figlia di Pompeo e di Cleria, Anna Maria, aveva sposato Cosimo, figlio di Fiammetta Soderini e marchese di Gragnola, dopo il suo rientro da Roma.

Nel marzo del 1638 i due sposi arrivarono a Treschietto per invitare la marchesa a spostarsi a Castel dell'Aquila in quanto Cosimo sarebbe partito alla volta di Vienna. Ferrante, fratello di Cleria, si sarebbe stabilito a Viano, come procuratore.

Cleria, preso possesso del castello, il 20 e 21 agosto non mancò di scrivere al granduca per metterlo al corrente della situazione in cui si era venuta a trovare da quando si era stabilita a Castel dell'Aquila con don Antonio Fornesi e Tommaso Hera, suo servitore, una serva e con alcune decine di soldati armati, che avrebbero dovuto difenderla dai bravi di Alessandro, accampato a Cortile.

Secondo la ricerca archivistica e storica fatta dalla Faggioli Saletti (2005:23) protagonisti degli eventi che seguirono furono Andrea Doria, plenipotenziario dell'imperatore, Giovanni Francesco Cavana, suo subdelegato, Paolo Mancini, governatore di Toscana in Lunigiana, Niccolò Magnani, commissario sergente di Fivizzano, il dottor Francesco Cicala, inviato del marchese di Fosdinovo, che dimorava presso il Cavana in casa di Alessandro, che a Cortile ospitava tutti i detti personaggi.<sup>36</sup>

Dalla parte di Cleria, che allora aveva 42 anni, la figlia ed il genero, il figlio Giovan Gaspare, il fratello Ferrante, che allora aveva appena 22 anni, il cognato Giovanni Lorenzo Malaspina, che nel mese di aprile del 1638 si trovava a Firenze, essendo diventato il coppiere del granduca.

La marchesa mandò don Antonio dal Cavana a Cortile per trattare ed il sacerdote si accinse a fare un viaggio di circa due ore a dorso di mulo. Come risposta il 7 maggio 1200 fanti del granduca occuparono Gragnola e cinsero d'assedio il castello. Gli abitanti del paese ebbero dal Cavana 30 minuti di tempo per decidere se arrendersi o essere considerati ribelli, con

---

36 Faggioli Saletti, M.A., (2005) "Quello che mi è successo mentre son stata nel Castello dell'Aquila, 7-22 maggio 1638", Ferrara, Editrice San Giacomo, pp. 23- 24.

tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate, per cui la resa fu inevitabile.

Seguì così l'assedio del castello, durato otto giorni e comunicato al Magnani a Fivizzano l'8 maggio. Cleria gli chiese di poter contattare Cosimo, ma il Mancini le concesse solo quattro ore di tempo, per cui la donna rispose che era pronta a combattere contro i fanti del granduca.<sup>37</sup>

La sera stessa il governatore raggiunse il castello da Fivizzano per ricordare alla marchesa di essere vassalla dell'imperatore, favorevole al granduca in quella circostanza. Cleria si presentò alla porte del castello dove Mancini le riferì che o consegnava il castello, come da volere dell'imperatore, o l'avrebbe preso con la forza delle armi usando, se necessario, anche il cannone.

La marchesa replicò, a nome del genero Cosimo, che avrebbe obbedito solo dopo aver visto l'ordine scritto dell'imperatore e che non temeva né i moschettieri né il cannone del granduca di Toscana.

Il 9 maggio i soldati circondarono completamente il castello ed iniziarono a sparare da un podere sopra la fortezza e continuarono fino a mercoledì 12 maggio, ma le finestre della torre quadrata erano state protette da tavole mentre gli assediati si erano rifugiati nelle stanze basse della fortezza.

Giovedì 13 Niccolò Magnani da Fivizzano fece sapere alla marchesa che il granduca aveva ordinato l'uso del cannone, confermato in una lettera a Cleria da Giovanni Lorenzo Malaspina da Firenze, che la invitò a cedere alle richieste del governatore del granduca. Lo stesso giorno nella cappella del castello Cleria decise che avrebbe consegnato le chiavi non nelle mani del governatore Mancini, ma ai piedi del crocifisso, portato dal cappellano fuori dalla porta del castello. Ivi, p. 27-29.

La consegna avvenne alla presenza di Mancini, di Cavana o Caruana, di Francesco Cicala, uomo di fiducia del marchese di Fosdinovo, e di circa cento persone tra soldati e funzionari. Alla marchesa venne concesso di fermarsi nel castello altri due giorni per riposarsi e prendere le proprie cose e quelle della figlia, che sarebbero state trasferite a Treschietto dove sarebbero dovute tornare, accompagnate dal fratello Ferrante, ma questi restò fuori dalla porta e Cleria imprigionata ancora per quattro giorni.

Venne allontanata dal castello il 22 maggio per ordine del Cavana e le sue cose le vennero sequestrate come bottino di guerra per i soldati, che nei giorni successivi danneggiarono il territorio mandando i loro cavalli a pascolare indistintamente, con pregiudizio dei raccolti, tagliando i boschi per fare palizzate o fare legna da ardere, privando le case dei mezzadri di porte, finestre e di ogni tipo di serramenti, ricevendo come punizione morale solo la scomunica del vescovo di Luni, Prospero Spinola, per la profanazione

---

37 Ivi, p. 26-27.

della cappella. Ivi, p.32-34.

Pressati da Cosimo, ai primi di luglio Cleria, Anna Maria e Ferrante tornarono a Castel dell'Aquila con venti uomini, ma vennero di nuovo allontanati.

Cosimo si fermò a Vienna fino al 9 settembre del 1638 quando l'imperatore confermò la sentenza del principe Doria cioè che il feudo di Castel dell'Aquila con Gragnola, Viano e Cortile fosse diviso tra i due fratelli. Il 23 ottobre il marchese dettò il suo testamento lasciando erede il re di Spagna; i beni sarebbero passati alla giovane moglie Anna Maria e venti ducati d'oro andarono al suo servo Pellegrino Bertani di Gragnola, i cui figli furono resi liberi.

Nulla lasciò al fratello Alessandro che il 16 dicembre del 1638, dopo la morte di Cosimo, avvenuta ai primi di novembre, ottenne dall'imperatore Ferdinando III l'investitura del feudo e con essa un accomodamento col granduca di Toscana al quale doveva le spese della spedizione effettuata nella primavera di quell'anno. Alessandro dovette pagare 3000 scudi e prima di estinguere il debito dette in pegno al granduca il castello di Viano. A Gragnola si era trasferito il proto commissario Francesco Cicala, in sostituzione del Cavana.

Alessandro, che non si era sposato, morì a Firenze il 29 agosto del 1640 ed essendo senza eredi dispose che i suoi castelli passassero al granduca. Morì in casa del figlio di sua sorella Isabella.

Il granduca non accettò l'eredità, che tornò a Leonardo ed alla sorella Caterina dopo l'annullamento del testamento del 1639 nel quale Alessandro aveva lasciato erede di Castel dell'Aquila Iacopo Malaspina.

Il marchese di Fosdinovo contestò l'ultimo testamento insieme ai Malaspina di Verona, che rimisero la decisione nelle mani dell'imperatore. La causa venne discussa alla presenza di tutti i Malaspina della Lunigiana e del veronese e con loro anche il rappresentante di Filippo IV di Spagna, erede di Cosimo.

Frattanto Iacopo aveva mobilitato la popolazione per cui venne deciso che l'amministrazione dell'eredità passasse in mano a Morello Malaspina di Mulazzo, che rifiutò adducendo motivi di età. Dopo quattro anni la vertenza venne vinta da Iacopo di Fosdinovo in virtù della primogenitura istituita dall'imperatore Carlo V nel 1529; il marchese, estinto nel dicembre del 1644 i debiti di Cosimo verso il granducato, contratti per 2775 scudi nel 1638, venne investito del titolo il 23 marzo del 1645. Castel dell'Aquila, Gragnola, Viano, Cortile seguirono da quell'anno le sorti di Fosdinovo.



Ottavia Riboli, marchesa di Treschietto

### 13. Ottavia Riboli, marchesa di Treschietto

Nel 1638 Cleria scrisse alcune lettere di scusa ai ministri del granduca Ferdinando II per il suo comportamento e, tornata definitivamente a Treschietto, visse le vicende scabrose che si verificarono nel suo castello dopo il rientro del figlio da Mantova.

Erano quelli gli anni del predominio e del malgoverno spagnolo, che si erano diffusi in tutta Italia partendo dal ducato di Milano, di manzoniana memoria, con ingerenze, come abbiamo visto, nella Lunigiana interna, con la Toscana sempre più presente dopo l'acquisto nella metà del Seicento di Pontremoli e di Terrarossa, l'acquisizione definitiva di Filattiera e l'estensione di patti di accomandigia da parte dei granduchi.

Quando nel 1640 tornò a Treschietto, Giovan Gaspare Malaspina aveva 27 anni di età; era sposato con una giovane e bella ragazza, Ottavia, figlia del cavaliere Francesco Gorni, ossia Riboli, di Mantova da cui aveva avuto un bambino. Era stato lui a presentare al duca di Mantova la deposizione della madre Cleria e degli altri testimoni, redatta da un pubblico ufficiale di Villafranca il 25 luglio del 1638.

Recalcitrante agli studi, come scrisse il parroco del suo paese, don Francesco Finali nel suo *Zibaldone*, Giovan Gaspare era un uomo basso di statura, di colorito scuro, con capelli neri e basette all'uso spagnolo, mento tondo, naso largo, occhi neri, fronte bassa e ciglia lunghe e nere, aspetto non certo piacevole mentre molto bella risultò Ottavia, la giovane moglie, descritta sempre dal sacerdote come una delle più esemplari, caritatevoli e religiose figure dei suoi tempi.

Giovan Gaspare ottenne la conferma dei suoi diritti il 14 luglio del 1637 da Ferdinando II, ma rientrò a Treschietto solo alcuni anni dopo. Arrivato al castello sostituì quelli neri della madre con drappi di damasco rosso, a testimonianza che il periodo di lutto era finito in quel luogo, futura sede di orge da parte del giovane marchese, che non mancò di seminare il terrore in tutto il suo feudo.

Si spostava a Parma con i suoi bravi e nelle scorribande notturne aveva cercato di entrare in un convento per prelevare alcune novizie per cui era stato bandito dalla città coi suoi compagni.

Le loro violenze si erano così spostate verso la Toscana dove avevano ucciso un suddito del granducato e rapito una giovane appartenente ad una

famiglia nobile per cui Giovan Gaspare era stato condannato al taglio della testa e poi graziato dal governo del granducato. Il giovane marchese aveva così potuto continuare a spostarsi da un villaggio all'altro della Lunigiana, come un don Rodrigo, invitando le ragazzine nel suo castello.

La moglie Ottavia aveva cercato di moderare i suoi comportamenti nei primi anni di matrimonio; aveva avuto molti figli e, visto il perdurare dei comportamenti scellerati del marito, infine si era allontanata da Treschietto. La sua non fu solo una separazione dal marito violento ma una condanna del suo comportamento, non certo comune in quei tempi, ma certamente possibile di fatto: Ottavia tornò in seno alla sua famiglia dopo aver cercato di contrastare il marito e censurare per quanto poteva il suo comportamento dovuto agli esempi negativi che aveva ricevuto dalla madre Cleria. Scrive infatti il Branchi che [...] *gli esempi della madre fruttaron mal seme nell'animo di natura, anzi che tristo, perverso* [...].<sup>38</sup>

Il sacerdote del paese raccontò inoltre che Ottavia, temendo che i figli potessero assomigliargli, com'era avvenuto per Giovan Gaspare e la madre, venuta a conoscenza della malefatte del marito, un giorno era stata sorpresa a pregare il Signore in lacrime affinché ponesse riparo alle sue azioni scellerate e, se dovesse giovare ai sudditi, che fosse privato della successione. Ma, poiché nel castello si continuarono a tenere feste con le ragazze del posto, non aveva retto la situazione ed era tornata a Mantova.

Continuarono così le violenze sulle giovani donne, gli stupri e gli omicidi fra cui quello di un certo Pietrino. Il legnaiolo, che si era rifiutato di mandarvi le tre figlie, venne prelevato dai bravi del marchese, arrestato e rinchiuso nella cappella di San Biagio. Alcuni pastori udirono i suoi lamenti e la notizia si sparse nei paesi della valle per cui un fratello della vittima progettò di salvarlo, ma i bravi lo anticiparono, uccidendolo ferocemente. Questa la narrazione dei fatti di don Francesco Finali, fatta nel Settecento e ripresa da Giovanni Sforza.<sup>39</sup>

Cleria aveva nel frattempo lasciato il Castello di Treschietto. A 69 anni di età, aveva deciso di sposare il marchese Paolo di Mulazzo, rientrato nel suo feudo dopo la morte della moglie Virginia Criminali di Parma. Paolo, cieco fin dal 1632 e senza figli, era tornato al suo paese col cospicuo patrimonio ereditato dalla moglie, beni che alla sua morte, avvenuta il 31 ottobre del 1673, passarono a Cleria che allora aveva 77 anni di età. Non

---

38 Branchi. E. (1971) "Storia", cit., (2), p. 244

39 Ivi, p 245.

sappiamo se fosse ancora viva nell'anno della morte del figlio Giovan Gaspare, avvenuta pochi anni dopo a Bagnone.

Le cose non andarono meglio a Castel dell'Aquila, che venne ridotto dai marchesi di Fosdinovo a semplice fortezza militare dopo aver modificato le feritoie per adattare alle nuove armi ed aver costruito un terrapieno per la difesa.

La sede principale dei Malaspina di Castel dell'Aquila diventò Fosdinovo, luogo di altrettante vicende simili a quelle che si erano verificate nei secoli precedenti. Infatti continuarono le lotte cruente per la successione nei minuscoli feudi che videro come protagonisti uomini e donne, queste ultime ancora una volta vittime della situazione e protagoniste della storia come lo fu certamente la marchesa Cristina di Fosdinovo negli ultimi decenni del XVII secolo.



Cristina Pallavicino, marchesa di Fosdinovo

## 14. Cristina Pallavicino, marchesa di Fosdinovo

Iacopo di Fosdinovo morì nel 1663 per cui il feudo con Gragnola passò al figlio primogenito Pasquale, che si sposò con Maria Maddalena Centurione. La coppia ebbe due femmine, che erano bambine quando morì il padre, l'8 novembre del 1669. Nel 1666 Pasquale aveva fondato la zecca di Fosdinovo nella quale si coniavano monete d'argento dette "luigini" in quanto facevano riferimento alle monete d'oro coniate da Luigi XIII re di Francia, apparse per la prima volta nel ducato francese di Dombes grazie ad Anna Maria Luisa di Borbone.

In molti dei luigini usciti dalla zecca di Fosdinovo dal 1666 al 1669 appariva l'immagine della moglie di Pasquale, ma le varie zecche che si aprirono in Italia in quegli anni non portarono molte volte alla identificazione dell'origine delle monete in quanto i luigini non recavano l'immagine o il motto della casa ma, sorte ad imitazione del luigino francese, erano talvolta delle vere e proprie contraffazioni nate per facilitare gli scambi con il Levante. Secondo il Ricci (1988:169), molte delle monete coniate a Fosdinovo nel 1669 sono state ritrovate in Turchia.<sup>40</sup>

Durante il breve governo del marchesato Pasquale non ebbe figli maschi per cui alla sua morte il feudo venne diviso tra il fratello Ippolito, già sessantenne, che ottenne Fosdinovo, ed il fratello Ferdinando a cui andò metà del feudo di Gragnola, Castel dell'Aquila e Lorano, probabilmente perché era stato complice di Ippolito nell'uccisione di Pasquale.

Ma Ferdinando non si accontentò e chiese alla madre di intestargli le sue proprietà per cui tra i due fratelli, una volta complici, sorse un odio tale che Ferdinando, non sentendosi sicuro, lasciò Castel dell'Aquila e si trasferì a Bradia, ospite di amici, e poi nella villa di Caniparola.

Secondo il Ricci (1998: 171) Ippolito si sposò il 5 giugno del 1671 con una giovane donna, Cristina Adelaide Pallavicino, damigella della duchessa di Savoia, che arrivò a Fosdinovo portando in dote un ricco corredo e 11000 ducati d'oro.

L'odio tra i due Malaspina non si placava per cui intervenne il granduca Cosimo III, succeduto al padre un anno prima, per cercare una tregua im-

---

40 Ricci, R.(1998) "Le zecche di Fosdinovo e Tresana", Lunigiana segni del tempo, cit., pp. 157-204.

ponendo a Ferdinando il vincolo di non recarsi a Fosdinovo, ma poiché la tregua non veniva rispettata da entrambe le parti, il granduca li abbandonò al loro destino.

Ferdinando pensò così di uccidere il fratello per cui fece giungere 22 sicari da Parma e Reggio, quattro erano con lui ed otto giunsero da Gragnola. Il gruppo si riunì al palazzo de' Mercadanti di Sarzana, dove si trovava Ferdinando, ed insieme partirono alla volta di Fosdinovo, dove li aspettava un certo Giacomo Corradi, detto Ponzolin, che si mise alla loro testa e li condusse alla casa della zecca vecchia e poi in una proprietà di Ferdinando in attesa dell'agguato, che avvenne puntualmente il 22 febbraio.

Ippolito morì dopo essere stato raggiunto in molte parti del corpo dai colpi degli archibugi; stessa sorte subirono alcuni soldati e servi del marchese colpiti dai sicari che, usciti dalla casa che li ospitava, diventarono i padroni del paese. Ma morì anche Ferdinando che, lasciato solo in una camera dai sicari che aveva assoldato, venne colpito da un servo del fratello.

Cristina era incinta di tre mesi per cui vennero nominati tutori del nascituro il padre Vittorio ed il fratello di Cristina, conte Sforza Pallavicino. Il 1° giugno arrivò il conte Vitaliano Borromeo come commissario in Italia dell'imperatore Leopoldo; il 1° luglio il marchese Mario Malaspina di Podenzana si rivolse al granduca affinché inviasse le sue milizie da Fivizzano. Venne stabilito che al parto dovesse assistere Isabella Belmesseri di Pontremoli per il granduca, aiutata dalla marchesa di Olivola, indicata dagli eredi e da Maria Cattanei per la repubblica di Genova. Nel frattempo era giunta a Fosdinovo anche una pattuglia di 40 soldati tedeschi, inviati dal Borromeo.

Alla notizia della futura nascita di un erede, si verificarono, come previsto, tumulti a Gragnola e Viano dove la popolazione chiedeva di passare sotto il granducato, ma la sommossa venne sedata dai soldati fiorentini, che sostennero che al momento dovessero essere rispettate le leggi. Ma altri scontri si verificarono il 4 luglio anche a Fosdinovo, malgovernata dai Pallavicino, per cui Cristina si rivolse al granduca, chiedendo ancora una volta il suo aiuto.

Molte lettere vennero scambiate sia tra il segretario di Stato toscano e la marchesa e gli altri Malaspina sia col console Rabatta a Vienna affinché non fossero prese decisioni contrarie al granduca, che da sempre ambiva ad impossessarsi del castello di Fosdinovo nel timore che passasse a Genova, timore che nel 1642 lo aveva indotto e difendere con ogni mezzo Andrea Malaspina, incarcerato a Modena con l'accusa di tentato patricidio, per

evitare che fosse escluso dalla successione. Andrea, dopo aver tentato di avvelenare il padre, era fuggito a Torino, protetto dalla madre, ma era stato preso poco dopo a Nizza e condotto a Modena, dove venne processato e condannato alla decapitazione.

Carlo Agostino nacque l'8 agosto del 1671: in quella occasione Cristina fece coniare una splendida moneta dove apparivano sia madre che figlio, quasi a volere testimoniare la continuità dei marchesi Malaspina grazie a suo figlio. La moneta venne emessa il 17 ottobre e ricorda alcune monete coniate nello stesso periodo fra cui quella delle reggenze di Cristina di Francia per il figlio Carlo Emanuele di Savoia, e Cristina Pallavicino era stata damigella di una duchessa di Savoia prima del matrimonio con Ippolito Malaspina. La moneta non poteva circolare nel granducato di Toscana perché commemorativa.

L'ultima moneta battuta ufficialmente nella zecca di Fosdinovo risale al 1677 e venne coniata da Cristina per il figlio Carlo che aveva sei anni, e probabilmente anche per questa moneta Cristina si rifecce a quanto avvenne a Torino dove dal 1675 Maria Giovanna Battista aveva avuto la reggenza per il figlio Vittorio Amedeo II di Savoia. Nel disegno voluto dalla marchesa di Fosdinovo l'indicazione dell'aquila e dello spino sul rovescio della moneta intendeva indicare Carlo come legittimo erede e lei come tutrice fino alla maggiore età.

Altra medaglia con l'immagine di Carlo Agostino apparirà nel 1686: è un medaglione in bronzo che raffigura il giovane marchese a diciassette anni.

Durante tutti quegli anni Cristina si trovò sola a gestire il suo feudo ed a provvedere all'educazione di Carlo Agostino, che studiò nel collegio Clementino di Roma, poi in quello Tolomei di Siena per completare infine gli studi alla corte imperiale, dove diventò paggio. Diventato adulto, il nonno avrebbe voluto che sposasse una giovane donna di Genova, ma Carlo Agostino si rifiutò per sposarsi nel 1694 con una nobile romana. Lo stesso anno prese le redini dei suoi castelli, che per 22 anni erano stati amministrati dalla madre.

Cristina fu certamente una donna forte, ambiziosa e decisa nell'amministrazione dei beni del figlio anche se possono esserle imputate forse azioni non legali come l'emissione di falsi dalla sua zecca di Fosdinovo.

Per quanto concerne i falsi esistono documenti che provano che la zecca di Fosdinovo continuò ad operare fino al 1680. Le monete false erano destinate a gestire traffici diretti da un certo Gio. Bartolomeo Forni di Li-

vorno con vie di smistamento che passavano da Genova e Marsiglia. Era corrispondente del Forni un certo Damiano Cappellini, ben noto alla marchesa, che lo riceveva nella villa di Caniparola. Loro complice nel traffico il marchese di Olivola, Giuseppe Malaspina, la cui moglie aveva assistito al parto.

Sempre secondo il Ricci (1988:173) non sminuiscono la figura di Cristina né i dubbi sui falsi né le numerose tresche amorose che le sono state attribuite.

Agli inizi del Settecento Bonaventura De Rossi (1666-1750), canonico di Sarzana, diventato arcivescovo di Genova, così descrive Cristina e la situazione di Fosdinovo dove

*[...] vive oggi dotato da Dio di felicissima prole il Marchese Carlo Agostino, il quale educato dalla Madre con dogmi particolari di equità, di modestia e di religione, virtù possedute con singolare prerogativa da quella Gran Dama, maritatosi finalmente l'anno 1694 con Anna Caterina Figliola di Francesco Maria Marchese Santinelli Nobile Romano, e di Anna Maria Aldobrandina Pronipote di Clemente VIII Sommo Pontefice, fa godere ai suoi Popoli una continuata armonia di perfetta giustizia, di clemenza, e di pace, tenendo sotto l'ombra del suo felice dominio (oltre Fosdinovo) li Marchesati di Gragnola, di Cortile, di Viano, di Ponzanello e la contea di Marciaso [...]*

*Sono Ancora al presente gli abitanti di Fosdinovo amorevoli verso de' forestieri, civili e cortesi, e vivono con decoro e reputazione, facendo onore a' suoi Sovrani, de' quali vive oggi giorno degno per verità d'ogni lode il Marchese Carlo Agostino Principe di Santo Spirito, che con le magnanime sue qualità tiene vincolato alla di lui benevolenza il cuore de suoi Vassalli. Ebbe egli per Genitori il Marchese Ippolito Malaspina, e Cristina Pallavicino nobilissima dama Torinese dotata di tutte quelle virtù, che possono concorrere a renderla illustre sopra ogn'altra sua pari. [...]*<sup>41</sup>.

Queste le parole di un cronista del tempo come fu Bonaventura De Rossi ed è piacevole pensare che fosse cambiata l'atmosfera nei castelli dei marchesi Malaspina, ma forse erano cambiati solo i tempi.

---

41 De Rossi, B. (1776) "Collettanea", cit., pp. 571 -574

## 15. Conclusioni

Nel medioevo, quando erano sorti, i castelli erano stati oggetti creati per la guerra in un territorio in cui l'umanizzazione era avvenuta delegando loro la rappresentanza della città nel contado, presenza dell'uomo nella natura per garantire la residenza dei cittadini.

Le città murate avevano guardato al castello come ad un avamposto armato, collocato in posizioni elevate per garantire la sicurezza al territorio ed i castelli, caratteristica pregnante della Lunigiana, avevano rappresentato l'impronta della cultura cittadina della quale erano stati avamposti e residenze dei Malaspina, marchesi di feudi sempre più piccoli e poveri, ma contesi.

Bonaventura De Rossi, più cronista che storico del suo tempo, così continua agli inizi del Settecento a descrivere la Lunigiana ed a raccontare la storia dei suoi feudi:

*[...] Il Re Cattolico vi aveva Pontremoli oggi da quello venduto al Gran Duca di Toscana, che dalla Marina in su è la più grossa terra che ci sia.... Il Gran Duca di Toscana sotto i Capitanati di Fivizzano e di Castiglione del Terziero ritiene 30 Terre murate, alcune delle quali son fortificate alla moderna come Fivizzano e Caprigliola, tenendovi altresì il Castello di Lusuollo con guardia, dove gli anni passati vi fece condurre due mezzi cannoni, e due quarti di tutte le armi, e munizioni necessarie per adoprarli, essendo la guarnizione ripartita a Fivizzano, e nei Castelli, e terre di Caprigliola, Lusuollo, Riccò, Fornoli, Castiglione, e Rocca Sigillina, nei quali luoghi ha il Gran Duca di Milizia volontaria intorno ai 4 mila Fanti, la maggior parte moschettieri.*

*Li Marchesi Malaspina Feudatari Imperiali vi hanno 30 Terre Murate: sono divisi in 14 Case di Feudo Imperiale, in un Feudatario della Corona di Spagna, et alcuni del Gran Duca.*

*Le Case dei Marchesi Imperiali sono Fosdinovo, Gragnola, Olivola, Bastia, Ponte Bossio, Licciana, Podenzana, Castevoli; L'Aulla, Villafranca divisa in due Case, Treschietto, Montereio, e Mulazzo. La Casa di Filattiera, e Terrarossa sottoposta al Gran Duca; la Casa di Tresana, già suddita al Re Cattolico, ora da quello venduta alla Famiglia Corsini di Fiorenza [...]*

*In Val di Magra il Feudo di Aulla era dei Centurione di Genova e Groppolo del Marchese Genovese Brignole [...]*

*Nelle Case de Malaspini, ove generalmente si sono erette le primogeniture,*

*quella di Fosdinovo, che comprende Fosdinovo, Giucano, Ponzanello, Tendola, Pulica, Marciaso, e Posterla, fa professione di non aver aderenza con Principe alcuno, è però vero essere non molti anni, che si lasciò imporre un obbligazione in forma di giuramento militare col Gran Duca, mediante la quale non solamente gli concesse il passo per i suoi Stati, ma che ancora in stato di guerra potesse fortificare il passo della Strada Maestra contigua a Sarzana, al qual effetto sotto pretesto di certo Mercato, che dovesse farvi, furono condotte a Caniparola Villa di Fosdinovo con l'occasione della Serratura de Passi sotto involti di Balle di Mercanzie quantità di munizioni da bocca, e da guerra.*

*Sottoposto al Marchesato di Fosdinovo vi è ancora Gragnola, che ha sotto di sé il Castello dell'Aquila, Cortile, Viano, Lorano, Gallogna, Vezzanello, Corsano, Calugnola, Terena, e Pian di Molino [...]*

*Sopra Gragnola il Castello dell'Aquila ove l'anno 1499 in tempo di Silvestro Berretti nostro vescovo fu ritrovata in Lingua Ebraica scritta in Carta Pecora la sentenza pronunciata (come credono alcuni) da Ponzio Pilato contro di Gesù Cristo dentro di una bellissima pietra, nella quale erano due cassetine una di ferro, dentro la quale era una simile cassetta di finissimo marmo, dove stava rinchiusa la d.a Sentenza, la di cui copia conservasi fra le antiche scritture de Griffi di Sarzana et in quelle del nostro Archivio dell'infrascritto tenore [...]<sup>42</sup>.*

L'arcivescovo De Rossi, in contatto ed amico di Ludovico Antonio Muratori, ovviamente, dichiara di non credere alla veridicità della sentenza, ma riporta la storia del documento come tradizione tramandata nel tempo, e lo stesso aveva fatto Ippolito Landinelli (m. 1634) per altre storie e tradizioni del territorio di Sarzana.

Nel raccontare la storia della Lunigiana ed i rapporti con i Medici mi sono inoltre avvalsa del testo di Eugenio Branchi, magistrato pistoiese che, dopo aver prestato servizio in Lunigiana, volle scrivere la storia del territorio in cui era vissuto molti anni facendo ricerche d'archivio, testo importante per tutti gli studi successivi in quanto ampiamente documentato.

Partendo dalle sue indicazioni, ho perciò consultato l'Archivio di Stato di Firenze dove ho trovato altre lettere giunte dalla Lunigiana in particolare quelle di Aurante e Leonardo Malaspina indirizzate a Lorenzo il Magnifico o alla moglie Clarice; ho inoltre rintracciato le poesie relative alla vita di Fiammetta Soderini, esistenti alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Archivio Malabechiano, e per la famiglie celebri italiane dei Malaspina,

---

42 De Rossi, B. (1776) "Collettanea", cit., pp.472-473

dei Pico, dei Pio, degli Orsini, dei Soderini, ho attinto in gran parte dall'opera di Pompeo Litta.

Il conte milanese riuscì in un primo momento a ricostruire le monografie sulla famiglia Malaspina grazie alla collaborazione con Emanuele Gerini, storico e biografo (nato a Fivizzano il 19 dicembre del 1777) in contatto con i maggiori letterati del tempo fino al 1836, anno della sua morte.

Molte le lettere tra di loro esistenti alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, riportate nel recentissimo testo di Amedeo Benedetti, nelle quali il Litta invitava il restio abate fivizzanese a trasmettergli documenti sui vari rami della famiglia Malaspina di Lunigiana, cosa che non avvenne [...] *intendendo utilizzarli per sé* [...] <sup>43</sup>.

Infatti non fornì al conte milanese le notizie sperate incoraggiandolo a pubblicare l'opera con quelle in suo possesso nel 1835. L'opera del Litta uscì nel 1852 – 1855 ma, *secondo Giovanni Sforza chi studia la genealogia e le vicende di quella famiglia potente, che medesima in sé tanta storia di Lunigiana e d'Italia, bisogna sempre che faccia capo a Gerini* [...] <sup>44</sup>. che aveva potuto avvalersi dei documenti dell'archivio dei Malaspina di Fosdinovo esistente allora nella villa di Caniparola del marchese Giuseppe.

Importante è stata infine la lettura del testo accademico di Patrizia Meli per quanto concerne la vita di Gabriele Malaspina, marchese di Fosdinovo.

Ho così narrato la storia di alcuni marchesi e delle loro donne, protagonisti dei fatti e dei misfatti nei castelli della Lunigiana ed in particolare alcune vicende relative alla vita di Aurante Orsini, di Cleria Malaspina, di Cristina Pallavicino, di Eleonora Cybo Malaspina, di Fiammetta Soderini, di Margherita da Barbiano, di Ottavia Riboli, di Teodorina Malaspina e di altre marchese, fra cui Taddea Pico, Caterina e Bianca Malaspina, ma anche le vicende umane di molte donne rimaste sconosciute, vittime delle violenze dei marchesi Malaspina in Lunigiana, uomini talvolta protagonisti della storia talvolta autori di misfatti, ieri come oggi, da raccontare e denunciare.

A loro ho dedicato il mio racconto, che può essere ampliato con altrettante ricerche attingendo ancora una volta dalle fonti della Storia. Io mi sono limitata a fare e rifare, vedere e rianimare un paesaggio trasferendomi

---

43 Benedetti, A. (2016) "Vita di Emanuele Gerini, storico e biografo", Pisa, Edizioni Il Campano, p. 62

44 Ivi, p. 66

col pensiero nei castelli, nei paesi, nelle valli interpretando un certo numero di fatti passati dopo essermi immersa in un tempo ritrovato, come avviene nel romanzo storico. Ho preso possesso di un mondo interiore, quello delle donne, ed ho rivissuto le loro storie dentro le mura dei castelli evidenziando le zone d'ombra per fare in modo che le lacune dei testi storici potessero essere colmate per far emergere una verità storica nella quale però, come in tutte le altre verità, ci si sbaglia "più o meno". Importante è imparare, leggere, informarsi ed al tempo stesso mettere a fuoco l'immagine che ciascuno di noi ha creato sotto le palpebre chiuse, come ho scritto nella prefazione ad altre mie ricerche e come ha fatto Filomena Vortice in questo volume con i suoi volti di donna.

Quando testi, affermazioni, idee si contrappongono è divertente tentare di conciliarle anziché annullare l'una attraverso l'altra, ravvisare in esse due aspetti, due stadi successivi dello stesso fatto, una realtà convincente appunto perché complessa: vorrei condividere le mie emozioni con altri affinché ogni persona che attraverserà la Lunigiana possa rivivere nei castelli i fatti ed i misfatti di un tempo che fu.

## Bibliografia - Fonti d'archivio

### **Archivio di Stato di Firenze:**

*Archivio mediceo – Affari Lunigiana*, filza VII, VIII, IX, X.

*Archivio mediceo avanti il principato*, Filza XXIII, 696, 713; filza XXX, 1083, XXXIII, 389, 560, 572, 939, 989, 1035; filza XXXIV,36; filza XXXV, 114, 906; filza XXXVI,645, 948,1096, 1261, 1390; filza XXXVII, 65, 173, 553, 364; filza 85,182, 208.

### **Archivio storico del Comune di Sarzana** (Manoscritti)

“Storia d’Ippolito Landinelli, nobile sarzanese, canonico della Cattedrale di Sarzana divisa in due trattati contenenti l’origine dell’Antichissima Città di Luni, del suo disfacimento; della città di Sarzana e di tutte le cose più notabili appartenenti a detta città, et a tutta la Provincia di Lunigiana, come anco della Chiesa Lunense, e de suoi vescovi e nell’anno del Signore 1776 fedelmente copiata da M: Gio: Vincenzo De Grossi – Patrizio Sarzanese per eternare di sua Patri le glorie e lasciare a posterì di se e di questa ben degna memoria”.

Bonaventura De’ Rossi, “Collettanea copiosissima di memorie e notizie storiche appartenenti alla città e provincia di Luni con gran tempo e fatica autenticamente dissonte per me Bonaventura De Rossi di Sarzana da moltissime Scritture e Istorie e da vari Archivi e librerie copiate sempre nel 1776 da M. Gio. Vincenzo De Grossi”.

**Biblioteca Nazionale di Firenze**, “Codice Magliabechiano”, classe VII, 345, classe VIII, 346.

### **Fonti edite**

Ambrosi, AC. (1998) “Castelli scomparsi e castelli dimenticati”, in *Lunigiana – Segni del tempo*, Ospedaletto (PI), Pacini Editore, pp.17-68.

Asor Rosa, A. (1961) “Angeli Pietro”, *Dizionario biografico degli Italiani*, (3) Roma, Ed. Treccani, pp. 201-204.

Baroni, F.(2004) “Il contesto economico, politico e sociale di Gragnola e del suo territorio fino al tempo del “Cavaliere”, *Il Cavaliere di Castel dell’Aquila – il ritrovamento, lo scavo archeologico e gli studi antropologici, la storia del Castello*”, *Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense, Nuova serie – Anno LV*.

Benedetti, A. (2016) “Vita di Emanuele Gerini, storico e biografo”, Pisa, Edizioni Il Campano.

- Bonatti, F. - Ratti, M. (1991) “ Sarzana ”, Genova, SAGEP editore.
- Branchi, E. (1971) “Storia della Lunigiana feudale”, (I), (2) e (3), Bologna, edizione anastatica.
- De Luca, B. (2004) “Balestre e verrettoni nel XIV secolo”, *Il Cavaliere di Castel dell'Aquila*, cit., pp. 297 – 304.
- Di Pino, T. “Signorie feudali in Lunigiana”, *Il Cavaliere di Castel dell'Aquila*, cit., pp.100-119.
- Faggioli ,MA., Girardin, G. (2004) “Castel dell'Aquila e i suoi Signori nel XIV secolo”, *Il Cavaliere di Castel dell'Aquila* cit., pp.157-215.
- Faggioli Saletti, MA., (2005) “Quello che mi è successo mentre son stata nel Castello dell'Aquila, 7-22 maggio 1638”, Ferrara, Editrice San Giacomo .
- Fiore, FP, (1978), ”L'espansionismo fiorentino del tardo '400”, *I castelli: architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento*, Novara, pp. 188-191.
- Gerini, E. (1829) “Memorie storiche d'illustri scrittori e di insigni dell'antica e moderna Lunigiana”, (I) e (2) , Massa, Edizioni. Frediani.
- Golinelli, P. (2009) “Matilde di Canossa”, *Dizionario biografico degli Italiani*, ( 72), Catanzaro, Edizioni Treccani, pp. 114 – 123.
- Guicciardini, F. (1843) “Storia d'Italia”, Milano, Edizioni Rossini.
- Lanza, R. (2004) “Lo scavo archeologico”, *Il cavaliere di Castel dell'Aquila*, cit., pp. 289 – 296.
- Litta, P. (1819-1899) “Famiglie celebri italiane” 184 dispense, Milano – Torino, (*Malaspina*, (X), 133, 135, 136, *Pico*, (I), 14, *Pio*, (2) II, 16, *Orsini*, (IX), 116, *Soderini*, (XI), 141.
- Lotti, L. (2016) “La discesa in Italia di Carlo VIII Re di Francia (1494-1495)”; Santo Stefano di Magra (SP), Edizioni Casa Torre.
- Lotti, L. (2011) “Vizzaneta e Spignana – La Montagna pistoiese dai Medici agli Asburgo Lorena”, Lizzano Pistoiese (PT), Ed. Gli amici dei murali.
- Lombardi, M. (2004) “Castel dell'Aquila: lettura interpretativa delle strutture in elevato”, *Il Cavaliere di Castel dell'Aquila*, cit., pp.100-118.
- Longo, N. (1982) “Colonna Mario”, *Dizionario biografico degli Italiani*, (27), Roma, Edizioni Treccani, pp. 386-387.
- Luzzatti, M. (1979) “Castruccio Castracani degli Antelminelli”, *Dizionario biografico degli Italiani*, (22), Roma, Edizioni Treccani, pp. 220-210.
- Mallegni, F. (2004) “Un omicidio medievale e le sue dinamiche. Il caso del “Cavaliere” di Castel dell'Aquila, Gragnola”, *Il Cavaliere di Castel dell'Aquila*, cit., pp.227 – 232.

- Mallegni, R., Catoi, A., Ricci, S. (2004) “Aspetti paleobiologici del “Cavaliere” di Castel dell’Aquila”, *Il Cavaliere di Castel dell’Aquila*, cit., pp. 233 – 288.
- Maroni, P. (1978) “Castelli fortezze e città murate”, *I castelli, architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento*, Novara, pp. 9 – 24.
- Meli, P. (2008) “Gabriele Malaspina, marchese di Fosdinovo, condotte, politica e diplomazia nella Lunigiana del Rinascimento”, Firenze, University press.
- Milano, S. (1992) “L’età di Lorenzo e la Lunigiana medicea”, Massa, Ed. Comunità montana della Lunigiana – Comuni e Associazioni culturali di Val di Magra.
- Nobili, M. (1988), “Signorie e comunità nella Lunigiana orientale fra XI e XIII secolo”, *Memorie dell’Accademia lunigianese Giovanni Capellini*, La Spezia, pp. 63-90.
- Ricci, R. (2007) “La Marca della Liguria Orientale e gli Obertenghi (945-1056)”, Spoleto, Edizione Fondazione Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo.
- Ricci, R. (1998) “Le zecche di Fosdinovo e Tresana”, *Lunigiana – Segni del tempo*, cit., pp. 155 – 204.
- Ricci, S. “Antropologia fisica moderna. L’uomo di Gragnola: uno studio multidisciplinare”, *Il Cavaliere di Castel dell’Aquila*, cit., pp.215-227.
- Rizzatti, M. (1972) “I Medici”, *Le grandi famiglie d’Europa*, Milano, Periodici Mondadori.
- Sforza, G. (1972) “Memorie e documenti per servire alla Storia di Pontremoli, (I) e (2), Bologna, Forni Editore, edizione anastatica.
- Tettoni, L. e Saladini, F. (1867) “Teatro araldico ovvero Raccolta generale della Armi e insegne gentilizie” , (2), (5), (7), Milano, Ed. Claudio Wilmant.
- Walter, I. (2005) “Lorenzo il Magnifico ed il suo tempo”, Roma.
- Vecchi, E. (2004) “Castelli di Lunigiana fra storia, archeologia e valorizzazione. Il recupero di Castel dell’Aquila (Gragnola – MS)”, *Il cavaliere di Castel dell’Aquila* , cit., pp. 47-90.
- Volpe, G. (1964) “Lunigiana medievale”, *Toscana Medievale*, Firenze.
- Zimmermann, H. (1992), “I Signori di Canossa e l’Impero (da Ottone I a Enrico III)”, *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all’Europa*, Atti del Convegno Internazionale di Studi , Reggio Emilia – Carpineti, 29-31 ottobre pp. 413-419.

### **Note sull'autrice**

Laura Lotti, insegnante nata a San Marcello pistoiese. Di lei nel 1998 scrisse Franco Foschi nella prefazione al libro "Giacomo Leopardi e gli amici di casa Tommasini" che "con tenacia e competenza Laura Lotti ha scavato negli archivi resistendo alla tentazione di ripercorrere le vie già note".

Molti i libri da allora pubblicati tra cui il Collegio della Spezia (1999); Le antiche pievi vezzanesi (con CD allegato) (2000); Teresa e Matilde (2005); Il tenente Piero (2006); Per antichi sentieri (2009); Socialismo alla Spezia fra '800 e '900 in "Socialismo spezzino, 1892-1945" (2011); Marco Colombo: Compendio di fisiologia, febbri intermittenti, patologia, materia medica e medicina pratica (1827-1872) (a cura di L.L.) (2013); Massoneria e risorgimento - Destra, Sinistra e trasformismo 1821 -1912 (2014); Dorotea D'Isengard (2016).

2005 – Premio speciale della Giuria – Sezione Saggio storico – Premio nazionale Santa Margherita, Arcola (SP)

2011 – Premio speciale della Giuria – Sezione Saggio storico - Premio Letterario Nazionale "Sant'Anna – Gennj Marsili " per la didattica della Storia - Pietrasanta (Lu).







Una selezione dei volumi della collana  
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

[www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni](http://www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni)

**Ultimi volumi pubblicati:**

*Giovanna Lo Sapio (a cura di)*

Essere madre

*Giovanna Lo Sapio (a cura di)*

Essere madre

*Angela Maria Fruzzetti e Sara Chiara Strenta (a cura di)*

I giovani raccontano

*Paolo Gennai*

La storia dell'acqua

a Carmignano e Poggio a Caiano

(1860-1900)

*Enrico Barni e Fausto Lottarini*

Le Chiane chiusine

*Pier Luigi Ballini (a cura di)*

Saperi, sapori, paesaggi: la Toscana della mezzadria

*Giacomo Massoni*

La torre coronata di Montisi: una perdita irrecuperabile?

*Gabriele Parenti*

Le strade che portano a Buti

*Gabriele Paolini*

Napoleone dall'Elba all'Europa

